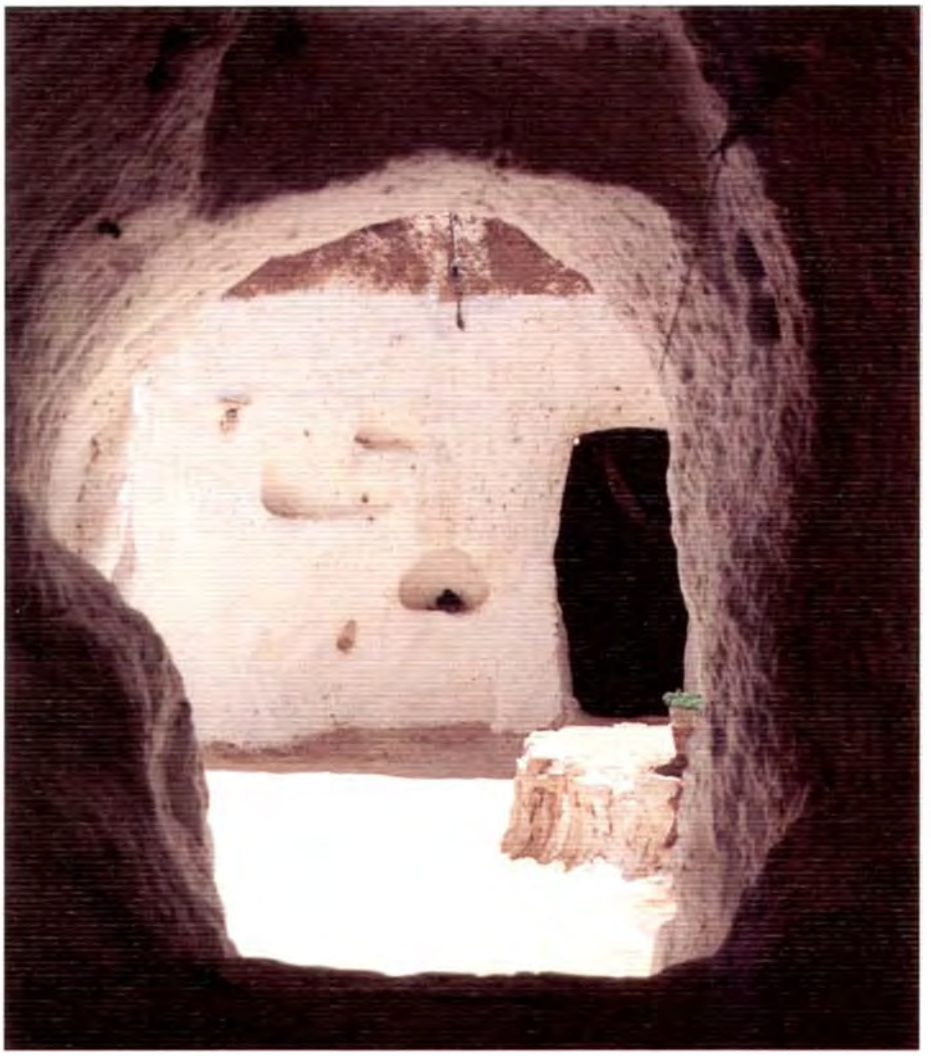
N°2 - 2000 - ANNO II - Lit. 10.000 - Sped. in abb. post. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Genova - taxe perçue - tassa riscossa - Genova - ITALIE

SOCIETÀ SPELEOLOGICA ITALIANA

COMMISSIONE NAZIONALE CAVITÀ ARTIFICIALI

OPERA IPOGEA

Alla scoperta delle antiche opere sotterranee



2000

2

TUNISIA

Architetture trogloditiche del Mediterraneo

Il villaggio di Douiret, jbel tunisino-tripolitano

di Erica Besana e Mario Mainetti

traduzioni di C. Parrenin

Erga edizioni

OPERA IPOGEA

Memorie della Commissione Nazionale Cavità Artificiali

Rivista quadrimestrale della Società Speleologica Italiana

Anno II - Numero 2 - Maggio/Agosto 2000

Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 16/99 del 25/5/99

Proprietario: *Società Speleologica Italiana*
Direttore Responsabile: *Carla Galeazzi*
Comitato Scientifico: *M. Bertolani, R. Bixio, G. Cappa, G.M. Carchini, V. Castellani, P. Guglia, L. Laureti, M.C. Lusso, R. Nini*
Redazione: *A. De Paolis, C. Galeazzi, C. Germani, A. Lauriti, A. Michelini, Y. Nekrasova*
Progetto grafico: *Antonio De Paolis*
Composizione ed Impaginazione: *C. Germani, A. De Paolis*
Hanno collaborato a questo numero: *R. Bixio, E. Besana, M. Mainetti, C. Parrenin.*

Foto di copertina:
Corte di una abitazione trogloditica in profondità nella regione di Matmatah (Tunisia)(foto di E. Besana).

Il contenuto e la forma degli articoli pubblicati impegnano esclusivamente gli Autori. Nessuna parte della presente pubblicazione può essere riprodotta in alcun modo senza il consenso scritto degli Autori.

REDAZIONE: Carla Galeazzi
c/o Villa Marignoli - Via Po, 2
00198 Roma
Tel. (+39) 068418014/5/7
Fax (+39) 068411639
e-mail: operaipogea@ssi.speleo.it
http://www.ssi.speleo.it

Abbonamenti e distribuzione per le librerie:
Erga Edizioni
Via Biga, 52 R - 16144 Genova
Tel. (+39) 0108328441
Fax (+39) 0108328799
e-mail: edizioni@erga.it http://www.erga.it
Stampa:
Erga Edizioni - Via Biga, 52 R - 16144 Genova
Edizione, amministrazione e pubblicità:
Erga Edizioni
Finito di stampare nel mese di ottobre 2000

INDICE

Editoriale: 2
Roberto Bixio

DOUIRET
Architetture trogloditiche del jbel tunisino-tripolitano
di Erica Besana e Mario Mainetti
traduzioni di Christelle Parrenin

Prefazione 3

Introduzione 5
Classificazione tipologica 7

Abitazioni scavate orizzontalmente 11

Abitazioni scavate verticalmente 14

Douiret 19
Analisi dello sviluppo urbano 21

L'abitazione trogloditica a Douiret 37

Una abitazione a Douiret 42

Altre tipologie architettoniche 59

Conclusioni 71
Glossario 76
Bibliografia 77

Sul prossimo numero:

Lineamenti di storia del sottosuolo dell'antica Napoli
S. Del Prete, B. Bocchino

Le cavità artificiali nella "Rupe Atenea" di Agrigento
G. Lombardo ed altri

Le "Stufe di Nerone" a Napoli
G. Middleton

L'indagine sul villaggio tunisino di Duiret: una tessera nel grande mosaico delle civiltà rupestri nel mondo

di ***Roberto Bixio****

Come è ovvio aspettarsi, molte caratteristiche differenziano le strutture sotterranee ubicate in aree del globo tra loro molto distanti, quali quelle scavate nel *loess* cinese, quelle ricavate nei tufi vulcanici della Cappadocia, in Turchia, quelle presenti nei teneri strati di marna calcarea che costituiscono lo *jbel*, cioè il bordo degli altopiani della Tunisia meridionale. Le differenze riguardano le tecniche, le morfologie, le motivazioni storiche, i processi socio-culturali, ecc. Ma, nel contempo, non c'è da meravigliarsi se possono essere identificati altrettanti elementi che, viceversa, accomunano le tipologie di tali insediamenti.
Le abitazioni-rifugio sotterranee della Cina, scrive Gideon Golany (1992), sono sostanzialmente classificabili in tre tipi: (1) *cliffside-type cave dwelling*, costituite da uno spazio scavato orizzontalmente nel bordo di una rupe; (2) *sunken courtyard-type cave dwelling*, composte da un grande pozzo quadrato o rettangolare, scavato a cielo aperto, attorno al cui perimetro si inoltrano unità abitative ipogee; (3) *vaulted cave dwelling*, costruzioni in pietra o mattoni, coperte di terra, integrate da uno o più livelli scavati nel sottosuolo.
Le indicazioni che emergono dalle indagini condotte da Erica Besana e Mario Mainetti negli insediamenti rupestri della Tunisia meridionale conducono a classificazioni non dissimili dalle prime due sopra citate che, in parte, ritroviamo in Cappadocia. Le differenze più notevoli riguardano l'estensione e la correlazione degli spazi sotterranei che in Tunisia, come in Cina, sono costituiti da insiemi di vani semplici, di norma tra loro non comunicanti, affacciati attorno a un cortile a pozzo oppure allineati sul fronte dei rilievi e raggruppati in unità abitative scandite da cortili delimitati da edifici costruiti. Viceversa, in Cappadocia, la regola è rappresentata dalla interconnessione delle camere sotterranee che formano le unità, a loro volta raccordate sino a sviluppare complessi reticoli che si estendono per centinaia di metri, a volte per chilometri, nel cuore delle montagne. In alcuni casi tali reticoli sono scavati su molteplici livelli che raggiungono profondità oltre i quaranta metri sotto la superficie del piano di campagna (Bixio, Castellani e altri, 1995).
Omologhe appaiono invece le motivazioni che hanno spinto popolazioni assai differenti, e in epoche diverse, quali i Berberi della Tunisia tra l'XI e il XVIII secolo, e le comunità greche della Cappadocia tra il VI e il XIV secolo, a scavare le proprie abitazioni nelle profondità della roccia anziché costruirle in elevato, sulla superficie delle terre in cui vivevano, esercitando l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.
Difesa dalle razzie arabe e, di conseguenza, mimetizzazione rispetto al paesaggio, sembrano essere le motivazioni primarie che accomunano l'origine degli

segue in ultima pagina

* *Centro Studi Sotterranei di Genova*

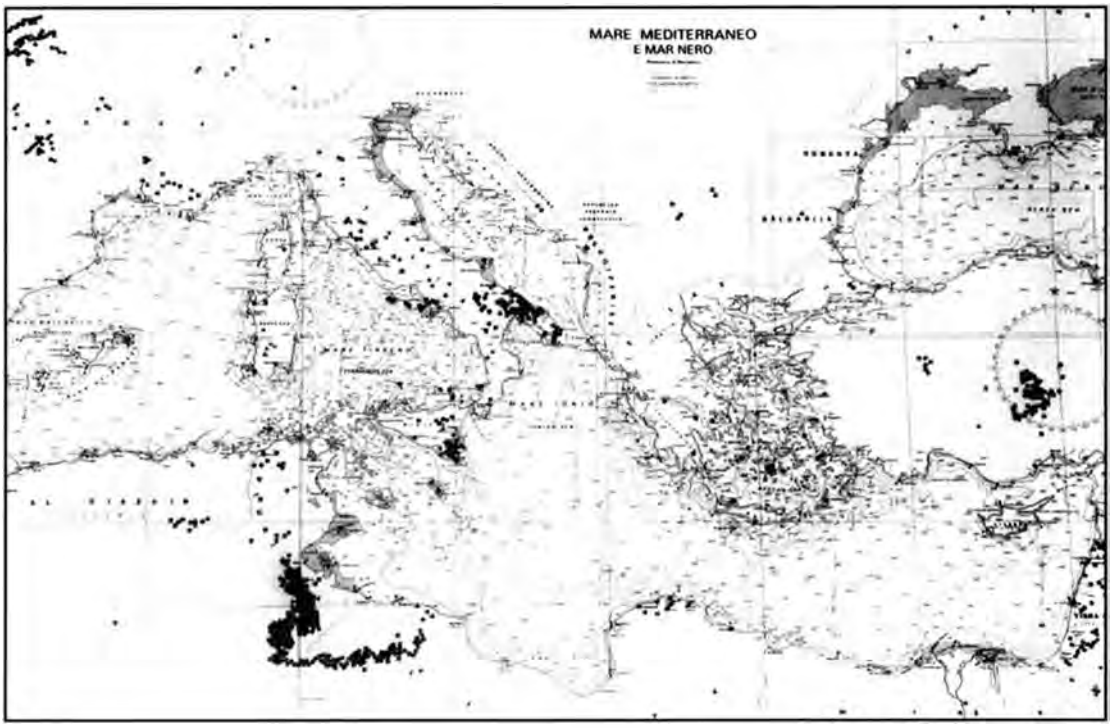
DOUIRET
Architetture trogloditiche del jbel tunisino-tripolitano

di Erica Besana e Mario Mainetti
traduzioni di Christelle Parrenin

PREFAZIONE: dalla prima spedizione ad oggi

Queste pagine fanno parte di uno studio sul possibile restauro di Douiret, villaggio scavato nel sud tunisino. È lo sviluppo di questo progetto che ci ha portato all'analisi dell'architettura trogloditica in tutto l'arco tripolitano, argomento di questa pubblicazione.
Il nostro lavoro a Douiret è iniziato con la ricerca sul campo. Durante l'estate 1994 siamo stati per la prima volta sul luogo, grazie ad un'iniziativa di ASNAPED (Association de Sauvegarde de la Nature et de Protéction de l'Environnement à Douiret) che riunì studenti tunisini, francesi e italiani per rilevare parte delle abitazioni e discutere sul futuro del villaggio.

Foto 1 : Diffusione del trogloditismo nel Mediterraneo centrale. La mappa originale presenta le architetture suddivise in: abitazioni utilizzate nell'ultimo secolo, abitazioni antiche, luoghi di culto, altre funzioni. Questa carta e quella della successiva fig.1 fanno parte di una ricerca più vasta, tutt'ora in corso e quindi inedita, sul trogloditismo nel Mediterraneo in generale. (studio e grafica di E. Besana e M. Mainetti).



Da quando i campi non sono più coltivati e le case abbandonate non vengono più sottoposte ai periodici lavori di manutenzione, le precipitazioni sono divenute un vero e proprio problema. L'acqua delle piogge non è assorbita dal terreno impermeabile dell'altopiano e si riversa a valle, non più trattenuta dagli antichi sistemi di canalizzazione, distruggendo sia i granai costruiti, sia le grotte che non sostengono il peso del terreno bagnato.
Risulta chiaro che, per impedire che il villaggio crolli, bisogna fare qualcosa e questo qualcosa non può essere un intervento forte e risolutivo, ma deve essere un insieme di piccoli interventi nati da un'approfondita analisi storica e socioeconomica. C'è bisogno di idee che possano dare il via ad un autonomo e progressivo sviluppo, evitando imposizioni esterne e consentendo ai locali di creare la propria storia.
Solo in questo modo si può evitare il rischio che cultura ed architettura assimilino un fantomatico ed estraneo *progresso* a discapito di un vero sviluppo.
Siamo consapevoli del fatto che sia impossibile pensare alla conservazione del villaggio trogloditico senza l'utilizzo delle abitazioni. Ma, se per ragioni politiche e di realismo oggi non sembra possibile un ritorno degli abitanti, la sola riappropiazione di certi spazi tramite la creazione di nuovi servizi potrebbe essere la soluzione giusta per arrestare almeno il degrado del villaggio.
Oggi Douiret non può più esistere come villaggio di agricoltori e pastori, ma deve tornare a essere un centro di riferimento e di servizi come era stato durante l'occupazione francese. Per fare ciò deve riuscire a sfruttare in modo costruttivo il turismo, che è oggi l'unica possibile risorsa.
Riuscire a portare a Douiret un turismo consapevole è anche un problema d'architettura. Si tratta di creare dei luoghi che permettano il rispetto per la cultura locale e ne facilitino la comprensione. In Tunisia è favorito il turismo dei viaggi organizzati ed è difficile viaggiare secondo i propri tempi. Questo porta ad una tendenza degli abitanti a sfruttare le ondate di cercatori di tutto ciò che è tipico in maniera poco propositiva. L'amore per la propria terra e per la propria cultura si perde nella richiesta di qualche moneta per far visitare la propria casa e spesso la vita si riduce all'attesa del turista in una sorta di zoo umano.
Per evitare ciò si sta progettando, con finanziamenti Europei, un museo che permetta di conoscere le case di Douiret e nello stesso tempo promuova il recupero di tessiture tradizionali. Il museo sarà integrato da un albergo che consenta di ospitare una trentina di persone permettendo ai viaggiatori di sostare nel villaggio.
Già adesso, per iniziativa di alcuni abitanti, sono stati aperti, in due grotte, un bar e un negozio di artigianato.
La necessità di intervenire a Douiret non deriva, dunque, solo dal pericolo del suo crollo materiale e dalla conseguente perdita di una pregevole architettura, ma anche dall'evidente interesse dei suoi antichi abitanti per il villaggio. La nascita di attività e l'esistenza di un'associazione come ASNAPED sono segnali di vita molto concreti.

Noi speriamo di aver contribuito, col nostro studio sull'architettura trogloditica nel Mediterraneo, a diffondere la consapevolezza che le case scavate hanno una propria storia e dignità. Bisogna, infatti, sfatare l'idea preconcetta di trogloditismo sinonimo di povertà ed arretratezza e non ignorare le ragioni ed i pregi di questa scelta abitativa. Non deve più accadere, come è successo a Matera e poi a Douiret, che l'abitare sottoterra sia vissuto come una vergogna da una nazione e dagli stessi abitanti.

INTRODUZIONE

Gran parte della Tunisia e della Libia è formata da steppe e deserto. Il bisogno di difendersi e di mimetizzarsi in un paesaggio dove una costruzione si vede da chilometri di distanza, in una regione in cui i rapporti tra Berberi ed Arabi rimasero in equilibrio instabile anche quando divenne difficile distinguere nettamente le due popolazioni, è sicuramente tra i motivi che hanno portato a scavare invece che ad edificare.
Altri fattori che sicuramente influirono su questo tipo di scelta sono la particolare conformazione geologica del terreno che, considerando anche la scarsità di materie prime come il legno, rese economica la scelta di un'architettura sottrattiva e la necessità di abitazioni isotermiche in zone in cui passare dagli 0° invernali ai 50° estivi è la norma.
In tempi più recenti la scelta di continuare a vivere in abitazioni scavate (anche in presenza di svantaggi, come il pericolo di piene d'acqua per gli ipogei a pozzo, le vie d'accesso tortuose) e la possibilità di costruzioni edificate più economiche, deriva spesso dai valori simbolici e culturali che l'abitazione rappresenta. È certo che, almeno in Tunisia, il programma governativo di reinsediamento in nuove abitazioni con elettricità ed acqua corrente ha attirato molte famiglie, ma la casa cui sono legate le leggende e i riti della tribù è ancora quella scavata che, infatti, raramente viene totalmente abbandonata anche quando disabitata da anni. Quest'attaccamento sottolinea la distanza tra il modello endogeno di abitazione e quello che lo Stato ha introdotto.
Grazie ad un colloquio avuto con il giudice di Tataouine Jamel Dbira siamo venuti a conoscenza dei principi di base della giurisdizione che regola la proprietà nella zona. Sia le grotte che i terreni non sono divisi tra i membri della famiglia. Il fatto che non ci sia una suddivisione delle proprietà all'interno di una famiglia è un problema da non sottovalutare, considerando il fatto che oggi i costumi Berberi sono cambiati e che le attività e i bisogni portano a desiderare spazi diversi e più ampi. Abbandonare la

Foto 2 : L'altopiano del *d'ahar* e la pianura della *jafara* (foto E. Besana).

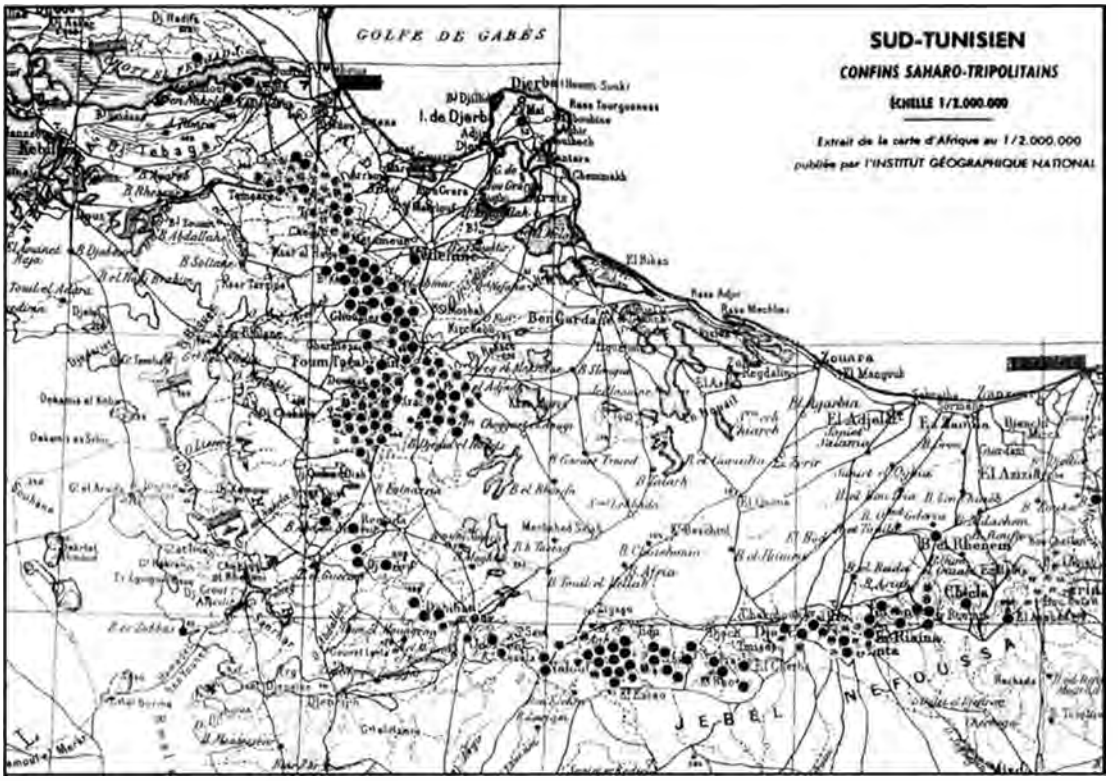


Figura 1: Il trogloditismo lungo l'arco tunisino-tripolitano. Suddivisione tipologica: architetture semitrogloditiche, arch. scavate lateralmente, arch. scavate in profondità ad uno ed a due livelli. (studio e grafica di E. Besana e M. Mainetti).

casa trogloditica assume per una nuova famiglia anche il significato di entrare in possesso di uno spazio privato e non solo di una parte indistinta della *grande casa*. I Berberi considerano sacra la proprietà e quindi immorale venderla. Un figlio, che volesse continuare a vivere nel villaggio scavato e a coltivare i campi, non potrebbe mai considerarsi padrone della terra e della casa ma dovrebbe far riferimento a tutta la famiglia allargata.

Le grotte, scavate in profondità od orizzontalmente, sfruttando dislivelli del terreno, possono essere sia isolate nei campi e usate prevalentemente nei periodi di semina e raccolta, sia raggruppate in villaggi.

I tipi di scavo variano da zona a zona poiché dipendono dalla conformazione del terreno e dalle proprietà del suolo.

Grotte artificiali si possono riscontrare in diverse regioni della Tunisia e della Libia.

In territorio tunisino, verso il confine con l'Algeria, si trovano villaggi con abitazioni ipogee scavate lateralmente, ma sono dispersi nel territorio. Tra questi c'è Metlaoui, dove gli operai della *Compagnie des Phosphates* hanno scavato nella montagna le loro abitazioni, dopo aver rifiutato quelle costruite proposte loro dalla compagnia. Nelle steppe centrali può capitare, soprattutto intorno a Medenine e Gabès di vedere abitazioni semitrogloditiche, usate per lo più periodicamente.

Nella Libia sahariana, anche se gli autori classici descrissero trogloditi nell'interno del paese, oggi si trova solo qualche piccola grotta usata come magazzino nei villaggi dell'Ouadi Agial nel Fezzan. In Cirenaica oltre alle numerose necropoli, riutilizzate dai beduini per soggiorni temporanei, si possono trovare anche esempi di abitazioni ipogee, a Derna e a Maraua ancora abitate. Tuttavia la maggior concentrazione di architetture trogloditiche si trova lungo il *jbel*,

grande arco montagnoso che va dalla regione a sud di Matmatah fin sotto Tripoli, delimitando il deserto del Sahara e affacciandosi sulla pianura, sia in Libia che in Tunisia. Il Djebel tunisino e quello tripolitano erano un'unica regione e le popolazioni berbere che vi abitano si sono mischiate nel corso dei secoli. Molti dei villaggi trogloditici tunisini sono stati fondati da popolazioni provenienti dal Djebel Nefousa in Libia. La Tripolitania è considerata fin dall'antichità la terra delle abitazioni trogloditiche. L'arco del *jbel* delinea tre differenti paesaggi, a cui si adattarono diverse tipologie di abitazione: l'altopiano (*D'ahar*), la montagna (*Jbel*), e la pianura della *Jefra*. Nelle creste rocciose del *jbel*, caratterizzate dall'alternanza di strati di calcare turoniano duro e marne calcaree tenere e dalla presenza di piccole cavità naturali scavate dal vento, i Berberi delle montagne hanno trovato rifugio nel corso dei secoli. E' su questi picchi che le difese naturali consentirono nel passato la resistenza all'invasione araba. In altri luoghi più isolati nella pianura e in posizione più precaria, come nel *jbel* Abiodh, la fusione con gli Arabi, e di conseguenza anche con diversi modi di abitare, fu invece molto più rapida.

Tutta l'area del *jbel* è caratterizzata dalla presenza di terrazzamenti, gli *jsûr*, che permettono la creazione di piccole oasi lungo le valli: muretti a secco contengono i versanti di terreno poco resistente, e l'accumulazione di terra garantisce una più lunga conservazione dell'umidità. Grazie a quest'adattamento alle asperità del clima i versanti delle montagne sono stati resi più fertili delle pianure, ed i Berberi sono potuti sopravvivere nell'isolamento dovuto all'insicurezza della regione durante i secoli successivi all'invasione araba.

Alle estremità del *jbel*, tra Gabès e Medenine e nella regione di Gharian, dove depositi di sabbia alluvionale si alternano a banchi di calcare terziario creando un terreno a mammelloni, si trovano gli ipogei a pozzo su due livelli, tra i quali i più conosciuti sono quelli di Matmatah. Le abitazioni scavate su un solo piano intorno al cratere si concentrano invece a sud di Medenine e ad est di Nalut.

E' da notare che tra gli anni trenta e quaranta, mentre in Tunisia e nel *jbel* libico orientale (Gharian) si iniziavano a costruire case fuori terra, nel *jbel* libico occidentale (Nalut) era ancora evidente la tendenza a scavare nuove abitazioni ipogee.

Classificazione tipologica

Le architetture trogloditiche possono essere classificate secondo i quattro tipi individuati dal Despois nel suo studio sul *jbel* Nefussa (DESPOIS J., Le Djebel Nefousa, Paris, Larousse éditeurs, 1935).

- ***Grotte elementari***. Si tratta di uno scavo semplice, senza la presenza di nessun muro costruito. Si trovano vicino ai campi e sono usate saltuariamente, soprattutto durante la semina e il raccolto. Possono essere prive

Foto 3: Coltivazioni a terrazza, *jsûr*, lungo la valle del *jebel* (foto E. Besana).

di porte e di rifiniture interne. A seconda della zona e della natura del terreno in cui si trovano, variano per forma e dimensioni.
-Abitazioni scavate orizzontalmente nella montagna. È lo stesso procedimento di scavo usato per le grotte elementari ma si tratta d'abitazioni più complesse. Gli ambienti, di pianta allungata grossolanamente rettangolare, si moltiplicano affiancandosi l'uno all'altro, permettendo di raggiungere una più elevata organizzazione dello spazio. La pietra estratta viene utilizzata per costruire un muro a secco che delimiti una corte o, in alcuni casi, per costruire granai. L'interno può essere suddiviso in due stanze, nel qual caso la seconda è leggermente sopraelevata, più piccola ed usata come magazzino.
Le facciate possono essere ricavate nella roccia o costruite. Sono abitazioni usate permanentemente e raggruppate in modo da formare dei villaggi.
Non è possibile stabilire un tipo dimensionale perché la grandezza della casa dipende dal numero di componenti della famiglia allargata, che nelle tribù può variare sensibilmente. Il solo arredamento è costituito da bastoni conficcati nel muro, una giara e talvolta una panca.
È il tipo d'abitazione che si ritrova maggiormente nella zona centrale del *jbel* ed in villaggi come Nalut, in Libia, e Douiret, in Tunisia.
- Abitazioni scavate in profondità a corte ridotta. Il corridoio d'accesso alla corte è a cielo aperto e le grotte sono scavate su tre lati della corte, disposte ad anfiteatro. Sono più diffuse nel *jbel* Nefussa in Libia, ed in particolare nella nuova Nalut. In Tunisia non esistono villaggi con abitazioni di questo tipo, nonostante se ne trovino di isolate vicino ai campi ed intorno ai granai comunitari.
- Abitazioni scavate in profondità a gran corte. Si accede alla corte tramite un passaggio coperto con andamento irregolare. Possono essere a uno o due piani a seconda della regione e della resistenza del terreno. Un suolo composto d'argilla e sabbia è solitamente considerato il più adatto a questo tipo di scavo. Le case ad un piano si concentrano nella zona a sud di Medenine e nella parte centrale del *jbel* Nefussa, mentre quelle a due piani si trovano intorno a Matmatah ed a Gharian. La moschea era l'unico edificio costruito nei villaggi formati da questo tipo di case.

In tutti questi tipi le stanze si aprono sulla corte, senza comunicare tra loro tranne che in rare eccezioni. Tra queste sono segnalate da alcuni autori un ipogeo del villaggio di Segdel scavato orizzontalmente nel fianco della montagna, con porte voltate che mettono in comunicazione diverse stanze, un'abitazione a Ghomrassen e una nella parte antica di Nalut, in cui tutte le stanze si affacciano su di un corridoio di distribuzione che ricorda una loggia.

INTRODUTION

Une grande partie de la Tunisie et de la Libye est formée de steppes et de désert. Aussi le besoin de se défendre et de se camoufler à la fois dans un paysage où une construction se voit à des kilomètres, et dans une région où les rapports entre berbères et arabes demeuraient dans un équilibre instable même quand il devenait difficile de distinguer nettement les deux populations, fait-il sans doute partie des raisons qui ont amené les habitants à creuser leurs maisons plutôt qu'à les édifier.
Ce choix d'une architecture souterraine répond également à un choix économique, si on considère la conformation géologique particulière du terrain et la rareté de matières premières comme le bois, et la nécessité d'habitations isothermes dans des régions où il est normal de passer de 0° en hiver à 50° en été.
Plus récemment, la volonté de continuer à vivre dans des habitations cavées, bien que cela présente des désavantages, comme le danger de crues pour les hypogées avec puits ou encore les

voies d'accès tortueuses, se rattache souvent à des valeurs symboliques et culturelles dont est porteur ce type d'habitation. Il est certain, au moins en Tunisie, que le programme gouvernemental de réinstallation dans de nouvelles maisons avec électricité et eau courante a séduit de nombreuses familles. Cependant, la maison à laquelle sont liés les légendes et les rites de la tribu reste celle qui est cavée. Il est rare que celle-ci soit totalement abandonnée, même lorsqu'elle est inhabitée depuis des années. Cet attachement souligne la distance qui sépare le modèle endogène d'habitation de celui que l'Etat a introduit.

Un entretien avec le juge originaire de Douiret et habitant Tataouine, Jamel Dbira, nous a permis de connaître les principes de bases de la juridiction qui règlent la propriété. Aussi bien les grottes que les terrains ne peuvent être divisés entre les membres de la famille. Les Berbères considèrent la propriété comme sacrée et donc comme immoral de la vendre. Un fils, qui veut continuer à vivre dans le village cavé et à cultiver les champs ne pourrait jamais se considérer comme le propriétaire de la terre et de la maison mais devrait faire référence à toute la famille élargie. Pour entrer en possession d'un espace privé, il faut quitter la maison troglodytique à laquelle se rattachent ces principes.

Les grottes cavées en profondeur ou horizontalement, exploitant les différences de niveau du terrain, sont soit isolées dans les champs et habitées surtout en période de semences et de récoltes, soit regroupées en villages. Les types d'excavation varient selon les zones, puisqu'ils dépendent de la conformation du terrain et de la propriété du sol.

On rencontre des grottes artificielles dans diverses régions de la Tunisie et de la Libye. En territoire tunisien, vers la frontière algérienne, on trouve des villages dont les habitations hypogées sont cavées latéralement et qui sont dispersés sur le territoire. Métlaoui est un de ces villages. Les ouvriers de la Compagnie des Phosphates y ont creusé leurs habitations dans la montagne, après avoir refusé celles qu'on leur avait construite. Dans les steppes centrales, surtout aux environs de Médenine et de Gabès, on peut tomber sur des habitations semi troglodytiques, qui pour la plupart ne sont plus utilisées que de façon périodique.

Dans la Libye saharienne, alors que les auteurs classiques décrivaient des troglodytes à l'intérieur du pays, aujourd'hui on ne trouve plus que quelques petites grottes utilisées comme dépôts dans les villages de l'Ouadi Agial dans le Fezzan. En Cyrénaïque, en plus des nombreuses nécropoles, réhabitées par les bédouins pendant des séjours temporaires, on peut trouver aussi d'autres exemples d'habitations hypogées, ainsi à Derna et à Maraua où elles sont encore habitées.

Toutefois, la plus grande concentration d'architectures troglodytiques se situe le long du Djebel, grand arc montagneux qui s'étend de la région du sud de Matmatah jusque sous Tripoli, délimitant le désert du Sahara et s'avançant sur la plaine, aussi bien en Libye qu'en Tunisie. Les Djebels tunisien et tripolitain formaient une seule région, où les populations berbères qui y vivent se sont mélangées au cours des siècles. Beaucoup de villages troglodytiques tunisiens ont été fondés par des populations venant du Djebel Nefousa en Libye. Depuis l'Antiquité, la Tripolitaine est considérée comme la terre des habitations troglodytiques.

L'arc du Djebel traverse trois paysages différents, auxquels s'adaptent diverses typologies d'habitat : le haut plateau (D'ahar), la montagne (Djebel), et la plaine de la Jefâra. Dans les crêtes rocheuses du Djebel, caractérisées par l'alternance de couches de calcaire turonien dur et de marne calcaire tendre et par la présence de petites cavités naturelles creusées par le vent, les Berbères des montagnes ont trouvé refuge au fil des siècles et ont pu résisté à l'invasion arabe.

Dans d'autres lieux plus isolés de la plaine et en position plus précaire, comme dans le Djebel Abiodh, la fusion avec les arabes, et par conséquent, avec différents modes d'habitat, fut en revanche beaucoup plus rapide.

Toute la région du Djebel est caractérisée par la présence d'étagements, les jsûr, qui permettent la création de petits oasis le long des vallées : des petits murs en pierres retiennent les pentes de terrain peu résistantes et l'accumulation de terre garantit une conservation plus longue de l'humidité. Grâce à cette adaptation à un milieu rude, les versants de la montagne ont été rendus plus fertiles que les plaines. Et ainsi, les Berbères ont pu survivre dans l'isolement rendu nécessaire par l'insécurité de la région durant les siècles qui ont suivi l'invasion arabe.

A l'extrémité du Djebel, entre Gabès et Médenine et dans la région de Gharian, où des dépôts de sable alluvial alternent avec des bancs de calcaire tertiaire créant un sol vallonné, on trouve les hypogées avec puits sur deux niveaux parmi lesquels les plus connus sont ceux de Matmatah. Les habitations cavées sur un seul étage autour du puits se concentrent en revanche au sud de Médenine et à l'est de Nalut.

Il faut noter que pendant les années trente et quarante, alors qu'en Tunisie et dans le Djebel de la Libye orientale (Gharian), on commença à construire des maisons hors de terre, dans le

Djebel de la Libye occidentale (Nalut), la tendance à caver de nouvelles habitations était encore dominante.

Classification typologique

Les architectures troglodytiques peuvent être classées selon les quatre types mis en valeur par J. Despois dans son étude sur le Djebel Nefousa.

- ***Grottes élémentaires.*** Il s'agit là d'une excavation simple, sans la présence d'aucun mur construit. On trouve ces grottes près des champs où elles sont utilisées par intermittence, surtout pendant les périodes de semences et de récoltes. Elles peuvent être privées de portes et de finissage interne. Leur forme et leurs dimensions varient selon la zone et la nature du terrain où elles se situent.

- ***Habitations cavées horizontalement dans la montagne.*** On retrouve ici le même procédé d'excavation utilisé pour les grottes élémentaires, mais il s'agit d'habitations plus complexes. Les espaces, de plan allongé grossièrement rectangulaire, se multiplient en se plaçant les uns à côté des autres, donnant ainsi une organisation complexe à l'ensemble. La pierre extraite est utilisée pour construire un mur sans mortier, qui délimite une cour ou, dans certains cas, pour construire des greniers. L'intérieur peut être subdivisé en deux pièces, la seconde étant légèrement surélevée, plus petite et employée comme dépôt. Les façades peuvent être monolithes ou bâties en pierres. Ces maisons sont habitées en permanence et regroupées de façon à former des villages.

Il est impossible de donner un type dimensionnel, la grandeur de la maison dépendant du nombre des membres de la famille élargie, qui d'une tribu à l'autre peut varier sensiblement.

Le seul mobilier est composé de bâtons plantés dans le mur, une jarre et parfois un banc.

Il s'agit là du type d'habitations le plus présent dans la zone centrale du Djebel et dans les villages comme la vieille Nalut en Libye et Douiret en Tunisie.

- ***Habitations cavées en profondeur avec petite cour.*** Le couloir d'accès à la cour est à ciel ouvert et les grottes, disposées en amphithéâtre, sont cavées sur trois côtés de la cour. Ces habitations sont très répandues dans le Djebel Nefousa en Libye et en particulier dans la nouvelle Nalut. En Tunisie, il n'existe pas de villages avec des habitations de ce type, même s'il arrive qu'on trouve quelques maisons isolées répondant à cette typologie près des champs ou autour des greniers communautaires.

- ***Habitations cavées en profondeur avec grande cour.*** On accède à la cour par un passage couvert caractérisé par un parcours irrégulier. Selon la région et la résistance du terrain, ces habitations peuvent comprendre un ou deux étages. Un sol composé d'argile et de sable est habituellement considéré comme le plus adapté à ce type d'excavation. Les habitations à un étage se concentrent dans la zone située au sud de Médenine et dans la partie centrale du Djebel Nefousa, tandis que celles à deux étages se trouvent autour de Matmatah et de Gharian. Notons que dans ces villages appartenant à ce type d'habitation, la mosquée est l'unique édifice construit.

Dans toutes ces typologies d'habitat, les pièces s'ouvrent sur la cour sans communiquer entre elles, ou en de rares exceptions. Parmi ces exceptions, certains auteurs signalent un hypogée du village de Segdel cavé horizontalement dans le flanc de la montagne, avec des portes voûtées qui mettent en communication les différentes pièces, une habitation à Ghomrassen et une autre, dans la partie antique de Nalut, dans laquelle toutes les pièces donnent sur un couloir de distribution qui fait penser à une loggia.

ABITAZIONI SCAVATE ORIZZONTALMENTE

Secondo la critica corrente i villaggi scavati orizzontalmente tra i ciglioni del *jbel* vennero fondati nell'XI secolo d.C. dai Berberi che fuggirono dai loro villaggi sparpagliati nella *jefâra* e sul *d'ahar* in seguito alle invasioni dei nomadi Bani Hilal. I luoghi prescelti per i nuovi insediamenti erano valloni laterali, con burroni che intagliavano i banchi calcarei. Un picco collegato all'altopiano solo da una cresta sottile era la soluzione più sicura, poiché permetteva un completo isolamento in caso d'attacco e garantiva un comodo accesso ai campi del *d'ahar*. È in posizioni strategiche come questa che sono nati Douiret, Guermessa e Chenini in Tunisia, così come Nalut, Wazen

Foto 4 (pagina a fianco): Guermessa (Tunisia) - in primo piano la moschea, in secondo piano le pareti inespugnabili della gela'a (foto di E. Besana).
Foto 5 (sopra): La moschea di Chenini (Tunisia) (foto di E. Besana).

ed altri villaggi del *jbel* tripolitano.
I pozzi erano generalmente a qualche chilometro da questi villaggi ma alcune cisterne venivano scavate all'interno dell'insediamento o nelle sue immediate vicinanze.
Individuare questi villaggi sarebbe molto difficile nel paesaggio desertico in cui si mimetizzano se non fosse per la moschea intonacata a calce e per alcuni indizi che dopo qualche giorno l'occhio impara a riconoscere: strati di detriti sabbiosi provenienti dagli scavi delle grotte e colate di residui provenienti dai frantoi.
La vetta dei villaggi più antichi è occupata dalla *gela'a*, una fortezza rifugio formata da numerosi *ghorfa* (granai a pianta rettangolare allungata, coperti da una volta parabolica e aperti da una porta sul lato corto) nei quali gli abitanti proteggevano se stessi e le scorte alimentari tra l'XI e il XIV secolo.
Talvolta, come a Gelaa e a Gasr Kedim, è evidente la funzione abitativa ed i *ghorfa* sono molto ampi. Le cellule granaio sovrapposte formano un'alta muraglia, costruita senza dover ricorrere all'uso di legname ed interrotta da un unico portone d'ingresso. All'interno un'intricata e labirintica rete di vicoli si apriva solo per dar spazio alla piazza del mercato. Le *gela'a* erano provviste anche di cisterna e di botteghe: fabbro e, più raramente, falegname. A volte, come a Qaçer Kedim, esisteva un collegamento sotterraneo tra *gela'a* e grotte sottostanti.
Queste fortezze sono oggi quasi completamente distrutte, e la funzione abitativa passò alle abitazioni trogloditiche, mentre il grano venne custodito nel *qaçer*, un granaio collettivo fortificato utilizzato anche dai nomadi della piana e sempre formato dalla sovrapposizione di *ghorfa*.
Spesso si riutilizzava la vecchia *gela'a* come granaio ma in alcuni villaggi, come a

Foto 6: Douiret - interno di una camera trogloditica (foto di E. Besana).

Guermessa, *gela'a* e *qaçer* sono compresenti e non coincidono: l'estrema inaccessibilità della rocca rendeva, infatti, eccessivamente scomodo l'accesso ai granai.
Gela'a e *qaçer* erano a volte protetti da muraglie, come a Douiret e Wâzen, o da torri di guardia come a Ouni.
Alcuni *ghorfa* potevano essere ipogei, ma solo il *qaçer* di Bou Mousi, nel *jbel* Nefussa, è totalmente scavato, secondo una tipologia molto antica, che si trova in tutto il Maghreb ed anche in Spagna.
Con l'abbandono della *gela'a* le abitazioni scavate nella montagna prolificarono e quando le scorrerie diminuirono si cominciarono a costruire dei granai familiari davanti alle grotte. A seconda della pendenza della montagna si trovano case a corte chiuse da *ghorfa* o, laddove lo spazio disponibile era minore, come nei villaggi di Brega, Segdel e Matous nella regione di Remada, da semplici muretti.
Il dislivello della montagna influisce notevolmente sulla tipologia.
A Douiret, dove il versante è per lo più poco scosceso, la corte è delimitata a valle dai granai e a monte dalle grotte. Nella parte sottostante la *gela'a* però, a causa della minore porzione di terreno in piano disponibile, il granaio è inesistente e la corte ridotta.
A Guermessa, villaggio berbero del *Jebel* tunisino, in alcuni edifici nella parte più alta del villaggio, il *ghorfa* è sovrapposto alle grotte e collegato ad esse da una scala esterna in pietra. I granai delle diverse case, affiancati su uno stesso livello, sono collegati tra loro da uno stretto sentiero. Gli ambienti al piano inferiore sono in parte scavati ed in parte costruiti. La corte è chiusa da un muretto a secco.
Altra particolarità di Guermessa è la posizione degli ingressi. Anche le abitazioni dei livelli inferiori sono spesso prive del muro formato dai *ghorfa* e l'accesso alla corte avviene tramite un'apertura nei muri a secco, apertura che però impone un cambio di direzione, proprio come nella casa araba a corte.
A Chenini, invece, le abitazioni hanno spesso un fronte molto ridotto sulla strada e sono composte da un numero di grotte che raramente supera le tre. Esse hanno perciò sviluppato dei corpi costruiti di maggiori dimensioni che al piano terreno possono accogliere delle stanze. Una terrazza accessibile solo dall'esterno sostituisce la corte, sacrificata dallo sviluppo del *qaçer* familia-

Foto 7: Guermessa (Tunisia) - gli ingressi alle abitazioni trogloditiche (foto di E. Besana).

re, nelle lavorazioni dei prodotti agricoli che richiedono molto spazio e la presenza continua del sole.
Paradossalmente le *gela'a* più protette erano anche le più isolate e perciò sono quelle che si sono conservate meno. In villaggi come Chenini, dove invece il granaio collettivo era arroccato ma ben collegato con il resto del villaggio, esse furono usate fino a tempi recenti. Questo comportò anche uno sviluppo limitato dei granai all'interno dell'abitazione. Essi possono non essere presenti o avere ridotte dimensioni, sono spesso ad un piano e non formano quella muraglia compatta caratteristica dei villaggi come Douiret.
A Chenini, come a Guermessa, sono infatti le coperture in tronchi di palma degli ovili e delle cucine che caratterizzano maggiormente le parti costruite dell'abitazione. Le camere ipogee, simbolicamente più importanti, mantengono invece immutate le forme e le dimensioni in tutti i villaggi di questa parte del *jbel*.
I villaggi sono divisi in quartieri che corrispondono alle famiglie allargate della tribù. Quando non era più possibile espandersi lungo il versante, o in seguito all'ambizione di un capofamiglia, si fondavano dei villaggi satellite o delle *qasabat* (queste ultime erano abitate da una sola sottofamiglia). Si trattava solitamente di un processo naturale e progressivo ma non mancarono casi di secessione di parte del villaggio.
Interessante è il caso della Qasabat Sih Labied abitata dai discendenti degli schiavi neri della tribù di Douiret.
Ogni nuova agglomerazione aveva il suo nome, anche se rimaneva un nome comune per indicarle tutte. I nuovi villaggi venivano situati su un ciglione nelle terre dei fondatori e a seconda della loro ricchezza, o della distanza dal villaggio-madre, poteva anche essere costruito un *qaçer*.
In molti villaggi ai lati delle case sulla via pubblica erano costruiti degli ampi gradini di pietra a secco, riservati ai momenti di riposo degli uomini del villaggio. I luoghi d'incontro per le donne erano invece i pozzi e le piccole aie in cui, nei pressi dei villaggi, veniva trebbiato il grano e si raccoglieva l'acqua piovana. La moschea era il luogo d'incontro più importante per gli uomini.
Nei villaggi più grandi c'erano anche scuole coraniche. Moschee e scuole potevano anche essere ipogee.
I frantoi, fondamentali in un'economia basata sulla coltivazione e lo scambio dei prodotti dell'ulivo erano, invece, sempre scavati e composti di due ambienti distinti e comunicanti.

Foto 8 (in alto): Douiret (Tunisia) - i pendii sabbiosi, i livelli di abitazioni trogloditiche e la *gela'a-qaçer* (foto di E. Besana).
Foto 9 (sotto): Guermessa (Tunisia) - interno di un granaio parzialmente ipogeo (foto di E. Besana).

ABITAZIONI SCAVATE VERTICALMENTE

La datazione dei villaggi costituiti da architetture scavate in profondità risulta difficile.
Le case a pozzo dei Berberi dei villaggi di Matmatah, Haddège, Beni-Aïssa, Tidjima e Téchine fecero la loro comparsa intorno al XVIII secolo. Prima di questa data i villaggi erano arroccati sulle montagne e scavati lateralmente, anche se il tipo della casa scavata in profondità risale certamente ad un periodo antecedente.
G. Libaud in "Symbolique de l'espace et habitat chez les Beni-Aïssa" riferisce di alcune leggende dei Beni-Aïssa in cui si parla delle case a pozzo delle famiglie di Drahn e Ouajen nell'XI-XII secolo d.C. Oggi si possono ancora vedere le rovine di queste abitazioni, ai piedi dei rispettivi *qaçer*.
Inoltre, anche durante le invasioni arabe e la diffusione dei villaggi arroccati sulle montagne, abitazioni scavate ad un livello con corte chiusa solo su tre lati e sviluppo ad anfiteatro venivano utilizzate stagionalmente.
Con la stipulazione delle prime forme di vassallaggio fra tribù Arabe e Berbere, i Berberi poterono nuovamente trasferirsi in pianura, più vicini ai pozzi d'acqua ed ai campi ed in zone favorevoli allo scavo in profondità.
Nella zona di Matmatah circa duemila abitazioni si sviluppano intorno a pozzi profondi da cinque a dieci metri e larghi all'incirca dieci metri. Un tunnel d'entrata, quasi sempre a gomito per disorientare gli estranei e provvisto di uno slargo che funge da stalla, collega l'abitazione all'esterno. Sfruttando la pendenza del mammellone e scavando la corte ad una quota leggermente più alta rispetto all'entrata si provvede allo scolo delle acque, che sono convogliate in una cisterna posta al centro dello scavo.
Ai lati della corte, di forma generalmente circolare, sono scavate le stanze, la cui gran-

Foto 10: Matmatah - abitazione trogloditica scavata in profondità. L'arrivo del tunnel di ingresso (foto di E. Besana).

Foto 11: Due abitazioni a pozzo nella regione di Matmatah (foto di E. Besana).

dezza è mediamente di otto metri per quattro con un'altezza di tre metri. La volta sempre ogivale assicura agli scavi una maggiore stabilità.
Esisteva una divisione rigida nell'uso delle camere e della dispensa in cui le figlie femmine restavano fino al matrimonio e i figli maschi fino alla pubertà. Tutte le grotte d'abitazione erano poste sempre al piano terreno. Infatti, quando esiste un secondo piano è costituito da grotte magazzino cui si accede tramite una corda e delle rientranze nella parete, o grazie a pietre e bastoni conficcati nella roccia, mentre è raro l'uso di scale d'accesso in legno di palma. Questo secondo livello è collegato alla superficie tramite dei fori che permettono di immagazzinare il grano direttamente dall'alto.
Quando un figlio si sposava, e la casa non era più sufficientemente grande, si scavava un nuovo pozzo collegato a quello paterno e non direttamente comunicante con l'esterno. Questo modello, che inscrive nello spazio la genealogia, non si è mai sviluppato oltre la terza generazione per evidenti difficoltà oggettive.
Analogamente, la disposizione delle stanze intorno alla corte era l'immagine della gerarchia familiare.
Se la casa paterna si era già sufficientemente ampliata si procedeva allo scavo di una

Fig. 2: Téchine, regione del Matmatah. Abitazione scavata in profondità a due livelli. Pianta e sezione dell'insieme. Pianta e sezione longitudinale di uno dei locali di abitazione. Tavola tratta da: Barbero W., *Tunisia*, Milano, CLUP, 1982 - da un rilievo del "Service des Monuments Historiques et Sites Archéologiques de Tunis".

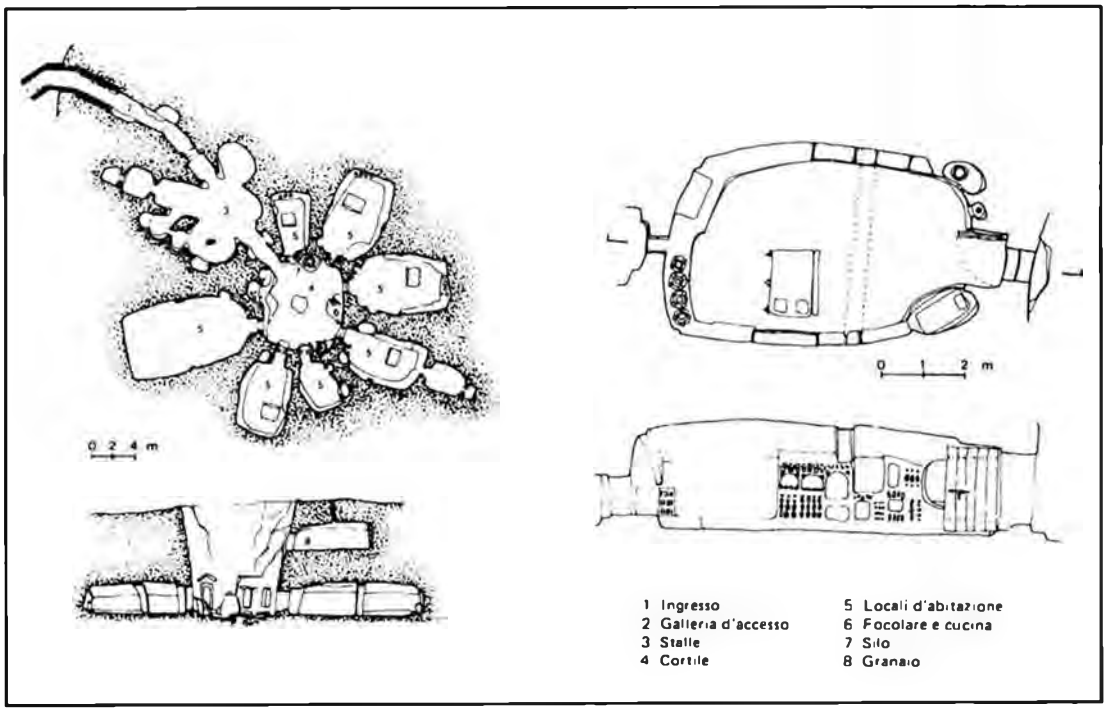


Foto 12: Matmatah - abitazione trogloditica scavata in profondità. Gli ingressi alle camere ed ai granai (foto di E. Besana).

nuova casa indipendente, in cui spesso si trasferivano due fratelli.
Le case di diverse famiglie non sono collegate tra loro: le vie di comunicazione sono tutte in superficie e sono costituite dalla porzione di terreno rimasta tra i crateri. La zona più vicina ai pozzi è accessibile solo ai membri della stessa tribù e, anche se il territorio non è segnato in alcun modo, esiste una zona chiaramente percepita dalla popolazione come semi-privata.
La corte scavata ha solitamente forma circolare ma se ne trovano anche di quadrate, più costose ed appartenenti alle famiglie più ricche. Al momento dello scavo il perimetro della corte veniva inciso nel terreno prescelto e con piccoli picconi si procedeva alla rimozione della terra che era riversata ai lati del cratere, aumentando il dislivello del mammellone. Nella corte così ottenuta si segnavano le sagome delle entrate dei locali e si iniziava a scavare il passaggio d'entrata.
La prima stanza ad essere scavata era quella del capo famiglia. Essa guarda ad est, in direzione della Mecca, ha l'illuminazione migliore ed è sopraelevata di circa un metro rispetto alla corte. Man mano che si scavava la stanza, si tracciava sul soffitto una linea che evidenziava il colmo della volta. La seconda metà della volta è in genere un po' più bassa, per dividere lo spazio interno in due zone dai caratteri distinti.
Il numero delle camere varia a seconda della composizione della famiglia. Tutte le stanze hanno pianta rettangolare, anche se naturalmente non precisa. A volte c'è un secondo scavo, che serve da dispensa, in fondo alla stanza principale, ma spesso le riserve sono contenute in giare appoggiate ad

un gradone lungo il perimetro dell'ambiente principale. Sulle pareti sono incastrati specchi con funzione di protezione dal malocchio. Le abitazioni dei Berberi Matmatah sono inoltre conosciute per il loro particolare arredamento: gli appoggi del letto e alcune mensole sono costituiti da grate in legno di palma lavorato e successivamente ricoperto di gesso. L'effetto è quello di un arredo dalle caratteristiche uniformi, che si confonde con le pareti e dà l'impressione di essere esso stesso parte della grotta.
Le zone maschili e femminili sono molto ben delimitate anche all'interno delle singole stanze.
Le abitazioni scavate in profondità in Libia sono diffuse nel Gharian e presentano alcune peculiarità rispetto a quelle di Matmatah in Tunisia. La corte è quasi sempre quadrata, a spigoli vivi come in Cina, con lato che varia dai cinque agli otto metri e profonda tra gli otto e i dodici metri. Essa è collegata alla superficie da un lungo corridoio sotterraneo.
Nelle pareti dello scavo si trovano fino ad otto grotte, sormontate da granai scavati e ventilati per mezzo di un canale d'aerazione che consente anche di versare il grano direttamente dall'alto. Il rivestimento in paglia delle pareti migliora la conservazione dei chicchi.
Al secondo piano si può trovare anche una stanza da letto, collegata alla corte tramite una scala.
Anche qui al centro della corte si trova una cisterna e dei piccoli canali in pendenza fanno confluire le acque piovane in una fossa che raggiunge lo strato marnoso di terra, che s'imbeve facilmente d'acqua.
Però gli scoli sono spesso insufficienti e la maggiore friabilità del terreno rispetto alla regione di Matmatah, costringe talvolta a costruire dei muri di contenimento lungo le pareti della corte: sopra l'altezza delle porte sono posti, sostenuti da contrafforti, dei rami d'olivo che sostengono un muro a secco elevato fino al livello del suolo.
Come in Tunisia, le grotte non sono mai comunicanti tra loro, ma si affacciano sempre sull'esterno. Tuttavia, in alcune zone, è invalso l'uso di coprire la corte, lasciando solo una piccola apertura quadrata e protetta da un'inferriata per far entrare luce ed aria. Ma le stanze diventano molto buie e malsane in caso di pioggia. Esempi di questo tipo si possono vedere nella parte nuova di Nalut.
Altre caratteristiche delle case libiche scavate in profondità sono un cortile cintato, che talvolta si trova sulla superficie, e la presenza di un magazzino per conservare la paglia, che non si trova nelle case costruite.
Molto spesso una parte edificata è aggiunta alle grotte. In questo caso la parte scavata può essere relegata alla funzione di magazzino o costituire la parte nobile della casa, utilizzando il costruito come granaio.

Foto 13: Matmatah - particolare delle pareti monolitiche della corte (foto di E. Besana).

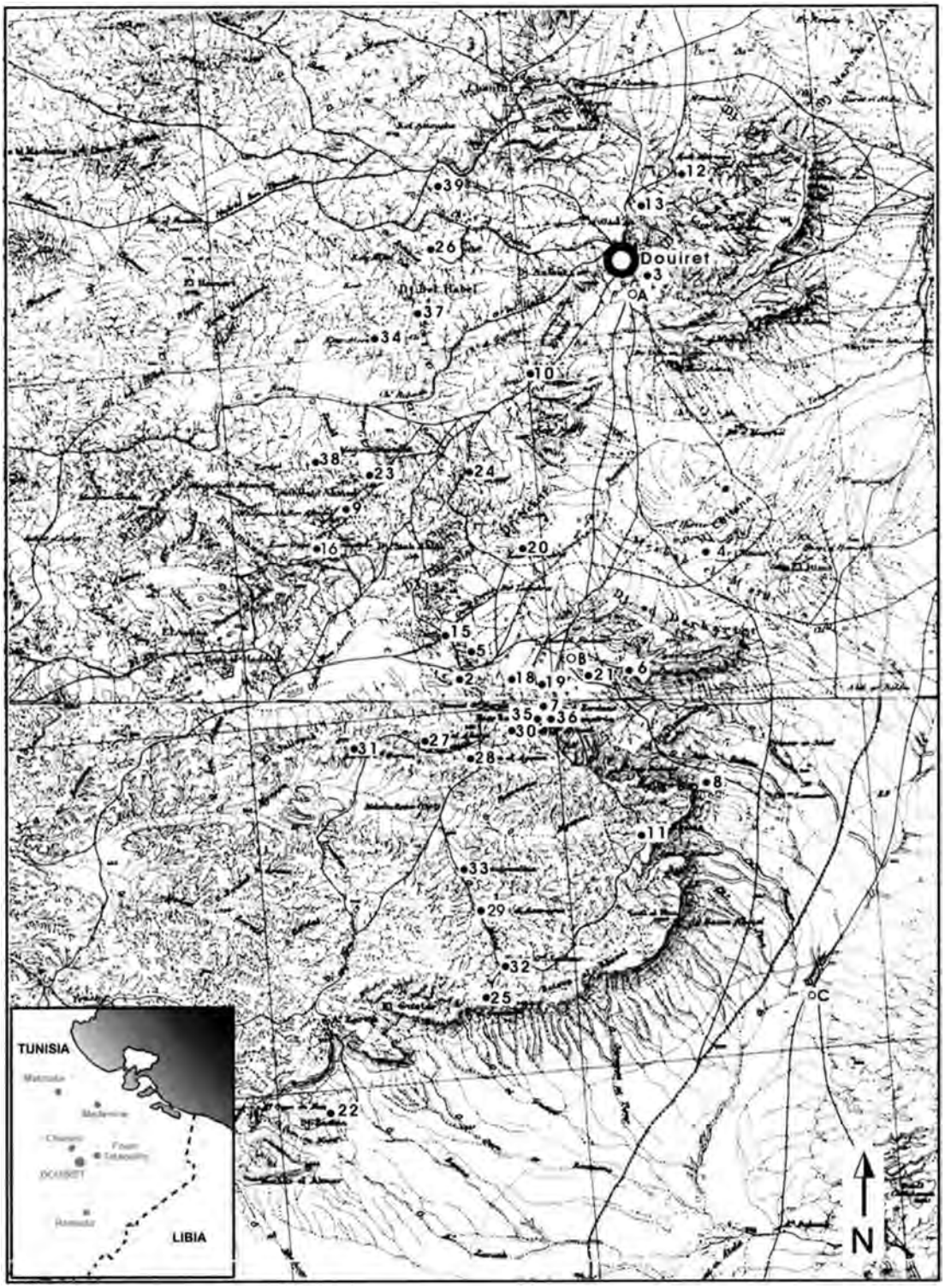


Fig. 3: Douiret ed i villaggi satellite (la legenda è nella pag. a fianco) (studio e grafica di E. Besana e M. Mainetti; grafica aggiuntiva A. De Paolis).

DOUIRET

"Douirat. Village berbère étrangement accroché au flanc de la montagne. C'est une merveille. Les habitations, très nombreuses, sont des grottes aménagées dans la falaise, au long d'un chemin qui gravit la côte en colimaçon; dans certaines d'entre elles, on voit des murs et des plafonds d'appareil cyclopéen. En avant des grottes, précédées généralement d'une cour, s'élève une "ghorfa" où s'emmagasinent les provisions de la famille. Enfin le sommet du piton est couvert de "ghorfas" accotées et étagées, aujourd'hui vides et délaissées, qui constituaient le grenier de l'agglomération. Les hommes de Douirat se livrent à l'émigration temporaire. Les femmes sont expertes dans le tissage des "haïks" rouges à dessins géométriques très fins." [1]

Foto 14: Douiret (foto di E. Besana).

Fig. 3 (nella pag. precedente) - Legenda Douiret ed i villaggi satellite.
VILLAGGI: 0) Douiret; 1) Aïat; 2) Arnoudi; 3) Beni Maaguel; 4) Chitana; 5) Dach Rat Ouled Khelifa; 6) Dagharia; 7) Diar Ben Zarden; 8) Jirjir; 9) Haif Ouled Hamed; 10) Kniga; 11) Megassa; 12) Metnoua; 13) Mezouagh; 14) Oueljat Ouled Harize; 15) Oum Erniz; 16) Oum Roummenet; 17) Taleb Beldine; 18) Taroum; 19) Tarouma; 20) Tidrekht; 21) Touil Ouled Zaied; 22) Sih Labiedh.
QASABAT: 23) Bou Jaber; 24) Chabet Amor; 25) El Guettar; 26) El Mired; 27) El Akarit; 28) El Agoun; 29) El Aourague; 30) Ouled Hamed; 31) Ouled Arize; 32) Ouled Saïdane; 33) Soualhia; 34) Qaçer Aïssa; 35) Qaçer Raash; 36) Kremairia; 37) Taluba; 38) Temdit; 39) Tranchi.
NUOVI VILLAGGI: A) Douiret Nuova; B) Rass El Oued; C) Bir Thlethin.

Il villaggio berbero di Douiret sorge sul versante scosceso del ciglione del *jbel* Demer, diciannove chilometri a sud est di Tataouine. Sulla cresta isolata, che ne costituisce il centro, si elevano le rovine di quello che fu il villaggio primigenio e, sotto di esso, si riconosce l'antica moschea, unica costruzione esternamente imbiancata a calce.
A destra ed a sinistra di questa, si allungano le ali parallele di costruzioni che danno al paese la caratteristica forma ad "S". Questo sviluppo del villaggio su diverse terrazze è dovuto alla scelta tipologica trogloditica ed alla conformazione geologica della montagna, in cui si alternano strati di calcari teneri e duri.[2] Il numero di livelli insediativi sovrapposti, chiamati *el hef* dai

Foto 15: Douiret - la *gela'a-qaçer* ed i primi due livelli insediativi. Sono evidenti nel promontorio la stratificazione delle rocce e l'esistenza di grotte naturali (foto di E. Besana).

Dwîrîat, si riduce allontanandosi dal centro, passando da cinque, sotto il nucleo antico, ad uno, nelle estremità nord e sud. Esso è funzione sia della diversa pendenza dei versanti, che diminuisce verso il centro, sia del grado di affioramento degli strati teneri di roccia, in cui vengono scavate le abitazioni, rispetto alla piana da cui il *jbel* si eleva. In questa pianura, presso alcuni pozzi, è nato il nuovo villaggio di Douiret. Costruito dal governo tunisino a partire dagli anni '60, nel quadro di una politica di modernizzazione del sud, esso accoglie la quasi totalità degli abitanti, le cui case si disperdono intorno ad un nocciolo comprendente una scuola, una guardia medica, un ufficio postale e una sala comunale. Nei pressi si trovano una moschea e l'unico spaccio del paese. Il vecchio villaggio, parzialmente in rovina a causa dell'abbandono, iniziato già alla fine dell'Ottocento con la fondazione di villaggi satellite nel territorio della tribù, ospita ormai solo quattro famiglie che, pur possedendo anch'esse una casa nel nuovo insediamento, hanno preferito continuare a vivere nelle vecchie abitazioni. La sproporzione tra la grandezza dell'antica agglomerazione e l'esiguità della nuova ha origine nell'importanza a scala regionale avuta dal villaggio fino al secolo scorso. A Douiret si teneva il mercato degli Ouderna, i nomadi padroni di questa parte della *jefâra*, e transitavano i traffici carovanieri provenienti da Ghadames e diretti a Gabès e Tunisi. Per queste ragioni, sotto il protettorato francese fu, nel 1888, istituito un *bureau des affaires indigènes*. Questa città era il centro amministrativo di 39 villaggi ed insediamenti rurali appartenenti alla tribù dei Dwîrîat, il cui territorio andava dalle sabbie dell'*erg* alla strada per Remada, fino ai villaggi abbandonati dei Brega verso sud. Oggi queste terre sono state suddivise fra tre comuni: Douiret nuova, Rass el Oued e Bir Thlethin, la cui popolazione è costituita in parte da arabi Ulâd Debbab. Tutti i centri, sorti negli ultimi trent'anni per opera del governo, fino ad ora sono stati incapaci di promuovere un reale riassetto territoriale, così come di innescare realistiche dinamiche economiche nella regione.

ANALISI DELLO SVILUPPO URBANO

Riassunto

La fondazione di Douiret risale all'incirca al XV secolo. La leggenda della fondazione narra di un arabo, Douaieb ben Kenana detto il Ghazi, che unendosi a delle spose berbere avrebbe dato origine alla tribù dei Dwîrîat ed al villaggio Douiret. Il villaggio antico, la *gela'a*, sorse su un ripido promontorio, collegato soltanto da uno stretto passaggio al plateau del *jbel*. La cittadella, costituita da *ghorfa* assemblati su più piani ed accostati a formare muraglie interrotte da un'unica porta, fu il rifugio della tribù nel periodo di maggior pericolo di razzie da parte dei nomadi della pianura. Nei primi tempi essa fu abitata stabilmente almeno da parte della popolazione e solo in seguito allo scavo delle abitazioni trogloditiche essa ridusse le sue funzioni, diventando un *qaçer*, il granaio comunitario di tutta la tribù. Le abitazioni furono scavate negli strati di roccia tenera sottostanti al promontorio ed ognuna delle otto fazioni della tribù ebbe il suo quartiere, scavato in uno dei cinque livelli sovrapposti che formano l'insediamento. Solo quella dei Talbi ne occupò due, tra cui il maggiore del villaggio. Diversi frantoi e due moschee completarono il villaggio facendone un'agglomerazione totalmente ipogea, e soltanto nel secolo scorso la maggiore sicurezza e la scomodità d'avere le provviste nel *qaçer* comunitario, quando ormai il villaggio aveva raggiunto le dimensioni di una città, portarono all'abbandono del granaio collettivo ed alla costruzione di piccoli *qaçer* familiari in prossimità delle abitazioni. Diverse ipotesi possono essere fatte circa la nascita e lo sviluppo del villaggio, basandosi sul confronto con altri esempi lungo tutto il *jbel*. Douiret nacque probabilmente dalla riunione, sul promontorio, di popolazioni berbere in fuga da altri villaggi divenuti insicuri. Beni Maaguel, Mezouagh, Tidrekht ed Ayyath potrebbero aver dato parte della loro popolazione, mentre non è escluso che anche alcune abitazioni del villaggio possano essere più antiche della stessa *gela'a*. Lo sviluppo potrebbe aver seguito diverse direzioni, ma la più probabile sembra essere quella della nascita di quartieri tribali distinti, riunitisi nel corso dei secoli.

La sproporzione dimensionale tra uno dei quartieri Talbi e gli altri otto gruppi di abitazioni e il fatto che questa famiglia vivesse in due zone distinte del villaggio, suggeriscono l'idea che parte di essa si sia unita alla comunità in un secondo tempo, richiamata forse da legami di consanguineità.

Foto 16: La *gela'a* di Douiret vista dall'altopiano - villaggio rifugio nel XIV secolo, è divenuta in seguito granaio comunitario del villaggio trogloditico (foto di E. Besana).

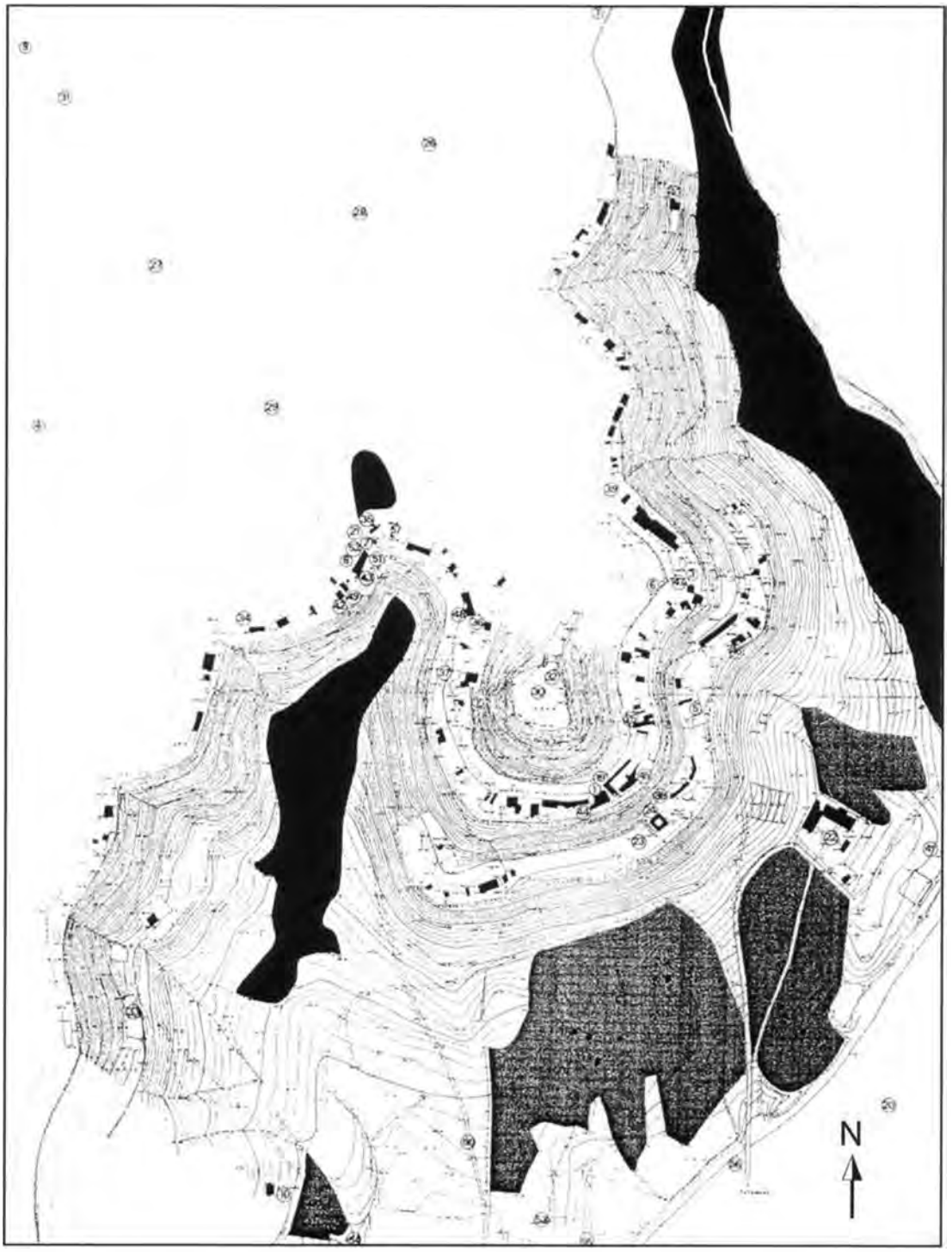


Figura 4: Douiret. Analisi - originale in scala 1:5000 (studio e grafica di E. Besana e M. Mainetti)

Foto 17 (pagina a fianco): Douiret - la strada del secondo livello (foto di E. Besana).

DOUIRET - Résumé

Le village berbère de Douiret surgit sur le versant escarpé en bordure du *jbel* Demer, à 19 kilomètres au sud-est de Tataouine. Sur la crête isolée, qui en constitue le centre, s'élèvent les ruines de ce qui fut le village primitif. En dessous de celui-ci, on reconnaît l'ancienne mosquée, unique construction à être, à l'extérieur, blanchie à la chaux. A droite et à gauche de celle-ci, se prolongent les ailes parallèles des constructions donnant au village la forme caractéristique d'un S. Ce développement du village sur différents niveaux est dû au choix d'une typologie troglodytique et à la conformation géologique de la montagne, dans laquelle alternent couches de calcaires tendres et dures. Le nombre des niveaux ainsi superposés, appelés el hef par les Dwîrîat (habitants de Douiret), diminue lorsqu'on s'éloigne du centre, passant de cinq, sous le noyau ancien, à un, aux extrémités nord et sud. Cela s'explique soit par l'inclinaison des versants, qui est moins importante vers le centre, soit par le degré d'affleurement des couches tendres des roches, dans lesquelles sont cavées les habitations. Dans cette plaine, à environ 2 kilomètres de l'ancien établissement troglodytique et près de quelques puits, a été fondé le nouveau village de Douiret. Construit par le gouvernement tunisien dès les années 60 dans le cadre d'une politique de modernisation du sud, ce dernier accueille la quasi-totalité des habitants. Les maisons sont dispersées autour d'un centre regroupant une école, une infirmerie, un bureau de poste et une salle communale. Aux alentours se trouvent une mosquée et l'unique épicerie de l'agglomération.

Le vieux village, partiellement en ruine à cause de l'abandon qui a débuté dès la fin du XIX° siècle avec la fondation de villages satellites dans le territoire de la tribu, n'accueille désormais plus que 4 familles qui ont choisi de vivre dans les vieilles habitations, même si elles possèdent, elles aussi, une maison dans la plaine. La disproportion entre la grandeur de l'ancienne agglomération et l'exiguïté de la nouvelle montre l'importance qu'a pu avoir le village dans la région à la fin du siècle dernier. A Douiret se tenait en effet le marché des Ouderna, les nomades maîtres de cette partie de la jefâra. Y passaient également les commerçants transsahariens venant de Ghadames et se rendant à Gabès et à Tunis. Pour ces raisons, fut institué en 1888 sous le protectorat français, un bureau des affaires indigènes. Cette ville était le centre administratif de 39 autres villages et établissements ruraux appartenant à la tribu des Dwîrîat, dont le territoire s'étendaient des sables de l'erg à la route pour Remada jusqu'aux villages abandonnés des Brega vers le sud.

Aujourd'hui, ces terres ont été subdivisées en 3 communes : Douiret nouvelle, Rass el Oued et Bir Thlethin, la population de cette dernière étant constituée en partie d'arabes Ulâd debbab. Mais, tous les centres, fondés dans les dernières trente années par le gouvernement, ont été jusqu'à maintenant incapables de former une réelle organisation territoriale, de même qu'ils ont été incapables d'amorcer un développement économique.

L'origine di Douiret sarebbe, secondo i Dwîrîat, legata alla decisione di un marabut di stabilirsi presso il promontorio che ospitò il granaio collettivo della comunità.
La leggenda della fondazione del villaggio narra, infatti, dell'arrivo di colui che sarà il capostipite della tribù: Douaieb ben Kenana detto Gâzhi, il Conquistatore.
Secondo Abdesmad Zaied si sarebbe trattato di un arabo incaricato di sedare le rivolte berbere nel sud del paese. Egli, costretto da una ferita a sostare nel *jbel*, si sarebbe alleato per via matrimoniale con i Beni Maaguel ed in seguito con i Chennawiya, le popolazioni che in quel periodo si dividevano i luoghi successivamente occupati dalla tribù. Lo stesso Zaied evidenzia però come dietro questo racconto, più che la verità dei fatti, vada riconosciuto il desiderio di stabilire un contatto tra l'ascendenza dei Dwîrîat e gli Arabi vincitori e portatori della fede islamica.
Nella versione riportata da Andrè Louis, Ghâzi si stabilì sull'altopiano e, dopo aver sposato una donna della tribù dei Beni Maaguel, che occupavano il promontorio ad est dello *wêd*, ottenne da loro la promessa di avere tanta terra quanta potesse contenerne una pelle di cammello. Di fronte ad una concessione così modesta, egli decise di tagliare la pelle in strîsce finissime, in modo che fosse possibile ricavarne una lunga corda, con cui circondare tutta la terra compresa tra la sua montagna e lo *wêd* stesso. Rimasti senza territorio i Beni Maaguel sarebbero partiti per Jerba, dove ancora oggi esiste un villaggio che porta questo nome. Dopo aver sposato una donna di Chenini ed aver scacciato anche i Beni Mazigh, che avevano un villaggio un po' più a nord, Ghâzi generò otto figli che furono i capostipiti delle otto fazioni della tribù dei Dwîrîat. La sua vicenda è oggi cantata durante le veglie e le feste della tribù:
" Il est venu du Maroc, notre aïeul: c'est du moins ce qui prétendent les vieux du village! Son nom était 'Ghâzi'. Comment est-il arrivé jusqu'à notre pays? Peu nous emporte: c'est notre ancêtre le 'Ghâzi'... Ce qui est certain c'est qu'à deux kilomètres de là, sur le plateau qui surplombe notre village il a aménagée une grotte... Qu'elle dût être belle, autrefois, la demeure de notre ancêtre, avec ses grandes chambres là haut!
Avec une femme de Chenini il s'est marié, et quelle fête lorsqu'il la prit pour épouse! Notre aïeul alors planta des oliviers, il planta des figuier et de oliviers encore, et encore des figuiers... Mais hélas! Les joies ici-bas sont comptée et ce fut la guerre entre les Arabes et les Berbères...
Notre aïeul - que Dieu le garde en Sa miséricorde - échappa à la razzia. Et ce fut

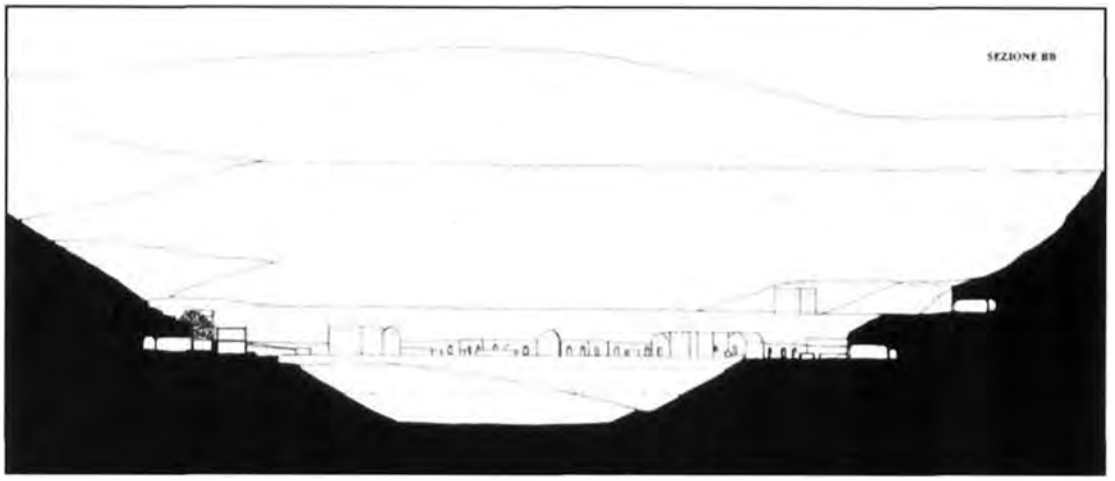


Figura 5 (pagina a fianco, in basso): Douiret - sezione nord-sud del quartiere Talbi (rilievo e grafica di Erica Besana - originale scala 1:1000).
Figura 6 (sopra): Douiret - sezione est-ovest del quartiere Talbi (rilievo e grafica di Erica Besana - originale scala 1:1000).

la paix. Il acheta des terres, il acheta des montagnes, il acheta notre montagne. Il y fit creuser une maison, creuser des maisons, creuser tout un ensemble de petites 'maisons', 'Dwîret'. " [3]

In assenza di una reale indagine archeologica, è difficile datare con certezza l'età del villaggio. Tuttavia gli autori che hanno trattato l'argomento tendono a situarne la nascita tra il XIII ed il XV secolo. Il sito scelto per l'insediamento presenta le caratteristiche tipiche dei villaggi berberi sorti nel medesimo lasso di tempo lungo tutto il *jbel*, dalla regione di Matmatah fino alle alture di Gharian. Evidenti sono soprattutto le somiglianze riscontrabili con la regione del Nefussa ed in particolare con la sua parte più occidentale.
La rocca, detta *gela'a* sorge su un promontorio roccioso che, avanzando verso sud, rimane quasi interamente isolato dall'altopiano del *d'ahar*. L'altezza del picco è meno elevata rispetto a quella delle montagne su cui sorgono i villaggi vicini, quali Guermessa e Chenini, ma il fatto di non affacciarsi direttamente sulla *jefâra* o sulla piana del *ferch*, ed i versanti estremamente scoscesi, costituirono una protezione di per sé già efficace. Di fondamentale importanza si è rivelata la scelta di un promontorio legato all'altopiano da un corridoio naturale. Infatti la possibilità di accedere direttamente al proprio territorio, ha permesso a Douiret di godere di un'indipendenza maggiore nei confronti dei nomadi arabi, rispetto a quanto non sia stato per quei villaggi sorti su montagne totalmente isolate.
Il rapporto del sito con le fonti di approvigionamento idrico - pochi pozzi presso il promontorio e delle sorgenti in una valle laterale - è probabilmente dovuto alla nascita del villaggio in un periodo storico di estrema instabilità e pericolo per le popolazioni berbere. In una situazione di questo genere venne privilegiata la funzione difensiva a discapito di quella relativa alle attività quotidiane, ed è per questo che molte delle *gela'a* furono in seguito abbandonate: la popolazione intendeva avvicinarsi ai pozzi o alle coltivazioni.
Jean Despois, parlando del Nefussa, afferma che l'insediamento berbero nel *jbel*, oltre ad essere di origine antica, ha anche assunto forme diverse nell'arco dei secoli. In particolare egli sostiene che ad una fase iniziale, in cui i villaggi erano in genere situati presso le coltivazioni ed i pozzi, o le sorgenti, fece seguito un periodo durato dall'XI al XVI secolo, nel quale lo spostamento di molti villaggi fu dovuto alla ricer-

ca di un sito che fosse più sicuro.
Così fu per Chenini, a pochi chilometri da Douiret, che in origine era situata più ad est, su una collina direttamente visibile dalla pianura. La posizione di minore sicurezza nei confronti delle invasioni arabe fu la ragione dell'abbandono dell'antico villaggio in favore dell'attuale cresta rocciosa.
Alcune ipotesi sono inoltre formulabili per ciò che concerne la stessa Douiret, soprattutto considerando il fatto che essa sembra non essere il villaggio più antico tra quelli abitati dai Dwîrîat.
Dalla leggenda di fondazione del villaggio, confermata dai riscontri di André Louis e Fadel Laffet, si evince che sia Beni Maaguel che Mezouagh, in seguito riabitate da Dwîrîat, esistevano già prima della nascita della *gela'a*. La loro posizione nel territorio - Beni Maaguel presso le sorgenti ad ovest di Douiret, e Mezouagh più a nord in una zona di sorgenti prossima alle coltivazioni, ma più vicina alla *jefâra* - permette di supporre che almeno parte della popolazione di uno dei due villaggi possa aver fondato il nuovo centro in una posizione sicura e, nello stesso tempo, ragionevolmente vicina sia alle sorgenti che ai terrazzamenti agricoli.
Ma Jean Despois riporta anche il caso di villaggi nati dall'unione di popolazioni provenienti da insediamenti accomunati da una vicinanza territoriale o da una causa politica, così che sembra possibile anche il supporre che Beni Maaguel, Mezouagh e forse altri centri, si siano riuniti in un'unica *gela'a* sul promontorio più difendibile. Geneviève Libaud parla della nascita della tribù dei Beni Aissa nel momento in cui diverse fazioni si riunirono nelle due rocche della regione. Anche i Dwîrîat potrebbero essere nati in questo modo, cosa che chiarirebbe come mai il villaggio sia diviso in quartieri tribali.

Foto 18: Douiret - un pozzo presso le coltivazioni a nord del villaggio (foto di E. Besana).

Nella regione di Matmatah e nel *jbel* Nefussa, molti antichi villaggi erano costituiti da dimore scavate in profondità. Così la presenza sull'altopiano dei resti di *Dâr el Ghâzi*, rende possibile, in assenza di riscontri archeologici, l'ipotesi che essa, indicata dai Dwîrîat come l'abitazione più antica del villaggio, sia il ricordo di un insediamento più antico della *gela'a*, ove tutta la tribù era ospitata in case aventi questa tipologia architettonica. Questo villaggio sarebbe anche stato molto vicino alla valle dello *wêd* Jamma, una zona oggi occupata da pozzi e coltivazioni.
La ricerca di un sito più sicuro potrebbe però essere stata l'esigenza anche di altri due villaggi, ancora oggi abitati dalla tribù. Infatti, secondo André Louis ed alcuni membri dell'associazione ASNAPED, anche Ayyath e Tidrekht sono più antichi di quello che dovrebbe essere il loro villaggio madre. Sia l'uno che l'altro sono scavati in picchi isolati dall'altopiano, in una zona aperta della *jefâra*. Così, nel momento in cui la pressione delle popolazioni nomadi diventò insopportabile, essi potrebbero aver cercato un sito che permettesse un contatto diretto con un retroterra al sicuro dalle incursioni dei nomadi.
Proprio verso l'altopiano era posto l'unico ingresso alla *gela'a* della tribù. La sella che lega lo sperone roccioso alle propaggini del *jbel* assicurava una protezione sufficiente verso il *d'ahar*, cosicché non furono messi in atto ulteriori sistemi difensivi. Non vi sono torri o fossati e le costruzioni che sorgono oltre lo stretto corridoio di roccia non furono fortificazioni avanzate, ma altri granai-abitazione.
La sicurezza della rocca era infatti legata

Foto 19: Douiret - la *gela'a quaçer*, la moschea principale, *Jamaâ Ennakhla*, ed abitazioni dei quartieri Abidi e Zaghdène (foto di E. Besana).

alla sua stessa morfologia. I *ghorfa*, qui chiamati *tazekk'a*, venivano accostati e sovrapposti, facendo dell'intero villaggio un unico organismo le cui mura, alte fino a dieci metri e costruite sul ciglio di uno strapiombo, erano, di fatto, inespugnabili. Walter Barbero, per rendere chiara l'analisi del complesso rapporto esistente tra sistemi costruttivi, morfologia urbana, necessità di protezione e densità abitativa, definisce le *gela'a* dei "*viventi formicai*"[4], e da quanto detto essa emerge chiaramente come un unicum spaziale di quella che fu la prima Douiret.

I legami d'interdipendenza statica, il promontorio estremamente ristretto occupato dal villaggio e la limitata superficie delle singole stanze danno più l'impressione di essere di fronte ad un edificio molto complesso, che non quella di percorrere le vie di un antico villaggio.

La promiscuità fu probabilmente il carattere che maggiormente distinse la vita all'interno della *gela'a* che, sebbene fosse il centro di una popolazione seminomade, dovette essere interamente abitata per lunghi periodi. La definizione di *villaggi rifugio* adottata da Andrè Louis per indicare l'abitare tipico di questi insediamenti va, infatti, intesa nel senso di un'occupazione a densità variabile, legata essenzialmente alle stagionalità dell'allevamento e dell'agricoltura.

Tuttavia a Douiret l'esiguità del territorio iniziale della tribù, a detta di Fadel Laffet limitata ai tre o quattro chilometri d'altopiano prossimi al villaggio, ed il pericolo insito nell'allontanarsi troppo lungamente dalle proprie abitazioni, dovettero assicurare la presenza costante di almeno una parte della popolazione. Forse già da allora il paese fu abitato soprattutto da donne, bambini ed anziani, cui, per le necessità difensive, va sicuramente aggiunto un contingente di guardiani. Ancora oggi, dopo se-

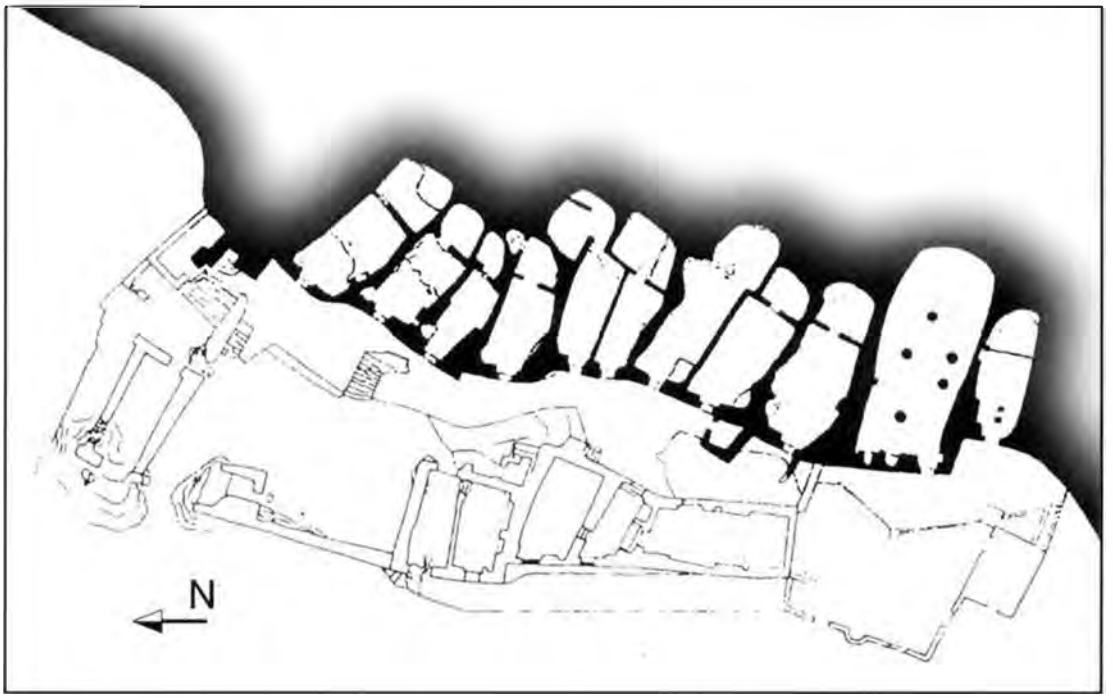


Figura 7: Douiret - tessuto urbano: *Jamaâ el Karma* ed abitazioni del quartiere Talbi (rilievo e grafica di Erica Besana, Mario Mainetti e Walter Barbero - originale scala 1:500).

coli d'abbandono, possono riconoscersi le tracce di questa presenza continua. Secondo André Louis "*tout semble y avoir été organisé pour y vivre*", ed in effetti la presenza di uno spiazzo centrale, usato forse per il mercato, di un frantoio, e soprattutto di cucine e grandi stanze provviste di alte panche per la notte, depongono a favore del fatto che la funzione abitativa fosse in principio importante almeno quanto quella di granaio comunitario.

Le *gela'a* berbere furono perciò, nei primi secoli dalla loro nascita, dei veri e propri *villaggi fortificati* e solo quando la popolazione iniziò a risiedere in abitazioni costruite o scavate, indipendenti da esse, il loro ruolo divenne realmente quello di un *rifugio* temporaneo.

Certamente a Douiret il passaggio da uno stato all'altro fu graduale e legato alle alterne vicende dei rapporti con i nomadi della piana, con cui i Dwîrîat strinsero patti di vassallaggio per poter seminare nei campi della *jefâra*. Così si può immaginare che per lungo tempo convivessero l'uso di abitare nei *ghorfa* della *gela'a* e quello di scavare le proprie dimore in uno strato di calcare tenero, che affiora nel punto in cui il declivio del promontorio affievolisce la sua pendenza.

Secondo André Louis la nascita di questo primo livello di abitazioni trogloditiche è da ritenere decisamente precedente all'inizio del secolo XVII, nel quale sarebbe avvenuta la costruzione di una muraglia difensiva, nel momento in cui i nomadi della piana non poterono più assicurare la loro protezione al villaggio. Ma è anche possibile, come ipotizzato da Fadel Laffet, che esso sia contemporaneo, se non anteriore, alla fondazione della stessa *gela'a*, come nella vicina Chenini, dove il livello più antico di scavi precedette anche la costruzione della fortezza comunitaria.

Le grotte di questo primo quartiere, tutte del tipo più elementare, costituito solo dagli scavi e da un muro di recinzione, sono

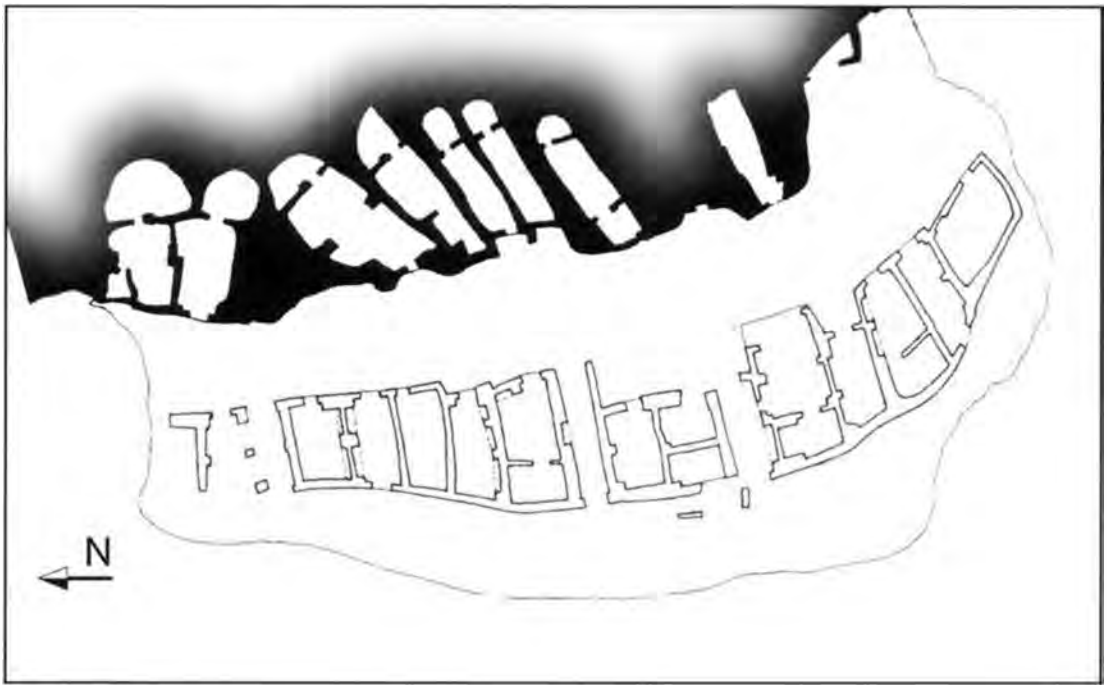


Figura 8: Douiret - tessuto urbano: abitazioni del quartiere Abidi (rilievo e grafica di Walter Barbero ed altri - originale scala 1:500).

abbandonate da circa tre secoli e solo alcune, forse a causa della maggiore accessibilità, sono state abitate fino a tempi più recenti e dotate di un granaio familiare. Una di esse è considerata oggi un luogo di culto, in quanto al suo interno visse Sidi Belgacem, un *marabout* appartenente alla tribù.
Non v'è traccia apparente, né nella rocca né nelle abitazioni, di quei collegamenti sotterranei che altrove caratterizzarono il rapporto tra questo tipo di fortezze rifugio e le dimore della popolazione berbera. Nessun autore parla, inoltre, di eventuali passaggi interni tra le diverse camere ipogee.
Nei secoli successivi, la perdita della funzione abitativa determinò la definitiva trasformazione della *gela'a* in un granaio comunitario: all'interno del *qaçer* della tribù ogni famiglia conservava nei *ghorfa* in suo possesso il grano e l'orzo, raccolti nei campi della pianura, insieme alle olive ed ai fichi, provenienti dai terrazzamenti del *jbel*.

Il fatto che alle scorte di cibo fosse riservato il luogo più sicuro del villaggio non deve stupire. Infatti "*La funzione del qaçer risulta essenzialmente dall'economia e dal genere di vita dei suoi frequentatori: in queste regioni in cui l'irregolarità delle precipitazioni determina un'irregolarità dei raccolti è necessario poter conservare il surplus delle annate d'abbondanza per avere delle scorte in quelle di carestia. Da qui la necessità di 'granai speciali'.*
- Il ritmo del semi-nomadismo e gli spostamenti stagionali nelle terre da coltivare richiedono un'assenza di diversi mesi e la necessità di sentire al sicuro le proprie provviste. A questo bisogno risponde il 'granaio collettivo'.
- Poiché queste riserve possono essere sottratte da avversari reali o eventuali, in funzione della maggiore o minore sicurezza della regione il qaçer assume quasi sempre l'aspetto di un 'granaio fortificato'. Stabilito alle pendici di un dirupo, non è raro che si confonda con la montagna di cui sposa una parte del rilievo.
- In certe occasioni, in cui sia grave il peri-

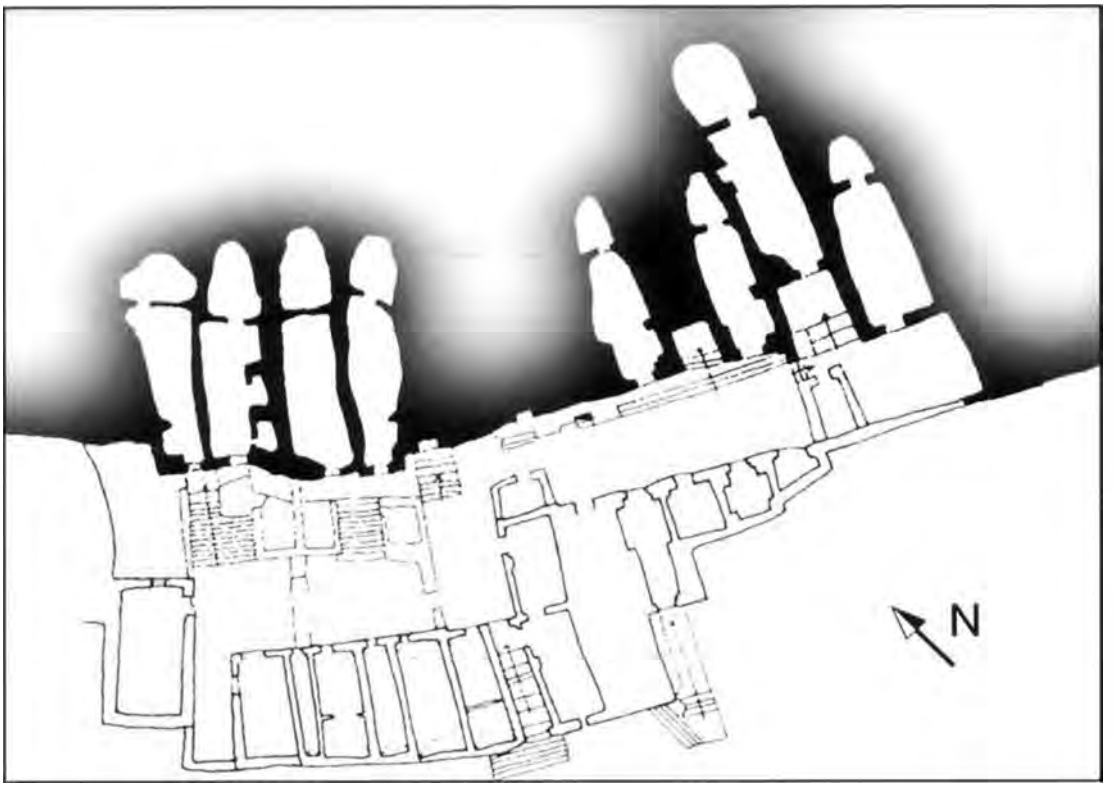


Figura 9: Douiret - tessuto urbano: abitazioni del quartiere Zaghdène (rilievo e grafica di Walter Barbero ed altri - originale scala 1:500).

colo per le persone e le greggi, esso potrà diventare anche un 'granaio rifugio'."[5]
Purtroppo la tipologia invariata delle abitazioni e l'assenza di descrizioni del villaggio che siano anteriori al secolo scorso non permettono di conoscere quali fossero le dimensioni, né l'aspetto, di Douiret nei primi secoli dalla discesa ai livelli inferiori del promontorio. Delle ipotesi, basandosi sullo studio che Jean Despois ha pubblicato sul *jbel* Nefussa, possono tuttavia essere formulate, partendo dalle nostre conoscenze sul villaggio attuale.
Negli ultimi anni della sua vita Douiret era un insediamento *a struttura omogenea*, nel quale però sopravviveva il ricordo di una passata divisione in quartieri tribali. Almeno due tipi di sviluppo potrebbero porsi all'origine di questa situazione: il primo vede nella struttura attuale lo sviluppo ulteriore di un'agglomerazione avente in principio le sue stesse caratteristiche, mentre il secondo è legato all'idea che la divisione etnica della tribù possa essere stata alla base di un iniziale disgregamento anche del tipo insediativo.
Nel primo caso la discesa dalla *gela'a* sarebbe avvenuta in modo uniforme, probabilmente dal lato della Moschea principale, ed il villaggio avrebbe potuto svilupparsi su tre o quattro terrazze sovrapposte. A sostegno di questa teoria possono essere addotti sia l'assoluta maggioranza di villaggi aggregati nella parte ovest del *jbel* Nefussa, un'area dalle caratteristiche simili al *jbel* Demer, sia la scomparsa di un antico livello posto direttamente al di sotto dell'*Ancienne Mosquée*, sia inoltre, il fatto che il concentrarsi in un breve spazio della moschea, delle abitazioni dello sceicco della tribù e di

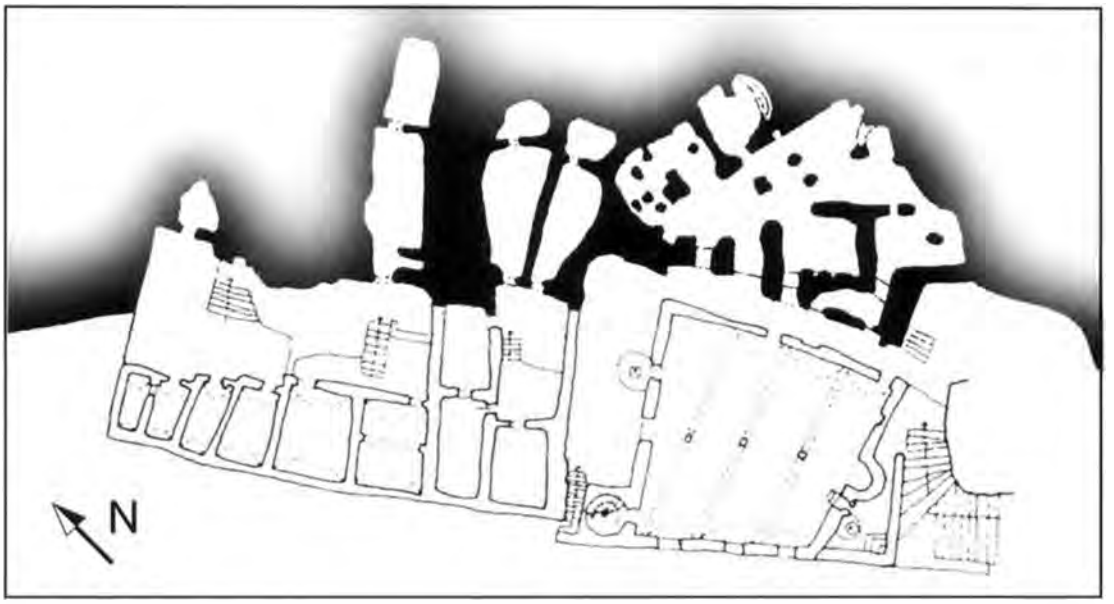


Figura 10: Douiret - tessuto urbano: *Jamaâ ennakhla* ed abitazioni del quartiere Talbi (rilievo e grafica di Mario Mainetti, Simone Macchia, Walter Barbero ed altri - originale scala 1:500).

un kaïd originario del villaggio, di due *épiceries* e della scuola franco araba avessero dato all'area, almeno nel nostro secolo, l'aspetto di *centro* del villaggio. Non è chiaro, però, quale sia stata, in questo caso, l'evoluzione dei quartieri tribali.

Infatti i Dwîrîat, abbandonando il villaggio fortificato, possono anche essersi distribuiti lungo tutto il declivio del promontorio, dividendosi in diversi quartieri a seconda della loro appartenenza genealogica. E solo in seguito allo sviluppo politico ed economico, unito alle consuetudini sociali ed al particolare regime fondiario, che impediva la vendita delle abitazioni, queste sue parti si sarebbero avvicinate per poi riunirsi in un unico insieme. Se così fosse, fino al secolo XIX° Douiret si sarebbe presentata come un *villaggio a quartieri*, inizialmente *separati* ed in seguito *accostati*.

Nell'Ottocento il villaggio era, in effetti, ancora diviso, almeno dal punto di vista concettuale, in otto quartieri nei quali vivevano separate le fazioni, o meglio *grandi famiglie*, costituenti la tribù - *ioudènis* - dei Dwîriat.

La suddivisione non era uniforme nelle dimensioni, come attestato dalla limitatezza dell'area più a nord, occupata contemporaneamente dalle due fazioni dei Bouzidi e dei Ben Zayed, rispetto all'estrema diffusione della famiglia Talbi che, oltre al piccolo quartiere immediatamente successivo, abitava anche tutta la zona ad est del promontorio del *qaçer*. Le famiglie Krimi ed Abidi si spartivano il resto del livello principale divise dalla punta di *khechm bou Said*, che forse all'epoca ospitava una moschea.

La terrazza inferiore era invece occupata, nella sua parte centrale, dal grande quartiere degli Zaghdène, mentre alle sue estremità est ed ovest si trovavano rispettivamente le fazioni Hamed e Sabri.

Questa divisione non fu più rispettata nel nostro secolo e lo schema della distribuzione delle diverse fazioni va letto con la coscienza di una semplificazione dovuta alla necessità di leggere, nell'impianto urbano, i rapporti esistenti tra le otto famiglie. Così, nell'assenza di una vera inchiesta sociologica sul villaggio, e nella conseguente ignoranza della storia sociale della tribù, si possono soltanto proporre delle idee che,

lungi dall'essere ipotesi reali, si vogliono presentare esclusivamente come spunti per una riflessione meglio documentata.
La distribuzione sui lati sud ed est del promontorio di tutte e otto le grandi famiglie, se unita alla constatazione che il livello risalente all'epoca del villaggio fortificato segue all'incirca lo stesso andamento, può far supporre che la parte più antica di Douiret sia effettivamente quella sottostante al lato orientale della *gela'a*.
Viceversa la constatazione che la famiglia Talbi, indicata dalle genealogie come l'unica discendente dalla moglie di Ghâzi proveniente da Chenini, abita due quartieri del villaggio, di cui uno di dimensioni sproporzionate rispetto agli altri e sviluppatosi su un alto versante della montagna, suggerisce l'idea che il villaggio sia nato dall'unione di due gruppi tribali i quali, abbandonando la *gela'a*, si siano divisi la destra e la sinistra del promontorio.
Oppure potrebbe darsi che, con modalità analoghe a quanto avvenuto a Chenini con la nascita del quartiere dei Gettofa, i Talbi siano, almeno in parte, i discendenti di un gruppo berbero richiamato a Douiret da legami di consanguineità. In questo caso la famiglia Talbi sarebbe divisa in due zone distinte fra loro, perchè la parte di essa che occupa l'area a nord est del paese sarebbe effettivamente originaria di Douiret, mentre l'altra, giunta in seguito, avrebbe occupato una zona periferica dell'insediamento.
A questo punto appare evidente come, nell'Ottocento, il villaggio si fosse già esteso lungo tutta l'ansa del *jbel* creata dal distacco del promontorio della *gela'a* dall'altopiano.
Le dimensioni raggiunte dall'agglomerazione erano divenute quelle di una città, le cui abitazioni, oramai scavate a mezza costa della montagna, si distribuivano in modo uniforme oltre le pendici del promontorio, dando all'insieme la caratteristica forma ad "*S*".
L'uso di scavare le camere delle proprie dimore negli strati teneri, alla base dello sperone roccioso della *gela'a*, determinò la suddivisione della città in fasce sovrapposte di grotte e costruzioni che ancora oggi è possibile riconoscere.
Il numero di livelli insediativi sovrapposti si riduce allontanandosi dal centro, passando da cinque, sotto il nucleo probabilmente più antico, ad uno, nelle estremità nord e sud. Esso è funzione sia della pendenza diversa dei versanti, che diminuisce verso il centro, sia del grado di affioramento degli strati teneri di roccia, in cui vengono scavate le abitazioni, rispetto alla piana da cui il *jbel* si eleva.
La continuità di insediamento appare oggi interrotta in più punti e, sebbene sia possibile che alcune terrazze non siano mai state direttamente in contatto con le altre, in alcuni casi appare evidente che il crollo di parte dei livelli e l'uso di scaricare a valle i detriti generati dallo scavo delle abitazioni, siano all'origine delle divisioni attuali.
L'abitudine di riversare verso valle solo le pietre non utilizzabili per la costruzione di muri e recinzioni è all'origine anche della formazione, alla base di ogni livello abitativo, di fasce sabbiose che, ricoprendo in modo continuo il pendio, rendono difficoltoso il passaggio da una terrazza all'altra. I percorsi all'interno della città sono perciò di due generi differenti.
I collegamenti verticali sono costituiti da ripidi sentieri senza alcun tipo di sistemazione che, attraversando le discese sabbiose, sembrano essere il frutto della naturale polarità delle esigenze del vivere quotidiano quale, ad esempio, il raggruppamento e la suddivisione giornaliera delle greggi provenienti da abitazioni differenti. Quelli visibili adesso sono, probabilmente, legati all'uso attuale di alcune parti del villaggio, ma non v'è ragione di pensare che i percorsi, anche quando Douiret fu un centro interamente abitato - e questo fu solo fino agli ultimi decenni del secolo XIX - fossero di un tipo differente. Forse furono solo più numerosi.
I passaggi esistenti invece al livello delle abitazioni sono oggi, e furono anche nel passato, più ampi e parzialmente sistemati: un

Foto 20: Douiret - abitazioni del grande quartire Talbi (foto di E. Besana).

muro a secco ne assicurava la tenuta dalla parte del declivio ma, contrariamente a quanto accade a Chenini, qui sembra che nessun tipo di pavimentazione sia mai esistita. Questi collegamenti orizzontali, chiamati *aghled*, ebbero in realtà il ruolo di vere e proprie vie all'interno della città e lungo di essi le case furono, nell'ultimo secolo, anche dotate di numero civico.

Quando, a partire dal secolo scorso, i rapporti con i nomadi arabi si stabilizzarono ed il *qaçer* comunitario, la cui funzione difensiva venne meno con la scomparsa delle razzie, fu abbandonato, le grotte del villaggio cominciarono ad accogliere, verso la strada, alcuni *ghorfa* per il deposito delle scorte alimentari della famiglia.

Fu questa la fase di massimo sviluppo e prosperità di Douiret che al suo interno poteva contare due moschee, delle scuole coraniche, alcuni *marabout* e numerosi frantoi. Alcune grandi panche in muratura, dette *tdoukkent*, rendevano le sue strade luoghi pubblici, in cui, come in una piazza, gli appartenenti alla tribù s'incontravano per parlare e giocare alla *kherbga*, un gioco simile alla dama.

La città viveva in equilibrio con il suo territorio, finalmente sicura nei confronti delle popolazioni circostanti. I Dwîrîat dividevano il proprio tempo tra l'altopiano e la pianura sottostante al villaggio.

Sull'altopiano, chiamato *tejmout*, si erano sviluppate, nel tempo, alcune strutture utilitarie ed altre legate alla vita sociale della tribù. Un mausoleo, quello di *Sidi Alì Bouhama*, ed un cimitero chiudono ancora l'orizzonte verso ovest, mentre un *mirhâb* in muratura indicava ai pastori la direzione della Mecca.

Recinti di pietra, posti sul limitare del pendio, permettevano di lasciare le greggi presso i luoghi di pascolo, senza che fosse necessario ricondurle fino agli ovili delle abitazioni.

In più punti la superficie del terreno era stata rimossa mettendo in luce grandi aree circolari di roccia. Si tratta delle *annaer*, le piattaforme su cui i cereali venivano raccolti dopo la mietitura, e sulle quali aveva luogo anche la trebbiatura, effettuata dalle donne con colpi ritmati di bastone o dal girare in cerchio di un cammello, cui veniva legata un'asse di legno recante, sul lato inferiore, numerose pietre acuminate. Alcune strutture simili a queste erano presenti anche nella piana, dal lato della montagna di Beni Maaguel, mentre un'altra - l'*annaer nelkhelet* - era ricavata in una depressione dell'altopiano e raccoglieva, sfruttando la chiusura di una diga di pietra, le acque piovane che a causa della maggiore purezza rispetto alle acque dei pozzi e delle sorgenti del villaggio, venivano utilizzate per il lavaggio dei vestiti.

Infine sull'altopiano, la cui superficie è solcata dal letto quasi impercettibile di un *wêd*, la presenza di un buon numero di alberi da frutto testimonia l'esistenza di una serie di campi che, senza dubbio, furono presenti anche nei secoli passati. Lo stesso può dirsi anche dei terrazzamenti che oggi, nell'ansa del villaggio e nella valle del *wêd* Jamma, sfruttano la scarpata del *jbel* per assicurarsi una periodica inondazione ed accumulare la terra dilavata dalle piogge.

In queste parcelle, dette *jsûr* o *ijimèn*, l'acqua arriva dai versanti e solo nel caso di piogge troppo violente le è permesso di scorrere da un livello a quello inferiore attraverso un varco esistente in un angolo della diga di contenimento. Un tempo, un sistema collettore fatto di piccoli canali incisi nella roccia divideva tutta la montagna in aree collegate ai campi, proteggendo al tempo stesso Douiret dalla violenza delle precipitazioni: l'acqua, che oggi si riversa con violenza sulle abitazioni abbandonate, passava tra una costruzione e l'altra fino a raggiungere un terrazzamento o, in alcuni casi, una cisterna.

Pozzi, cisterne e sorgenti che assicuravano il fabbisogno idrico della comunità si trovano nella pianura ai piedi del villaggio. Due pozzi sono scavati a nord, presso le coltivazioni, mentre altri quattro punteggiano il letto secco del *wêd*, in direzione della nuova Douiret. Due cisterne, sfruttando l'ansa rocciosa ad ovest del promontorio, raccolgono l'acqua sotto la moschea dei Talbi e nella corte dell'abitazione alla sua destra. Una sorgente, spesso secca, si trova in questa stessa posizione ed è accessibile dalla strada attraverso una porta aperta nel muro esterno della moschea. Le altre, in numero di quattro o cinque, si trovano nella valle su cui si affaccia il vecchio centro di Beni Maaguel e, di conseguenza, furono sempre molto disagevoli per i Dwîrîat.

Nella pianura sono anche i cimiteri del villaggio ormai estremamente estesi e ritmati dalla presenza di nove mausolei funerari. Al loro interno le tombe di alcuni *marabout*, i santi della religione islamica.

L'importanza a scala regionale assunta da Douiret nel corso dell'Ottocento, attraverso il commercio carovaniero che da Ghadamès portava i prodotti dell'Africa subsahariana fino al porto di Gabès, fu all'origine della decisione, sotto il protettorato francese, di istituire nel 1888 un *boureau des affaires indigènes* nella città. La sede della delegazione francese, chiamata *Haf Roumi*, era situata nel livello più basso, tra il quartiere degli Zaghdène e quello dei Sabri e rimase attiva per circa un anno e mezzo, fino a quando quando i Francesi decisero di spostarla nel nuovo centro di Tataouine, più facilmente raggiungibile in quanto situato nella *jefâra* ormai pacificata. Anche la pista commerciale scese dal *d'ahar*, privando così il villaggio del mercato settimanale dei nomadi Ouderna e condannandolo ad una rapida decadenza.

Già da qualche decennio parte della popolazione aveva lasciato Douiret, spinta dalla incomodità di un centro divenuto troppo grande per il proprio territorio e nello stesso tempo troppo decentrato rispetto alle terre della tribù. I Dwîrîat diedero perciò vita ad un sistema di villaggi satellite ed insediamenti rurali, che facevano riferimento al centro principale solo per la vita sociale. Collegati da una rete di piste - *ebrid* - i nuovi villaggi potevano comunicare anche

attraverso segnali di fumo, specchi e rulli di tamburi che, in caso di pericolo, venivano ripetuti da una serie di centri di allerta diffusi su tutto il territorio.
Secondo Jean Despois la creazione, a partire dal secolo scorso, di villaggi satellite rispose essenzialmente alla necessità da parte delle popolazioni berbere, finalmente al sicuro dalle razzie, di risiedere vicino ai luoghi di lavoro agricolo ed alle aree di pascolo delle greggi. A Douiret queste esigenze si sommarono nel secolo scorso all'aumento di superficie del territorio della tribù dovuto in particolare all'espansione nelle terre meridionali, un tempo occupate dai Brega. Cosicché l'espansione avvenne soprattutto in direzione sud, dando origine ad un insieme di ventidue villaggi, *eddachrat* in berbero, e di diciassette centri agricoli, abitati da poche famiglie appartenenti alla stessa fazione tribale e chiamati *qasabat*.
Il centro principale vide la sua popolazione dimezzarsi nel giro di pochi decenni e le abitazioni ed i *ghorfa* abbandonati cominciarono a decadere. Secondo Fadel Laffet è da prima della II Guerra Mondiale che nessun tipo di ristrutturazione è avvenuta nel villaggio madre. La costruzione nei villaggi satellite di moschee e frantoi segnò il definitivo distacco dall'antico insediamento, sancito negli ultimi tempi anche dalla divisione della tribù in tre diversi comuni: Douiret Nuova, Rass el Oued e Bir Thlethin. L'intervento del governo tunisino, attraverso la fondazione, a partire dagli anni sessanta del nostro secolo, del nuovo villaggio di Douiret ha provocato il collasso definitivo del vecchio centro e l'abbandono delle abitazioni trogloditiche nelle quali viveva la popolazione.
Jean Despois, analizzando la vita dei villaggi berberi del *jbel* Nefussa ha individuato dei casi di crisi paragonabili a quello di Douiret. A Djado, Yefren e Kikla i centri maggiori sono ormai scomparsi disperdendo la propria popolazione in una corona di insediamenti minori. Tutti e tre erano grandi villaggi al centro di un vasto territorio e di essi non restano che rovine. Così, aldilà della creazione del nuovo comune, dell'emigrazione, peraltro rilevante, e delle convinzioni sul trogloditismo, permane in noi il sospetto che Douiret fosse già destinata a morire, o, nel migliore dei casi, a ridursi notevolmente di dimensioni per diventare parte di quello che Jean Despois definisce un *gruppo di villaggi* appartenenti alla stessa tribù.
Con l'indipendenza tunisina s'inaugurò una politica di riassetto del territorio, volta ad una rinascita del Sud, che contemplava la sedentarizzazione dei nomadi ed il trasferimento dei Berberi trogloditi. A questo scopo fu iniziata la costruzione del nuovo villaggio di Douiret, terminato nel 1968. Dopo qualche anno arrivò l'elettricità, e dal 1996 un acquedotto ha sostituito la cisterna a motore.
La maggior parte dei Dwîrîat si è trasferita nel nuovo insediamento in seguito alle pres-

Foto 21: Jir Jir, villaggio satellite di Douiret - il paesaggio visto dall'interno di una camera ipogea (foto di E. Besana).

Foto 22: La nuova Douiret (foto di E. Besana).

sioni delle autorità locali ed al desiderio di una vita oggettivamente più semplice. I primi ad insediarvisi furono il sindaco ed il responsabile del partito, seguiti, dopo la costruzione dei servizi di base, dagli altri cittadini. Le case furono costruite da un'agenzia immobiliare statale e dai Dwîrîat stessi.

Dal 1980 il *Bled kebira* è quasi disabitato. Oggi solo quattro famiglie continuano a risiedervi, pur possedendo una casa anche nella nuova Douiret.

Il nuovo villaggio ha una moschea, una scuola, un'infermeria, una posta con un telefono pubblico ed un piccolo negozio. Alcune donne tessono ancora tappeti, ma, per tingerli, utilizzano colori sintetici. Non sono rimasti altri tipi di artigianato.

Il mercato ed i servizi pubblici di base si trovano a Tataouine dove lavora gran parte degli abitanti. I due centri sono collegati da una strada asfaltata e da un servizio d'autobus.

Note

1. RICARD P., *Algérie, Tunisie*, Les guides bleus, Hachette, Paris, 1950, p. 570.
2. Sulla composizione dei monti Matmatah vedi G. MATHIEU, *Contribution à l'étude des monts troglodytes dans l'Extrême Sud tunisien*, in Annales des Mines et de Géologie de Tunis, n°4, 1949.
3. LOUIS A., *Douiret, étrange cité berbère du sud tunisien*, S.T.D., Tunis, 1975, p. 26.
4. BARBERO W., *Tunisia*, Clup guide, Cooperativa libraria universitaria del politecnico, Milano, 1982, p. 116-118.
5. LOUIS A., *Kalaa, Ksour de montagne et Ksour de plaine dans le sud-est tunisien*, in Maghreb et Sahara, Etudes Géographiques offertes à Jean Déspois, n° spécial de Acta Geographica, Soc. de Géographie, Paris, 1973, p. 257.

L'ABITAZIONE TROGLODITICA A DOUIRET

All'interno delle molteplici variazioni tipologiche che l'abitare trogloditico presenta lungo il *jbel* tunisino e tripolitano, le architetture di Douiret appartengono, nella quasi totalità dei casi, alla famiglia degli organismi scavati orizzontalmente in una parete rocciosa.
La maggior parte è costituita, oltre che dalle grotte, anche da un corpo costruito ad esse anteposto o, più raramente, sovrapposto o accostato. Così, in un grado crescente di complessità, si passa dalla singola stanza ipogea, protetta solo da un recinto di pietre, alle grandi case comprendenti fino a dieci grotte e numerosi *ghorfa* ed ambienti costruiti. Appare così evidente che la valutazione dimensionale tra due e quattro camere ipogee, proposta da Jean Despois e giustificata dalla necessità di una classificazione su vasta scala, non trovi riscontro a Douiret, dove, forse a causa dell'importanza politica ed economica avuta nel passato, numerose sono le grandi dimore.
In un villaggio come questo, dove la costruzione era strettamente legata alla creazione di un nuovo nucleo familiare, essa avveniva ad opera dei futuri occupanti ed era finanziariamente poco impegnativa: la relazione diretta che intercorreva tra l'abitazione ed i suoi fruitori è l'unica caratteristica strutturante. Vale quindi anche per Douiret la considerazione espressa da W. Barbero a proposito degli insediamenti Berberi in profondità:
"... *essendo queste abitazioni il referente spaziale (abitativo e produttivo) di un gruppo familiare (anche molto allargato) non è possibile individuarne un tipo dimensiona-*

Foto 23: Douiret - una grande dimora nel quartiere Talbi. A destra la Moschea del Fico, *Jama'a el Karma* (foto di E. Besana).

le, ma, semmai, una tipicità risiede proprio nella capacità di 'crescere' insieme alla famiglia ..."[1]

Quindi, laddove fosse possibile scavare nuove grotte, alla crescita della famiglia corrispondeva la crescita della casa. Il matrimonio di un figlio causava una moltiplicazione degli spazi, cui faceva seguito una gerarchizzazione degli stessi che fosse lo specchio dei nuovi equilibri familiari. Nella cultura berbera, l'organizzazione relativa delle diverse parti della casa è, secondo Geneviève Libaud, lo specchio di una visione simbolica dello spazio. La disposizione delle stanze non sarebbe quindi casuale, ma ricorrerebbe sempre uguale, perché generata dalle relazioni all'interno del nucleo familiare e dal rapporto tra quest'ultimo ed il mondo esterno.

Alla diversa fruizione delle camere, originali e di nuovo scavo, corrispondeva una diversificazione d'uso delle dispense, comunque presenti per via della loro funzione di alcova durante lo sposalizio. Il corpo costruito non sembra invece aumentare proporzionalmente al numero delle camere. Cosicché le grandi dimore possono presentarsi più aperte sulla strada rispetto a quelle di media grandezza, conservandone, tuttavia, l'organizzazione funzionale.

Adattatasi nel tempo alle necessità dei suoi abitanti, la casa di Douiret appare oggi come il risultato della fusione di elementi aventi fra loro diversa origine e funzione. Diventa perciò difficile il volerla analizzare secondo modelli culturali noti, altrove validi nella stessa Tunisia. Attraverso il tramite dell'abitazione berbera costruita, presente in altri villaggi del *jbel*, ed avente la stessa matrice culturale oltre che la stessa organizzazione spaziale, essa può essere avvicinata al tipo dell'abitazione a corte mediterranea. Resta però impossibile stabilire quale sia la relazione che lega le due forme, costruita e scavata. Se sia cioè la casa scavata a derivare da quella costruita, oppure il contrario.

Il problema è solo apparentemente secondario. Infatti la filiazione certa dell'abitazione trogloditica da quella in muratura dell'altopiano consentirebbe una lettura in termini di *introflessione*, pure delle sue forme più aperte, quali le grotte scavate in successione nelle pareti rocciose e protette, all'esterno, da un basso muro di cinta. Mentre il contrario - specie se associato alla coscienza dell'esistenza di tipologie scavate in molti dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo - porrebbe il problema di un'origine trogloditica di quella stessa introflessione; ma, nella scala dello studio puntuale che ci interessa, libererebbe l'analisi dalla necessità di riconoscere il tipo nella sua rappresentazione reale.

Sarebbe perciò possibile la formulazione d'ipotesi a più ampio raggio, come l'idea di una linearità originaria della formula abitativa ipogea, evolutasi poi nelle diverse forme spaziali, tra cui quella introflessa. Il professor Mohamed Salah Chekir, dell'università di Tunisi, sostiene che le abitazioni di uno stesso livello fossero in origine comunicanti attraverso le corti. Si potrebbe perciò immaginare il villaggio come un organismo indiviso, in cui la relazione intima tra le singole abitazioni e la chiusura totale verso l'esterno determinassero una specie d'*introflessione comunitaria*. La linea di grotte, accostate lungo la stessa terrazza, e protette da un muro difensivo, ed in seguito dalla muraglia costituita dai *ghorfa* familiari, darebbe all'insieme un carattere decisamente promiscuo, dello stesso genere di promiscuità che dovette esserci all'interno della *gela'a*, quando, prima di essere un granaio, fu un villaggio abitato.

Non bisogna inoltre dimenticare che anche André Louis, che a Douiret visse per qualche anno, definisce col termine *habitation* solo la parte scavata della casa e non l'insieme costituito dalle grotte dalla corte e dal corpo in muratura. Nella parte costruita non si abita: essa accoglie gli ospiti, i clienti, le provviste e gli animali. È il luogo delle attività sociali e produttive che legano la famiglia alla tribù e la casa al villaggio.

Anche l'attuale introflessione dei singoli organismi, seppure sottolinei l'importanza simbolica della corte e, quindi, l'influenza

del tipo mediterraneo nell'evoluzione dell'abitazione a Douiret, presenta caratteristiche eccezionali nella forma e nell'uso di quegli spazi, come l'ingresso ed i muri di cinta, che dovrebbero essere i più tipicamente riconoscibili, e che, invece, permettendo una maggiore visibilità verso l'esterno, rimandano ad un'organizzazione spaziale più aperta e, in un certo senso, più sicura. Non bisogna dimenticare che la *gela'a* fu per lungo tempo un rifugio. E che, di conseguenza, l'osservazione tempestiva dei pericoli provenienti dalla pianura da tutti i punti del villaggio era una reale necessità.
Poco si può dire anche di un'ipotetica influenza araba sulla casa berbera di questa regione.
Le tribù che dal settimo secolo invasero l'odierna Tunisia erano nomadi e, come tali, portatrici di una cultura del territorio totalmente diversa da quella dei Berberi sedentari. Nel corso del tempo, sono queste popolazioni che, abbandonata la tenda, hanno ereditato dalle popolazioni berbere sia le tipologie costruite che quelle trogloditiche, evolvendole in seguito in forme originali. Forse a causa della necessità di definire una propria cultura dell'abitare, sono i nomadi che, per primi, sono stati influenzati dalla cultura architettonica europea.
Così a Douiret, almeno fino alla creazione del nuovo villaggio, gli elementi estranei alla tradizione locale sono molto rari. Certe abitazioni presentano stanze con finestre o una latrina, altre ospitano dei negozi o dei laboratori ma perlopiù è nelle suppellettili rimaste nelle case vuote che è evidente il rapporto tra il paese e la *modernità*. Essa dovette essere ad un tempo temuta e desiderata fin dall'inizio del secolo se un *kaïd* della tribù, costruendosi una casa nel livello più basso del villaggio, la volle moderna - come le case di Tunisi: a corte ed in muratura - ma la pose davanti ad una fila di grotte, oggi scomparse, nelle quali continuava ad abitare.
Innegabile sembra però il peso che la conoscenza di altre tradizioni abitative ha giocato nella scelta di lasciare il vecchio villaggio per quello nuovo. Molti Dwiriat sono stati costretti all'emigrazione dalla povertà di risorse del loro territorio. A Tunisi ed in Europa hanno abitato in case profondamente diverse dalle loro, assimilando consuetudini sconosciute a Douiret e portandole al villaggio nel momento del ritorno.
Non si vuole, in questo modo, attribuire al solo desiderio di un'abitazione diversa l'abbandono del villaggio, quanto piuttosto ricordare come il trogloditismo, nel momento in cui l'intero sistema di vita della comunità fu messo in discussione, possa essere sembrato una parte importante di tutto ciò che, in quanto tradizionale e caratteristico, fu visto come inadeguato alla *modernità*. Così il villaggio che André Louis definì "*testimone di una vecchia civiltà berbera tunisina*", fu abbandonato perché questa civiltà fu essa stessa abbandonata, ed oggi le sue abitazioni cadono lentamente in rovina a due chilometri dal nuovo insediamento.

Foto 24: Douiret - le corti comunicanti di un gruppo di abitazioni nel quartiere Abidi (foto di E. Besana).

Note

1. BARBERO W., *Tunisia*, Clup guide, Cooperativa libraria universitaria del Politecnico, Milano, 1982, p. 113.

Foto 25: Architettura che cerca la luce - Daghariat, villaggio satellite di Douiret - interno di una abitazione trogloditica (foto di E. Besana).

L'HABITATION TROGLODYTIQUE A DOUIRET

A l'intérieur de ces multiples variations typologiques que l'habitat troglodytique présente le long du *jbel* tunisien et tripolitain, les architectures de Douiret répondent, dans la plupart des cas, à une typologie cavée horizontalement dans une paroi rocheuse. La plupart des habitations sont constituées non seulement de grottes mais aussi d'une partie construite devant celles-ci ou, plus rarement, dessus ou à côté. Ainsi, dans un degré croissant de complexité, on passe de la simple chambre cavée, protégée seulement par une enceinte de pierres, aux grandes maisons comprenant jusqu'à dix grottes, de nombreuses *ghorfa* et pièces construites. Il apparaît alors évident que l'estimation dimensionnelle entre deux et quatre chambres hypogées avancée par J. Despois et justifiée par la nécessité d'une classification à grande échelle, ne se vérifie pas à Douiret, où les grandes demeures sont nombreuses et cela peut-être en raison de l'importance politique et économique du lieu dans le passé.

Dans un village comme celui-ci, où la construction financièrement peu coûteuse était étroitement liée à la création d'un nouveau noyau familial, la relation directe entre l'habitation et ses usagers est l'unique caractéristique structurante. Le propos exprimé par W. Barbero au sujet des établissements berbères en profondeur est donc aussi valable pour Douiret :

"...Ces habitations étant le référent spatial (d'habitation et de production) d'un groupe familial même très élargi, il n'est pas possible d'en repérer un type dimensionnel, mais plutôt, une caractéristique résident dans la capacité de s'agrandir avec la famille... ".

Donc, là où caver des nouvelles grottes était possible, la maison s'élargissait au même temps que la famille. Le mariage d'un fils provoquait un développement et un changement de signification des espaces, de façon que la maison, miroir de la famille, changeait pour s'adapter aux nouveaux équilibres.

Dans la culture berbère, les différentes parties de la maison sont, selon Geneviève Libaud, le résultat d'une vision symbolique de l'espace. La disposition des pièces ne serait donc pas fortuite, mais se répèterait toujours à l'identique, car générée par la relation à l'intérieur du noyau familial et par le rapport entre ce dernier et le monde extérieur.

A l'usage varié des pièces, originelles et nouvellement cavées, correspondait une diversité dans l'utilisation des dépôts pour la nourriture, qui étaient toujours présents à cause de leur fonction d'alcôve pendant les noces ; la partie bâtie, en revanche, ne semble pas s'agrandir proportionnellement au nombre des chambres. De cette façon, les grandes demeures peuvent se présenter plus ouvertes sur la route par rapport aux maisons de grandeur moyenne, tout en conservant la même organisation fonctionnelle. S'étant adaptée au fil du temps aux nécessités de ses habitants, la maison de Douiret apparaît aujourd'hui comme le résultat de la fusion d'éléments ayant des origines et des fonctions diverses. Il devient donc difficile de vouloir l'analyser selon des schémas culturels connus. Par l'intermédiaire de l'habitation berbère construite, présente dans d'autres villages du *jbel*, et ayant la même souche culturelle et la même organisation spatiale, elle peut être rapprochée du type d'habitation méditerranéenne avec cour. Il est cependant impossible d'établir quelle est la relation qui lie les deux formes, construite et cavée : si la maison cavée dérive de celle construite, ou si c'est l'inverse.

Le problème semble secondaire. En fait, la filiation certaine de l'habitation troglodytique avec celle en maçonnerie du plateau en permettrait une lecture en termes d' " introversion ", valable également pour les

grottes cavées les unes à côté des autres dans les parois rocheuses et protégées à l'extérieur par un petit mur d'enceinte. Mais dans le cas contraire, c'est-à-dire si la maison à cour est issue de la maison cavée – hypothèse associée à la conscience de l'existence de typologies cavées dans de nombreux pays se trouvant sur la Méditerranée -, il faudrait alors penser si cette même introversion n'a pas une origine troglodytique. Ainsi, dans l'étude précise du village qui nous intéresse, dire que la maison cavée existait avant la maison bâtie permettrait de voir dans les habitations du village d'autres caractéristiques en plus de l'introversion.

Il serait donc possible de formuler d'autres hypothèses, comme l'idée qu'une succession linéaire puisse être le caractère fondamental à l'origine de toutes les typologies hypogées, y compris celles introverties. Le professeur Mohamed Salah Chekir de l'université de Tunis soutient que les habitations d'un même niveau communiquaient à l'origine par la cour. On pourrait alors imaginer le village comme une structure unique, dans laquelle la relation intime entre les simples habitations et la fermeture totale vers l'extérieur détermineraient une sorte d' " introversion " communautaire.

La ligne de grottes accolées le long d'une même terrasse et protégées par un mur défensif remplacé ensuite par l'enceinte que constituent les ghorfa des familles donnerait à l'ensemble un caractère de grande promiscuité, semblable à celui qui devait exister au sein de la gela'a, quand celle-ci était encore un village habité.

Il ne faut pas oublier qu'André Louis, qui vécut à Douiret pendant plusieurs années, utilise le terme d'habitation uniquement pour la partie cavée de la maison et non pas pour l'ensemble constitué des grottes, de la cour et des annexes bâties, dans lesquelles on ne vit pas.

Ces parties construites accueillent les invités, les animaux et servent de dépôt pour les provisions. Elles sont le lieu de l'activité sociale et productive qui lient la famille à la tribu et la maison au village.

Aussi l'actuelle " introversion " des habitations, même si elle souligne l'importance symbolique de la cour, et par là même, l'influence du type méditerranéen dans l'évolution des maisons de Douiret, présente-t-elle des caractéristiques exceptionnelles dans la forme et dans l'usage des éléments qui devraient être un filtre vers l'extérieur. L'entrée et les murs d'enceinte en permettant une meilleure visibilité vers le dehors renvoient à une organisation spatiale plus ouverte et, dans un certain sens, plus sûre. N'oublions pas que la gela'a fut pendant longtemps un lieu de refuge. L'observation rapide des dangers venant de la plaine depuis tous les points du village était donc d'une réelle nécessité. Très peu de choses peuvent être dites à propos de l'influence arabe sur la maison berbère de cette région.

Les tribus qui, à partir du VII° siècle ont envahi la Tunisie, étaient nomades et ont donc apporté avec elles une culture du territoire inconciliable avec celle des berbères sédentaires. Ce sont ces populations qui, au fil du temps, en abandonnant la tente, ont hérité des berbères les typologies bâties et cavées, tout en gardant des formes originelles. Et ce sont les mêmes qui, en quête de la définition d'une culture de l'habitat qui leur soit propre, ont été influencé par l'architecture européenne.

Ainsi à Douiret jusqu'à la création du nouveau village, les éléments étrangers à la tradition locale sont très rares. Certaines habitations ont des pièces avec fenêtres ; d'autres sont des latrines ou des magasins, mais c'est surtout à travers les objets restés dans les maisons délaissées que passe la relation entre le village et la modernité. Cette modernité a dû être à la fois désirée et redoutée, s'il est vrai qu'un caïd de la tribu voulut que sa maison soit moderne - comme les maisons de Tunis, en maçonnerie et avec cour- même s'il la construisit devant les grottes où il habitait.

Toutefois, on ne peut pas nier le poids que la connaissance d'autres traditions d'habitat a eu dans le choix d'abandonner le vieux village pour le nouveau. Nombreux Dwîrîat ont dû émigrer à cause de la pauvreté du village.

A Tunis et en Europe, ils ont habité dans des maisons différentes des leurs. Ils ont acquis des habitudes alors inconnues à Douiret et les ont apportées au village lorsqu'ils sont rentrés.

On ne veut pas de cette façon attribuer au seul désir d'habitations différentes l'abandon du village, mais plutôt rappeler que le troglodytisme, au moment où le système de vie de la communauté fut mis en discussion, a pu être considéré comme une partie importante de tout ce qui était typique et traditionnel, et jugé alors en inadéquation avec la modernité.

Ainsi le village qu'André Louis définit comme témoin d'une vieille civilisation berbère tunisienne fut abandonné justement parce que cette civilisation fut elle même délaissée. Aujourd'hui, ses maisons tombent peu à peu en ruine à deux kilomètres du nouveau village.

UN'ABITAZIONE A DOUIRET

Riassunto
Le case di Douiret appartengono al tipo delle abitazioni trogloditiche scavate orizzontalmente nel versante di una montagna.
Esse sono costituite da una serie di grotte e da un fronte di *ghorfa* separati da una corte. Non possono però dirsi abitazioni semipogee, infatti la parte costruita non è sempre presente e soprattutto accoglie solo le funzioni utilitarie: l'ingresso, l'ovile e delle stanze di lavoro al piano terreno, mentre nel primo e, quando esiste, nel secondo piano, sono riuniti i granai voltati. Le funzioni abitative sono perciò un'esclusiva della corte e delle grotte. La corte è il luogo in cui si lavora e si cucinano i pasti al riparo di bassi muretti. Essa ha come pavimento la roccia dura che costituisce la base dello sbancamento della montagna e spesso è divisa in due livelli, cosicché gli ingressi delle grotte sono ad un livello superiore rispetto al piano della strada. Gli ipogei, dalle dimensioni costanti, sono il risultato della divisione in due di un unico scavo di circa 5 metri di larghezza per una decina di metri in profondità, il soffitto e il pavimento sono monolitici in quanto costituiti dagli strati di roccia dura che si ripresentano ogni circa 2,5 m in tutta la montagna. Ognuna delle stanze così ricavate è la cellula base dell'abitazione e veniva suddivisa al suo interno in aree dalle diverse funzioni. Sul fondo veniva creata, con la costruzione di un muro, una dispensa che durante i riti del matrimonio fungeva anche da alcova della coppia. Lo spazio restante, in genere tagliato a metà da un gradino, era usato nella parte più interna come stanza da letto, mentre nei pressi della porta d'ingresso, unica fonte di luce, si trovava un'area adibita al lavoro, alla consumazione dei pasti ed al ricevimento degli ospiti.
Alcune riflessioni possono essere fatte sul tipo d'abitazione in uso nel villaggio. Le principali riguardano il rapporto con l'esterno e quello con la luce. Lo studio degli in-

Foto 26: Douiret - corte di una abitazione trogloditica alla fine degli anni '60. Foto tratta da A. Louis, *Douiret étrange cité berbère*, STD, Tunis, 1975.

gressi porta, infatti, a non riconoscere nelle abitazioni di Douiret il tipo della casa mediterranea o araba a corte. L'apertura verso il paesaggio ed il rapporto anche visivo con uno spazio esterno che si può definire semipubblico, la conoscenza di casi simili in contesti berberi, uniti alle considerazioni sul tipo delle abitazioni scavate in linea, portano perciò ad ipotizzare l'esistenza di un modo dell'abitare legato alle società berbere le cui origini potrebbero trovarsi proprio nel trogloditismo. Nel secondo caso, invece, può essere notato che la maggiore o minore luminosità degli spazi è relazionata al sesso degli utilizzatori ed al rapporto che questi hanno con lo spazio esterno. Esistono cioè delle coppie formate da spazi e individui che inscrivono nell'ambiente la socialità della tribù.

Foto 27: Douiret - decorazione interna di un *ghorfa* (foto di E. Besana).

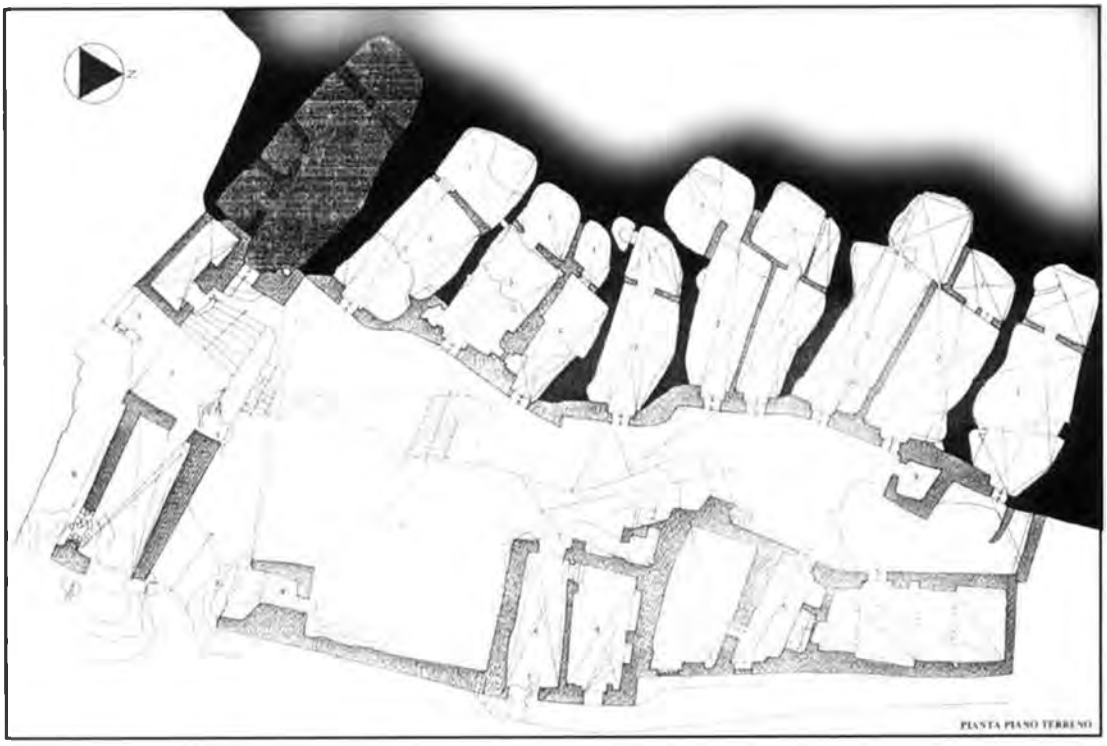
L'HABITATION A DOUIRET - *Résumé*

Les maisons de Douiret appartiennent au type des habitations troglodytiques cavées horizontalement dans le versant de la montagne. Elles sont constituées d'une série de grottes auxquelles font face des *ghorfa* séparées par une cour. On ne peut pas considérer ces maisons comme des habitations semi-hypogées.
En effet, la partie construite non seulement n'est pas toujours présente, mais surtout cette dernière accueille uniquement les fonctions utilitaires : l'entrée, la bergerie et, plus rarement, des pièces de travail au rez-de-chaussée, tandis qu'au premier étage et, quand il existe, au deuxième étage, on trouve les greniers voûtés. Les fonctions d'habitation sont par conséquent une exclusivité de la cour et des grottes.
La cour est le lieu où l'on travaille et où l'on cuisine les repas à l'abri de murs en pierre. Son sol est la roche dure constituée par la base du déblaiement de la montagne. Souvent elle est divisée en deux niveaux, si bien que les entrées des grottes se trouvent à un niveau plus élevé que celui de la route.
Les hypogées, aux dimensions constantes, sont le résultat de la double division d'une unique excavation d'environ 5 mètres de largeur pour une dizaine en profondeur. Leur plafond et leur sol sont monolithiques, puisque constitués des couches de roche dure dont chacune mesure environ deux mètres et demi dans toute la montagne. Chaque pièce ainsi obtenue est la cellule de base de l'habitation ; son intérieur est alors subdivisé en espaces aux fonctions variées. Dans sa partie la plus renfoncée, est créée, avec la construction d'un mur, une dépense qui durant les rites accompagnant le mariage sert également d'alcôve au couple. L'espace restant, en général séparé à moitié par une marche, était employé dans la partie la plus interne comme chambre à coucher, tandis qu'aux abords de la porte d'entrée, unique source de lumière, se trouvait une zone destinée au travail, à la consommation des repas, et à la réception des invités.
Quelques réflexions peuvent être faites sur le type d'habitations employé dans le village, et notamment celles qui concernent les rapports avec l'extérieur et avec la lumière.
L'étude des entrées nous amène à ne pas reconnaître dans les habitations de Douiret le type de la maison méditerranéenne ou arabe avec cour. L'ouverture sur le paysage et le rapport visible avec un espace extérieur qu'on peut considérer comme semi public, la connaissance de maisons similaires dans le contexte berbère, joint aux considérations sur le type des habitations cavées en succession, permettent par conséquent de supposer l'existence d'un habitat lié à la société berbère dont les origines pourraient vraiment se trouver dans le troglodytisme.
En revanche, on peut noter que l'importante ou la faible luminosité des espaces est liée au sexe de leurs utilisateurs, et au rapport qu'ont ceux-ci avec l'espace extérieur. Il existe donc des couples formés de lieux et d'individus qui s'inscrivent dans l'espace social de la tribu.

Variabili per dimensioni e composizione, le abitazioni di Douiret sono tuttavia accomunate dalla presenza in esse di elementi ricorrenti. Questi, aggregandosi regolarmente attorno al nucleo costituito dalla camera scavata, arricchiscono la casa di nuove funzioni. Cosicché inscindibili appaiono l'evoluzione funzionale dell'abitazione e l'aumento di complessità formale da essa assunta: l'ingresso, i *ghorfa*, il negozio e la latrina si sommano all'organismo di base adattandolo al mutare, nel tempo, dei bisogni dei suoi abitanti.
Tuttavia questo processo evolutivo non è uniforme nel villaggio dove, accanto a case ben strutturate, s'incontrano anche semplici grotte protette da un muro. Può trattarsi di abitazioni molto antiche che, come quelle presenti nel primo livello insediativo, hanno conservato la tipologia originaria. Alcune possono esser state la dimora di famiglie molto povere o senza una discendenza che intendesse occuparsi della casa. Altre, come le numerose che si trovano nei quartieri periferici a nord e a sud del centro, possono giustificare la propria primitività col fatto di essere di nascita più recente: non avrebbero, così, avuto il tempo di evolvere in forme più complesse, nel momento in cui cominciò l'abbandono del villaggio.
Non si può, però, parlare di una differenza evolutiva tra le grotte elementari e quelle appartenenti a grandi complessi. Lo schema dello scavo è lo stesso, così come l'organizzazione interna. E, se oggi si possono notare differenze tra grotte, esse non dipendono dalla loro origine, ma dall'uso che a posteriori se n'è fatto.

La camera trogloditica è dunque l'elemento di base dell'abitazione dei Dwîrîat, essa compare in forme sempre simili in ogni casa e, di ognuna, costituisce lo spazio principale. Si tratta, in effetti, della vera abitazione, del luogo dove si *abita*, in essa si dorme, si mangia, si lavora e si sta in famiglia. Nelle occasioni importanti vi si ricevono gli ospiti per un tè alla menta. Per assolvere tutte queste funzioni lo spazio è articolato in aree separate da muri o da gradini.
Lo scavo, ricavato tra due strati orizzontali di calcare distanti tra loro circa due metri, ha una forma rettangolare la cui profondità è tra sette e nove metri, mentre la larghezza può essere di tre o sei metri, a seconda che da esso siano ricavate una o due stanze. La grotta così ottenuta veniva poi divisa, all'incirca a due terzi della sua profondità, da un muro parallelo alla parete di fondo, dando origine a due spazi distinti ma messi in comunicazione da una porta. La suddivisione in due stanze, *irjî* e *takhzant*, è sempre presente e può essere marcata ulteriormente da un leggero dislivello tra il pavimento dei due ambienti. La camera principale è ulteriormente divisa in due aree successive, spesso tramite un gradino o un pilastro addossato alla parete laterale. Lo scavo è quindi chiuso da un muro, il più delle

Foto 28: Un ingresso a Tasquift (foto di E. Besana).



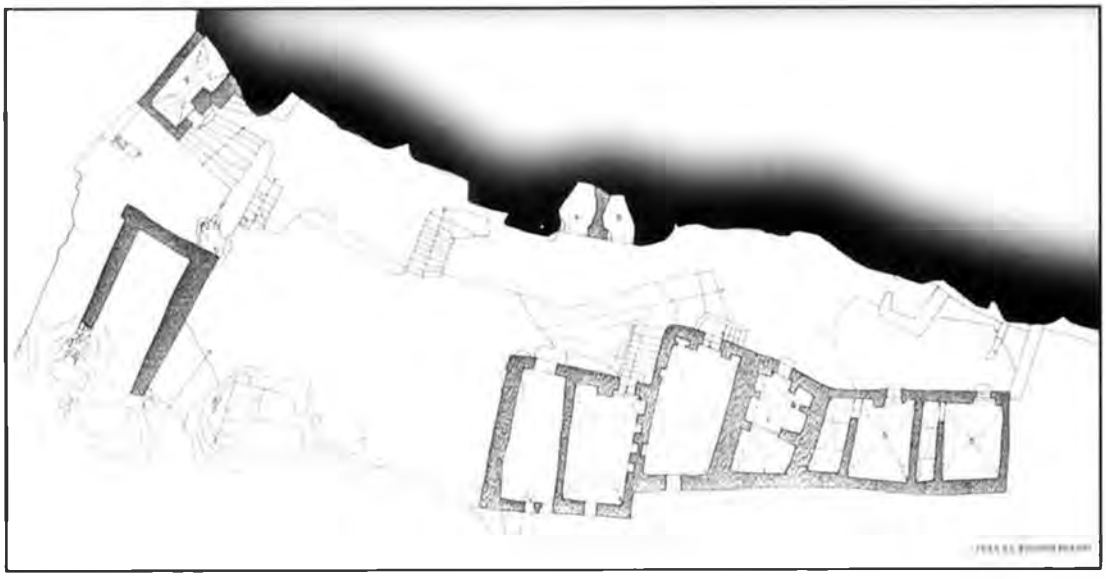


Figura 11(in alto): Douiret - rilievo di una abitazione del quartiere Talbi. Pianta del piano terreno (rilievo e grafica di E. Besana e M. Mainetti - scala originale 1:200).
Legenda: 1) *takhzant* alcova; 2) *irjî* grotta; 3) *tiberji* cucina; 4) *el mihad* latrina; 5) *tazekk'a* granaio; 6) *tasquift* ingresso; 7) *essathat* corte; 8) *épicerie* negozio.

Figura 12 (in basso): Douiret - rilievo di una abitazione del quartiere Talbi. Pianta del primo piano (rilievo e grafica di E. Besana e M. Mainetti - scala originale 1:200 - legenda come fig. 11).

volte costruito in pietre legate da una malta gessosa.
Una porta - *taouert* - ricavata in quest'ultimo è l'unica apertura verso l'esterno. Il vano è di forma parabolica, ma ha la parte di massima curvatura chiusa da una pietra verticale, in modo da ottenere un'apertura pressoché rettangolare di circa settanta centimetri di larghezza per un metro e mezzo, un metro ed ottanta, in altezza. Un battente composto da assi di palma assemblate con incastri, rami d'ulivo e chiodi di legno e, più raramente, rivestito esternamente da una copertura di latte in ferro appiattite, chiude la porta durante la notte o in caso di assenza dei proprietari.
L'attaccamento dei Dwîrîat alle loro case, anche se disabitate, è oggi testimoniato dalla chiusura pressoché generalizzata delle porte. Anche noi abbiamo più volte assistito, nel quadro del progetto di restauro di alcune abitazioni, all'apertura di queste stanze chiuse da anni. Essa è sempre accompagnata da una prolungata ricerca delle chiavi, ed avviene al cospetto di un rappresentante dei proprietari (spesso numerosi e residenti altrove) molto preoccupato dello stato di conservazione della grotta e degli oggetti in essa contenuti. Anche la semplice curiosità per queste grotte chiuse può, a volte, essere guardata con sospetto.
All'interno, la stanza si presenta imbiancata con una pittura a base di scagliola sulle pareti e sul soffitto. A parte il pavimento, ogni muro, pietra o trave componente la struttura della grotta è ricoperto di un bianco azzurrognolo che, riflettendo la luce proveniente dalla corte, permette un discreto livello d'illuminazione anche delle parti più lontane dalla porta fonte di luce. La *takhzant* è invece totalmente buia. In essa e nella stanza principale, lungo le pareti sono ricavati dei ripiani sporgenti di qualche centimetro dal muro, che, durante la notte ed i bui pomeriggi invernali, servivano ad appoggiare candele o lampade ad olio. Questo avviene soprattutto nella seconda parte dell'*irjî*, che, a seconda della grandezza della casa e della complessità della stanza, poteva essere il luogo in cui le donne tessevano o quello in cui si dormiva su stuoie di alfa o sparto [*erbe perenni dell'Africa settentrionale dalle cui foglie si ricavano fibre tessili - n.d.r.*].
La suddivisione funzionale dello spazio divide, in effetti, lo scavo in tre parti - una dispensa, una camera ed un soggiorno - il cui grado d'intimità cresce in relazione alla lontananza dall'esterno e quindi dalla luce. Il soggiorno, luogo in cui *si sta*, si ricevono gli ospiti e si preparano i piatti che poi saranno cucinati all'esterno, ha bisogno di più luce di quanta non ne occorra alla camera, in cui *ci si ritira*. In essa si dorme, ci si veste e si discute: in una società fondata sulla famiglia allargata, come a Douiret, è questo il luogo in cui la coppia coi figli si riconosce e si struttura al di fuori del controllo del capofamiglia. La *takhzant*, quasi totalmente buia, è lo spazio più nascosto della casa, in cui si conservano le provviste, gli oggetti e gli utensili del nucleo familiare. Nella settimana successiva al matrimonio, è in essa che la nuova famiglia nasce nel momento in cui *si isola* dal resto della società.
Con la luce entra quindi nella stanza anche un'organizzazione per spazi successivi che, pur essendo riconoscibili come un unico ambiente, assumono caratteri specifici.
Il soggiorno, che riceve luce direttamente dalla porta, accoglie generalmente una giara, *takhabite* in lingua berbera, nella quale veniva versata l'acqua attinta dai pozzi; essa è, a volte, inserita in una nicchia più o meno regolare e delle pietre ne assicurano l'equilibrio. Più raro è invece un ripiano orizzontale, costituito da pietre tra loro incastrate, la cui funzione doveva essere quella di una mensola e non quella di un tavolo. Due o tre piccole nicchie portaoggetti sono ricavate nel muro d'ingresso: di solito esse si aprono, insieme al buco dell'antica serratura lignea, nell'interno della soglia. Nel pavimento di questa parte di stanza si possono notare delle concavità circolari del diametro di una decina di centimetri, che servivano come mortai e recipienti.
Nel punto in cui la luce è ormai tenue, l'*irjî*

Foto 29: Douiret - porta d'ingresso di una camera ipogea. A sinistra il foro della serratura lignea (foto di E. Besana).

si allarga, il pavimento si alza a formare una vasta pedana e nei muri sono incastrati numerosi bastoni. È questa la camera della coppia e dei figli piccoli, il suolo era ricoperto da un tappeto o da stuoie e, appesi a corde tirate tra i bastoni, tessuti e scialli di lana pendevano sulle pareti. Uno specchietto incastonato nel muro di fondo proteggeva la famiglia dal malocchio ed una bottiglia, una volta finito il suo contenuto d'olio per capelli, attirava gli scarafaggi. In uno dei muri laterali solitamente è scavata una piccola nicchia a forma di tasca che, chiusa da una pietra, accoglieva i gioielli delle donne, principale forma di tesorizzazione della famiglia. Nel suolo di certe stanze si nota anche un buco del diametro approssimativo di venti centimetri: si tratta di un mortaio più grande di quelli dell'ingresso, che veniva usato per schiacciare grano e peperoncini con cui preparare delle salse. A volte dell'arredamento fa parte anche una panca alta, chiamata *sedda*, costituita da legno e pietre. Poteva essere usata come letto e al di sotto di essa era ricavato un piccolo armadio.

Attraverso la parete di fondo dell'*irjî*, una porta ed alcuni fori per l'areazione mettono in comunicazione la camera e la *takhzant*. All'interno, spesso indicato da un ulteriore aumento di livello del pavimento, numerose giare conservavano le provviste della famiglia, sorrette da pietre o incastrate in scavi secondari, a volte anche molto complessi. L'oscurità è quasi totale.

In alcune stanze la porta d'ingresso presenta decorazioni in ocra rossa che ripetono gli stilemi dei gioielli e dei tatuaggi femminili. Essi trovano giustificazione nel ruolo della *takhzant* durante la celebrazione dei matrimoni.

Il peso della *takhzant* nell'immaginario dei Dwîrîat deve essere ancora oggi molto importante. Ogni volta che siamo stati a Douiret il racconto della reclusione della coppia ci è stato riproposto in toni che andavano dall'ammiccamento goliardico al rispetto sacrale.

Per otto giorni questa stanza, chiusa nel cuore della montagna, era l'alcova degli sposi. Nel buio, isolati dal resto della comunità, i due giovani si conoscevano e diventavano una coppia. Era questo il luogo in cui i sensi, solitamente repressi dal controllo sociale, venivano esaltati dall'oscurità e dalla sacralità della cerimonia.

Protagonista del rito era, in particolare, la donna. Lo sposo durante il giorno saliva alla *gela'a* con i suoi amici, dove il tempo passava tra giochi, festeggiamenti e racconti, mentre la sposa restava nella grotta, uscendo soltanto per ricevere doni. Regina prigioniera, intorno ad essa, alla sua verginità ed alla sua fecondità ruotavano tutte le cerimonie dello sposalizio. Era lavata, dipinta e pettinata, veniva nascosta alla luce ad agli sguardi con dei teli e vestita con abiti sontuosi, entrava nella sua nuova casa su un baldacchino chiuso e retto da un cammello, per poi installarsi nel buio della

takhzant. Così l'arrivo notturno dello sposo, quando tutti già dormivano, era la visita ai misteri della sensualità e della femminilità incarnati dalla sposa e protetti dalla grotta.
Nel suo studio sui simbolismi spaziali presso i berberi Beni Aissa, Geneviève Libaud, oltre a ritrovare la suddivisione delle camere in due aree distinte da un gradino o da un arco, sottolinea come questa partizione dell'alloggio sia riferibile ad una visione simbolica dello spazio in cui alla terna maschio-luce-mondo esteriore si contrappone quella femmina-oscurità-mondo interiore.
Si delinea così l'immagine di una società nella quale i ruoli separati di maschi e di femmine appaiono inscindibilmente legati ai domini che sono loro assegnati: dalle distese aperte del *d'ahar* e della *jefâra* alla *takhzant*, luogo del concepimento, una catena di spazi sempre più bui legava il mondo dell'uomo a quello della donna. Così nella casa la parte più femminile è la grotta e, al suo interno, la *takhzant*, mentre maschili sono quegli ambienti, come il soggiorno e l'ingresso, che segnano il passaggio in un'intimità diversa, quali la corte ed il quartiere o il villaggio.
L'isolamento di *irjî* e *takhzant*, rispetto al resto della casa, è dunque dovuto al fatto che queste camere siano il luogo dell'abitare di una coppia, quello in cui è protetta l'intimità della famiglia.

Anche quando l'abitazione comprende più di una grotta, e si tratta del caso più comune, non vi è mai un collegamento diretto tra uno scavo e l'altro e solo raramente possono vedersi delle nicchie senza fondo, sorta di finestre interne, che permettevano il passaggio di oggetti attraverso la parete. A volte dei varchi più ampi, ed al livello del suolo, appaiono tamponati con delle pietre, ma non è possibile dire se mai siano stati aperti.
Così le cellule, formate da *irjî* e *takhzant*

Foto 30: Douiret - interno di una camera ipogea, *irjî*. Sul fondo l'ingresso all'alcova-deposito chiamata *takhzant* (foto di E. Besana).

delle diverse coppie di genitori e figli, si associano l'una di fianco all'altra lungo la parete della montagna, messe in comunicazione solo dalla corte, chiamata in berbero *essathat*. Nessuna gerarchia architettonica è evidente, ma non si può escludere che un diverso valore potesse esistere in relazione all'importanza, nel seno della famiglia, degli occupanti.

Le grotte erano scavate nella parete verticale nata dallo sbancamento del pendio e venivano protette dai crolli grazie alla costruzione di un muretto a secco sopra lo strato di pietra più dura. Questo sistema garantiva la raccolta dell'acqua piovana e protezione dalle frane, molto frequenti in paese a causa della quantità di detriti derivata dallo scavo delle camere ipogee. La facciata costruita sotto le rocce veniva imbiancata e le porte erano spesso riquadrate e decorate con motivi di gesso a sbalzo.

Nella parete sono inseriti bastoni utili per tirare delle corde, e si possono riconoscere i buchi delle vecchie serrature, in cui andava infilata una chiave di legno. Nelle abitazioni più grandi si poteva avere una specializzazione delle funzioni delle grotte: in alcune compariva una stanza per le provviste, associata alla cucina, ed in altre si aveva un utilizzo diverso della *takhzant* a seconda della sua posizione, un *irjî* poteva essere adibito a camera comune per il soggiorno o essere riservato alla tessitura sui telai verticali.

Tutte le grotte di una stessa casa sono scavate allo stesso livello, per la necessità di operare sullo strato di calcare marnoso. Lo sbancamento del pendio, che precedeva lo scavo, si concludeva quindi al raggiungimento di uno strato di roccia più dura, in modo che l'abitazione potesse avere un suolo uniforme e compatto. Sono perciò molto rari i dislivelli della corte perpendicolari alla direzione dello scavo.

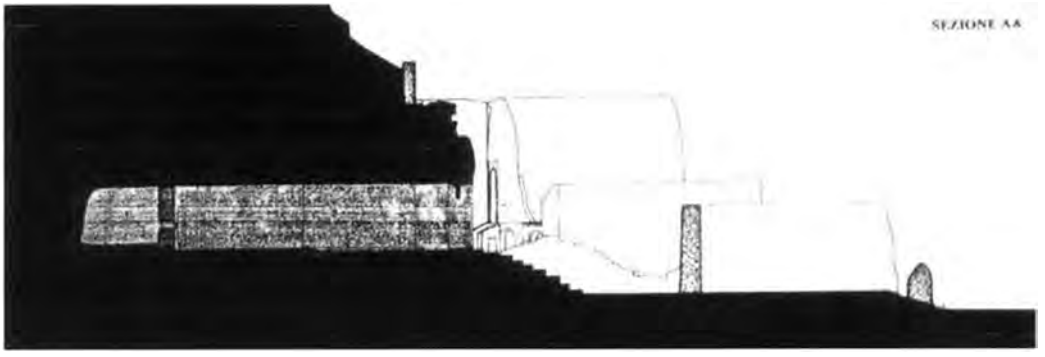
Contrariamente, a causa della conformazione a gradini della montagna, spesso la corte è suddivisa in due livelli di altezza variabile.

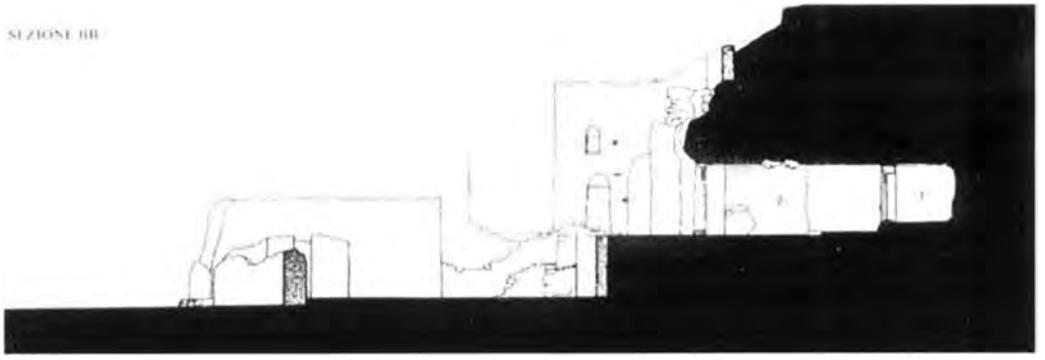
Si sviluppano così due terrazze. Una all'altezza delle grotte ed una al livello dei *ghorfa* che separano l'abitazione dalla strada. Il dislivello è generalmente tamponato da un muretto a secco per evitare possibili crolli, e viene superato da una scalinata di pietre. Nel muro può essere ricavata anche una panca, sulla quale la famiglia poteva riposarsi all'ombra o dedicarsi ad occupazioni di gruppo. Nella parte bassa della corte, nelle case senza una stalla, veniva custodito durante la notte il gregge di capre appartenente alla famiglia.

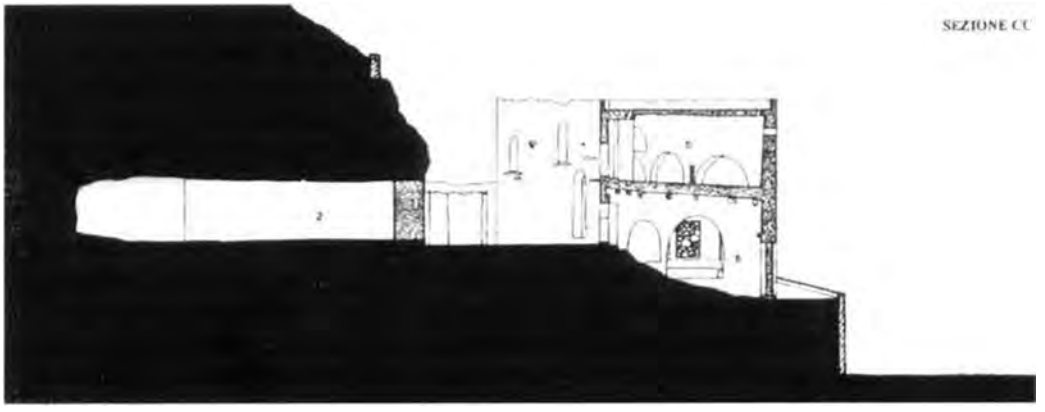
Sulla terrazza superiore, meglio esposta ai raggi del sole, erano invece messi ad essiccare i prodotti agricoli prima di accumularli nelle dispense. Su questo livello, nelle abitazioni prive di uno spazio specifico, veniva anche cucinato il cibo. Di norma però la casa comprende una cucina, chiamata *tiberji*, costituita da muri di pietre ricoperti da un tetto in legno di palma. Essa ospita un braciere a tre corna (*kanûn*), pentole e cuscussiere necessarie alla preparazione dei pasti.

Oggi la maggior parte delle cucine è completamente in rovina a causa dell'abbandono e della tecnica adottata per la loro costruzione: come i muri che dividono un'abitazione dall'altra e quelli che tamponano il pendio sopra le grotte, anch'esse sono composte da pietre assemblate senza legante e, di conseguenza, hanno opposto una minore resistenza agli agenti atmosferici. Al degrado di quest'elemento dell'abitazione contribuisce la scomparsa della copertura. Infatti il tetto, composto di assi di palma grezze, generate dalla divisione in due di un tronco nel senso della lunghezza, non era reso coerente con il resto della costruzione ed è perciò raro il vederne ancora in opera. Probabilmente le assi sono state riutilizzate dai proprietari per altri scopi a causa della scarsità, e del conseguente elevato valore, del legno in questa regione. Si spiegherebbe così l'assenza generalizzata dei resti delle coperture.

L'aspetto attuale di questa componente della casa è, in conclusione, quello di un muro basso, composto di pietre annerite dal fumo che racchiudono un perimetro quadrato non chiuso. Questa forma non è però esclusiva


SEZIONE AA


SEZIONE BB


SEZIONE CC

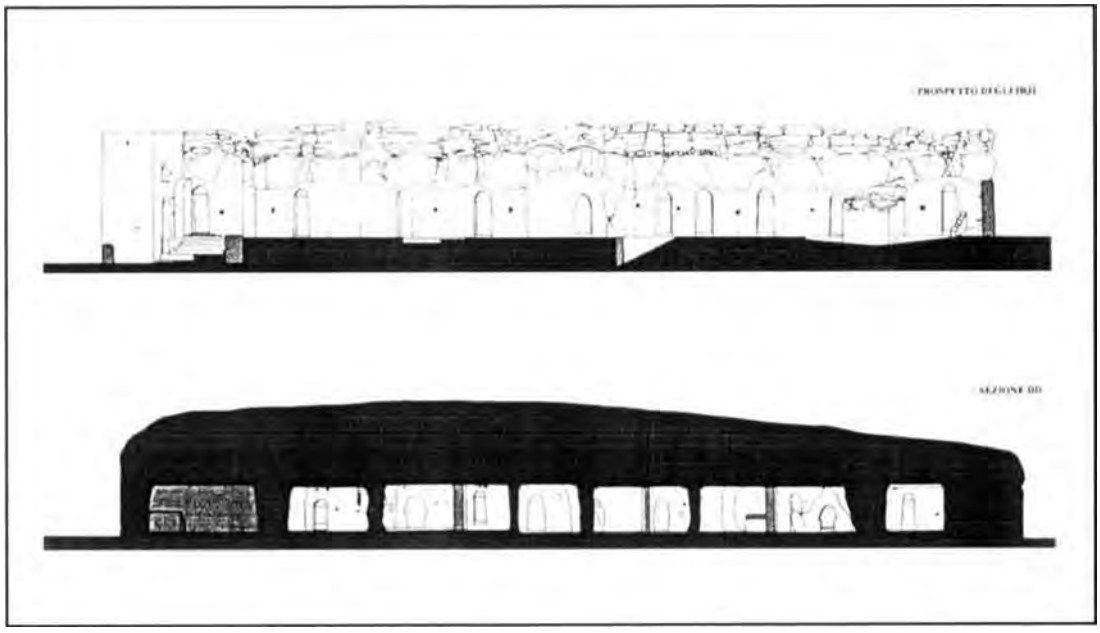
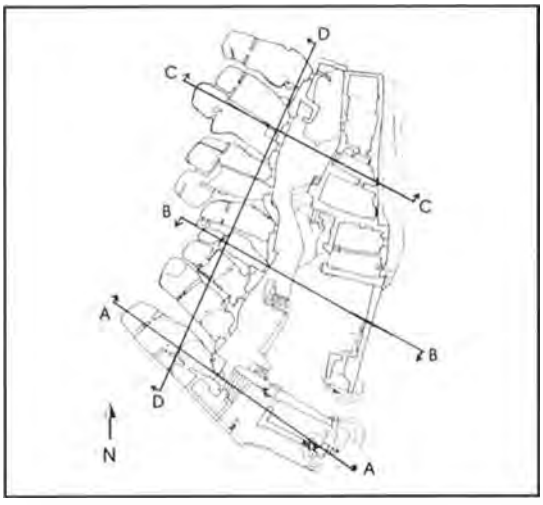


Figura 13 (pagina a fianco): Douiret - rilievo di una abitazione del quartiere Talbi. Sezioni AA, BB, CC (rilievo e grafica di E. Besana e M. Mainetti - scala originale 1:200).
Legenda: 1) *takhzant* alcova; 2) *irjî* grotta; 3) *tiberji* cucina; 4) *el mihad* latrina; 5) *tazekk'a* granaio; 6) *tasquift* ingresso; 7) *essathat* corte; 8) *épicerie* negozio.
Figura 14 (in questa pagina, in alto): Douiret - rilievo di una abitazione del quartiere Talbi. Prospetto e sezione delle camere trogloditiche (rilievo e grafica di E. Besana e M. Mainetti - scala originale 1:200).
Figura 15 (in basso): Douiret - rilievo di una abitazione del quartiere Talbi. Schema delle sezioni di fig. 13 e 14 (rilievo e grafica di E. Besana e M. Mainetti - scala originale 1:200).



delle cucine.
Anche la latrina, ultimo elemento aggiuntosi nel tempo all'abitazione dei Dwîrîat, è, infatti, un recinto quadrilatero di pietra.
La sua posizione è però antitetica rispetto a quella delle cucine e, nelle poche case in cui è presente, la toilette è per quanto possibile staccata dalle altre costruzioni ed isolata nel cortile. Apparentemente non era coperta da un tetto, forse per ragioni igieniche dovute al fatto che la turca racchiusa tra le pareti funzionasse a secco.
Sebbene la casa fosse in origine composta dei soli elementi fin qui trattati - la grotta, composta da *irjî* e *takhzant*, e la corte, l'*essathat* nella sua forma più semplificata, senza cucina e latrina - non appare possibile, oggi, affrontare il tema dell'*abitare* a Douiret senza considerare quelle parti, quasi esclusivamente utilitarie, che nel tempo si sono anteposte ad essa.
Anche le descrizioni di viaggiatori e specialisti alludono a questa dialettica tra costruito e scavato che avrebbe nella corte un elemento ibrido in tutti i sensi. Essa è scavata, ma contiene elementi di costruito; è un elemento chiuso, ma può avere un accesso diretto dalla strada; in essa *si vive*, ma si custodiscono anche gli animali e, a volte, il

Foto 31: Sovrapposizione di un *ghorfa* in un *qaçer* di pianura dei nomadi Ulâd Soldane (foto di E. Besana).

raccolto.
Le abitazioni più semplici erano, di solito, costituite da un muro di cinta, contenente un recinto di pietra coperto da tronchi, sassi e foglie di palma ed usato come stalla, da una cucina a cielo aperto e dalle grotte. In esse la funzione abitativa era assolta dallo scavo e quella utilitaria dalla corte.
Il corpo costruito è quindi uno sviluppo delle strutture della corte, in cui le funzioni di ingresso, ovile e granaio si sono distaccate fino alla creazione di forme indipendenti, quali l'ingresso, la stalla ed i granai. La nascita della parte in muratura della casa, ponendosi come limite verso l'esterno, potrebbe aver spostato al di fuori dell'*irji* parte dell'intimità familiare, dando così alla corte il suo carattere intermedio. In questa fase potrebbe inoltre essere insorto l'uso di chiamare la corte *amaseintidert*, ossia *centro della casa*.

A Douiret lo sviluppo di un edificio davanti alla corte ha avuto inizio tra il diciottesimo ed il diciannovesimo secolo. La maggior sicurezza rispetto alle razzie e le difficoltà oggettive nel raggiungere la *gela'a* per immagazzinare il raccolto furono all'origine della nascita dei *qaçer* familiari. Abdesmad Zaied così delinea le funzioni di questo corpo aggiunto:
" *Davanti ad ogni abitazione un piccolo qaçer famigliare raddoppia o sopperisce, a seconda delle necessità, quello della cittadella. All'interno sono state sistemate una stalla e una cucina ed il tutto è conclu-*

Foto 32: Douiret - un *qaçer* familiare (foto di E. Besana).

so all'ingresso da una sqîfa che riveste il ruolo di soggiorno. "[1]

La suddivisione tra le diverse funzioni accolte dall'edificio era in senso orizzontale: al pianterreno erano l'ingresso, l'ovile ed alcuni locali di servizio, tra i quali quelli adibiti al commercio; al di sopra erano i granai.

Schematizzando si può affermare che questi edifici nascano dall'accostamento di cellule modulari composte da una stanza coperta da una volta a botte e divisa in due livelli sovrapposti. Se lo spazio esistente tra due volte ospita una nicchia, anch'essa voltata e lunga quanto le stanze, la copertura della costruzione appare piana, altrimenti sarà una successione di volte perpendicolari ai fronti.

La tecnica costruttiva utilizzata consiste in muri di pietre irregolari che, rese coerenti dall'uso di una malta gessosa, costituiscono

anche la copertura a volta di ogni singola stanza del primo e del secondo piano. Il pianterreno è invece il risultato della divisione in orizzontale di ognuno dei moduli che costituiscono il *qaçer*. Il solaio, composto da rami d'ulivo e lastre di pietra o, raramente, da assi regolari di legno di palma, si trova solitamente ad un'altezza di poco superiore ai due metri, mentre l'intera costruzione raggiunge, a seconda del numero e delle dimensioni dei *ghorfa*, tra i cinque e gli otto

Foto 33 (in alto): Douiret - decorazione interna di un *ghorfa* (foto di E. Besana).

Figura 16: Douiret - rilievo di una abitazione del quartiere Talbi. Prospetti del *qaçer* familiare (rilievo e grafica di E. Besana e M. Mainetti - scala originale 1:200).

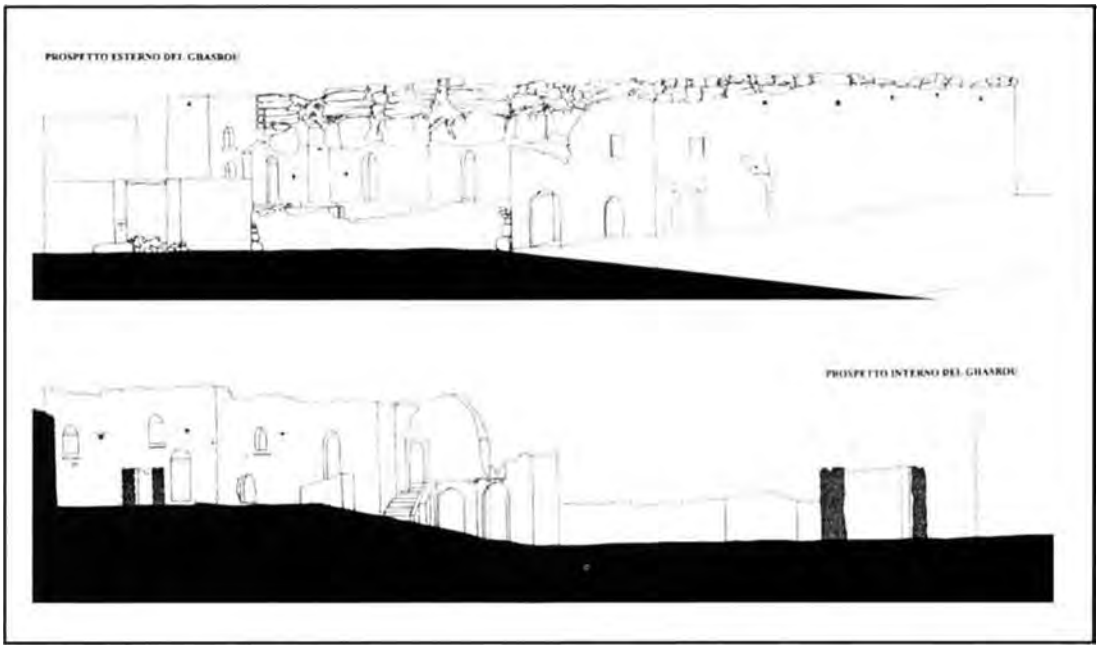


Foto 34: Douiret - esterno di una camera trogloditica ancora abitata. Foto tratta da A. Louis, *Douiret étrange cité berbère*, STD, Tunis, 1975.

metri. La terrazza raramente era costruita con le tecniche usate per le divisioni interne e, seppure nella regione esistano coperture sorrette da assi di palma, la regola sembra essere quella di una copertura ottenuta rialzando le pareti esterne fino ad una quarantina di centimetri sopra l'apice delle volte, per poi riempire lo spazio così formatosi con pietre e malta finché non sia ottenuta una superficie orizzontale. Un intonaco ricopre il tetto, proteggendo la struttura delle volte dalla pioggia.

L'accesso ai locali avviene tramite porte dello stesso genere di quelle in uso per le grotte ma, mentre al livello della corte o della strada le aperture hanno anche le stesse dimensioni, diverso è il caso dei granai. I loro ingressi sono più piccoli e si aprono nella facciata interna del *qaçer* familiare, ad un'altezza compresa tra i due metri ed i due metri e mezzo nel caso del primo piano, e all'incirca a 5 metri se ne esiste un secondo. L'assenza di scale e le dimensioni ridotte non permettono un comodo accesso: l'aspetto esterno è piuttosto quello di finestre rettangolari, sormontate da un arco parabolico, poi chiuso tramite una pietra piatta di circa trenta centimetri. Un'altra pietra, sporgendo orizzontalmente dalla muratura in corrispondenza dell'apertura, permetteva un maggior agio nel momento in cui fosse necessario entrare nel granaio.

L'altezza degli ingressi era raggiunta scalando la facciata dei *qaçer*, in cui alcune lastre venivano conficcate ad altezze opportune durante la costruzione, in modo da formare, insieme ad alcune cavità presenti nel muro, una serie di appoggi successivi.

In questo modo risulta molto difficile salire, ma soprattutto scendere dal granaio senza usare le due mani: siamo cioè di fronte ad un ingegnoso sistema di difesa. La difficoltà d'accesso viene, infatti, spiegata dai Dwîrîat con la necessità di conservare il più a lungo possibile le scorte contenute nei depositi. In questo modo essi erano protetti non solo dalle razzie dei nomadi, ma anche da uno sfruttamento sregolato da parte della

famiglia.
Un tipo particolare di granaio è quello, peraltro raro nel villaggio, costituito da alcuni *tazekk'a* sovrapposti alle grotte d'abitazione. Per tutto il resto uguali a quelli della parte edificata a chiusura della corte, essi presentano la particolarità di poter essere in parte ipogei. Essi potrebbero essere addotti come prova dagli studiosi che considerano il *ghorfa* un'emanazione della *grotta*, ma, almeno per quanto riguarda Douiret, la tesi non sembra essere sostenibile: questi *ghorfa* hanno, infatti, la copertura costruita e non naturalmente voltata ed anche nelle grotte che fungono da abitazione gli scavi hanno sempre il soffitto piano e non a volta. Forse se il *ghorfa* fosse nato in quelle zone, come Matmatah o Garian, in cui le grotte, a causa del tipo di terreno, assumono l'aspetto di vere e proprie gallerie voltate, questa tesi potrebbe pure apparire sostenibile, ma, nell'impossibilità di dimostrare che un legame di filiazione effettivamente esista, l'ipotesi più probabile rimane quella che vede nei *ghorfa* gli eredi delle volte dell'architettura latina o, più probabilmente, di quella nubiana. Infatti l'interno di un *tazekk'a* presenta una pianta quadrangolare allungata che, in altezza, si sviluppa verticalmente per circa un metro e poi si incurva formando una volta parabolica - *el kamrat* - non sempre simmetrica.
La porta d'ingresso si apre normalmente nel lato minore del rettangolo, in prossimità di uno degli angoli ed al livello del pavimento. Un'altra apertura può mettere in comunicazione il granaio con l'eventuale nicchia posta tra due volte accostate; essa si apre nel lato lungo della stanza a qualche decina di centimetri dal suolo.
La volta del granaio, composta da pietre più piccole e leggere rispetto a quelle usate per le pareti, è internamente rivestita da un intonaco di gesso imbiancato e ornato da figure geometriche: mani, piedi, scritte ed alti disegni in rilievo. Queste decorazioni prendono a Douiret il nome di *nkichet* ed associano al loro aspetto artistico anche delle funzioni magiche di protezione.
Nei granai erano sistemate, a volte inca-

Foto 35: Douiret - interno di una camera trogloditica ancora abitata. Foto tratta da A. Louis, *Douiret étrange cité berbère*, STD, Tunis, 1975.

strandole in muri alti meno di un metro e passanti da una parete all'altra, delle grandi giare, in modo che, una volta terminata la costruzione del *ghorfa*, fosse impossibile farle uscire dall'apertura della porta. È questo un altro sistema di sicurezza per la protezione delle scorte alimentari. Le giare di questo tipo venivano riempite dall'alto: i Dwîrîat versavano il grano, o l'orzo, dal tetto dell'edificio attraverso un apposito foro lasciato nella volta del granaio e solitamente chiuso da una lastra di pietra rimovibile. Nelle abitazioni di Douiret i granai non si trovano mai al livello della corte, come invece avviene nella *gela'a* o nei *qaçer* dei nomadi. Il pianterreno dei *ghasrou* familiari è infatti occupato dal corridoio d'ingresso della casa, dalla stalla per gli animali e da stanze aventi funzioni non abitative.

Tutte queste camere sono accomunate da una modularità dimensionale, che trova origine nel sostegno da assicurare alle cellule tutte uguali dei *ghorfa*. Anche dove una grande stanza sottostà a due granai, questo bisogno si manifesta al livello inferiore nell'uso di archi che ne dividono lo spazio in aree comunicanti. La presenza costante di numerose nicchie va letta anch'essa nell'ottica di una necessità statica: "*... dei muri dalle pietre mal assemblate non potrebbero sopportare senza contrafforti il peso di una volta solida, e ancora meno quello di un granaio voltato. Alcuni archi formano allora lo scheletro del muro. Sono fatti di pietre legate da una buona quantità di calce e intonaco di gesso, ed i vuoti sono riempiti da pietre e malta argillosa. Le arcate si presentano in rilievo solo all'interno, formando delle rientranze profonde anche un metro. La volta è posata sull'interno dei contrafforti ed è dunque più stretta dell'insieme della costruzione. Essa è inoltre costruita con una quantità maggiore di calce rispetto al resto dell'edificio.*"[2].

È dunque questo rapporto diretto, di volte e di nicchie, tra pianterreno e primo piano, che permette di leggere ogni granaio e la stanza ad esso sottoposta come un unicum spaziale. Si tratta cioè di un modulo tridimensionale che nella costituzione di un *qaçer* viene aggregato lungo il suo lato più lungo.

In questo caso la modularità non va intesa come quella precedentemente vista per le grotte, in cui le coppie formate da *irjî* e *takhzant* si ripetono identiche e senza influenze reciproche. Negli edifici l'essere moduli significa avere dimensioni proporzionali, piuttosto che uguali; in essi le componenti, essendo legate da rapporti statici, sono interdipendenti.

Numerosi sono nel villaggio i *qaçer* distrutti dal crollo di uno solo dei *ghorfa*, ed altrettanti sono gli esempi di grotte la cui rovina non ha influenzato l'abitabilità di quelle vicine.

Il rapporto diretto tra le stanze costituenti il pianterreno non si riduce però alla condivisione di muri o di archi di sostegno. Nelle pareti divisorie si aprono spesso delle porte ed é quindi possibile una circolazione interna.

Gli accessi diretti dall'esterno dipendono invece dalla funzione della camera: gli ovili, i laboratori ed i magazzini si aprono esclusivamente sulla corte ed i negozi solo sulla strada; mentre gli ingressi, *tasquift* e rari corridoi e scale di distribuzione, mettendo in comunicazione interno ed esterno, presentano un doppio affaccio.

Un caso particolare è rappresentato da quelle stanze che, in alcune grandi dimore, si trovano al primo piano, o ad un piano comunque rialzato rispetto al terreno, e presentano una porta accessibile dalla corte tramite una comoda scala. Esse possono essere coperte da una volta parabolica, come quelle dei *ghorfa* ma di maggior ampiezza, o da un copertura piana di assi di palma, come certi negozi o depositi di attrezzi. Un dettaglio rilevante è costituito dalla presenza di una finestra - *ennès* - nel muro di fondo della camera. Essa si apre sulla strada ad un'altezza tale da non permettere la visione dall'esterno all'interno. Ma anche la visione contraria risulta essere limitata: la presenza costante di una grata metallica rende infatti difficoltosa l'osservazione del-

la strada, lasciando alla finestra le sole funzioni illuminante ed estetica.
La presenza di una scala d'accesso e l'apertura unica all'interno della corte, insieme ad una qualità superiore dello spazio, rispetto alle altre stanze costruite, suggeriscono che questi ambienti potessero essere usati come camere d'abitazione.
Tuttavia l'assenza di una specializzazione dello spazio in organismi analoghi alle parti dell'*irjî* ed alla *takhzant* e le ridotte dimensioni inducono a pensare che la loro funzione fosse quella di camere di rappresentanza o di lavoro, in cui si potessero ricevere gli ospiti o i clienti, e forse anche occuparsi dei propri affari, come in veri e propri uffici.
Gli ambienti del *qaçer* sono all'interno completamente intonacati ed imbiancati. Come nelle grotte, numerosi sono i bastoni conficcati all'interno del muro e, purtroppo, è oggi difficile capire se il loro uso andasse al di là dell'essere sostegni per utensili e corde tese.
Le nicchie presenti in queste stanze hanno generalmente una forma regolare e possono essere divise da ripiani di legno, così come ligneo può essere anche l'architrave che ne permette l'esistenza. Nei negozi[3], invece, le mensole per le mercanzie ricoprivano intere pareti ed il bancone, di ulivo o di palma, era situato nelle immediate vicinanze della porta sulla strada.
Diverso è il discorso relativo all'ingresso a *tasquift*, che non appare imbiancato e le cui nicchie sono sempre del tipo strutturale più sopra descritto. Le pietre a vista delle pareti, le panche che possono essere ricavate nelle nicchie di maggiori dimensioni, le grandi porte sulla strada e sulla corte e la presenza, in alcuni casi, di gradini, partecipano più dell'esterno del *qaçer* che del suo interno, appartengono all'involucro della casa e non al linguaggio della stanza. Sono come parti di corte o di facciata dentro un ambiente costruito.
André Louis definisce l'ingresso della casa *un longe couloir* ed in effetti, tutti i *tasquift* da noi visitati sono rettilinei, lunghi quanto il corpo edificato e larghi circa due metri.
Anche le panche, essendo ricavate all'interno dei muri, non sporgono dalle pareti e quindi non influiscono sull'essere *luogo di passaggio* di questi organismi. Le stesse porte d'accesso hanno dimensioni tali da occupare quasi interamente i lati che queste stanze affacciano sulla strada e sulla corte, ed accentuano così il loro non essere degli ambienti finiti in se stessi.
Il vano d'ingresso può avere un architrave piano di rami di ulivo oppure essere concluso da un arco parabolico o a tutto sesto, ma lo stato di abbandono del villaggio non permette di capire se esso fosse chiuso sempre, o solo di notte, dalla porta in legno di palma.
Gli autori di uno studio condotto dall'Università di Kassel sostengono che nel vicino villaggio di Chenini le porte delle case abitate siano di regola chiuse, ma lo stesso non è stato da noi osservato nelle poche abitazioni ancora occupate a Douiret, nelle quali il *tasquift* è sempre aperto, rendendo la corte visibile dalla strada.
La disposizione su diversi livelli e la chiusura determinata dalla montagna fanno sì che la corte si presenti, a chi stia percorrendo il *tasquift*, come uno spazio sbilanciato: il *qaçer*, a causa delle sue funzioni utilitarie, appare come un muro che si frappone tra l'esterno e l'abitazione composta da corte, *irjî* e *takhzant*. Gli stessi abitanti si distribuiscono solitamente tra l'interno delle grotte ed il livello superiore della corte, evidenziando così il ruolo di schermo assunto dalla parte costruita della casa. André Louis delinea efficacemente il senso di scoperta per gradi successivi dell'abitazione di Douiret, in cui ogni parte si pone anche come preludio alla successiva, in un crescendo d'intimità ed oscurità.
Ma il *tasquift* è diverso: il suo essere uno spazio oscuro compreso tra due luminosi, la presenza di panche nelle sue pareti, la possibilità di essere chiuso verso la strada, ma anche verso la corte, ed infine la sua stessa esistenza anche in abitazioni aventi altre modalità d'accesso, associano al suo essere passaggio, *luogo del fluire*, anche un carat-

tere più immobile di *luogo dello stare*.
Abdesmad Zaied lo definisce *salle de séjour*, ed, in effetti, questo dovette essere il suo ruolo nel passato. Si sarebbe cioè trattato di uno spazio di *comunicazione* tra la casa ed il villaggio, di un luogo in cui la famiglia riceveva gli ospiti in modo più quotidiano ed informale rispetto a quanto non avvenisse nella parte più esterna dell'*irjî*. Noi stessi abbiamo provato quanto possa essere piacevole rimanere seduti in questa stanza, in cui soffia sempre una brezza leggera durante le calde giornate estive.
Il *tasquift*, penetrabile dallo sguardo e luogo d'incontro, si allontana così dall'idea di *sqifa* propria delle abitazioni a corte in contesto islamico e, se elementi di somiglianza possono essere rintracciati, essi si trovano piuttosto nel contesto della cultura berbera che non in quella araba o mediterranea.
Un illuminante parallelismo può essere fatto con gli ingressi delle abitazioni berbere dell'Aurès, in Algeria, in cui la funzione di spazio di mediazione tra la famiglia e la tribù appare dominante rispetto a quella di protezione dell'intimità familiare: mentre ad Algeri e Tunisi la *sqifa* divide la corte dalla medina, nell'Aurès e a Douiret, *tasquipt* e *tasquift* la uniscono al villaggio.
Corpo edificato, corte e camere scavate rappresentano così tre diversi gradi di intimità tra il villaggio, spazio comune della tribù, e la grotta vera abitazione della famiglia. Più in dettaglio, supponendo che ad ogni spazio possa essere associato un dominio, per descrivere le abitazioni dei Dwîrîat si potrebbero perciò immaginare delle coppie così costituite: *takhzant-coppia*, *irjî-famiglia*, *amaseintidert-famiglia allargata*, *tasquift-famiglia e amici*, *aghled-fazione della tribù*, *tamourt-tribù*.
L'origine di questa suddivisione dello spazio sarebbe da ricercare nell'organizzazione sociale delle popolazioni berbere, strutturatasi attorno all'idea di *comunità*. Purtroppo però le descrizioni antropologiche relative al contesto berbero tunisino sono rare o risentono profondamente dell'interpretazione degli autori o delle contaminazioni culturali del nostro secolo.
Nei resoconti di soldati e viaggiatori del secolo scorso le interpretazioni appaiono influenzate da semplificazioni legate alla religione islamica dei Berberi ed alla loro scelta di vivere in case sotterranee; mentre gli autori a noi più vicini, pur occupandosi, in modo anche molto approfondito, dello studio dei modi di vita in questa regione, hanno inspiegabilmente trascurato l'indagine sulle ragioni del trogloditismo che di quest'area è l'aspetto più tipizzante.

Note

1. ZAIED A., *Le monde des ksours du sud-est tunisien*, Beït al-hikma, Cartage, 1992, p. 50.
2. DESPOIS J., *Le djebel Nefousa*, Larousse Editeurs, Paris, 1935, p. 185.
3. I negozi sono un elemento moderno della casa. Fino al Novecento gli unici mercanti erano ambulanti e passavano di villaggio in villaggio trasportando le mercanzie in ceste di alfa caricate su di un dromedario. Solo nel 1896 il Protettorato francese concesse una licenza per aprire la prima *épicerie* a Douiret.

ALTRE TIPOLOGIE ARCHITETTONICHE

Riassunto

Oltre alle abitazioni trogloditiche, altre tipologie insediative, trogloditiche ed edificate, sono presenti a Douiret e nei villaggi della tribu dei Dwiriat. Alcune, come Dâr el Ghazi e Dar el Kaïd, sono esempi di tipologia residenziale diversi da quella diffusa in maggioranza nel villaggio, mentre altri, come i *marabout* ed i frantoi, sono strutture rispondenti a bisogni diversi da quello abitativo.

Particolare importanza dal punto di vista teorico rivestono le abitazioni poste nei pressi delle coltivazioni che, presentandosi sotto diverse forme a seconda dei luoghi, sono l'esempio di come all'interno dello stesso gruppo sociale, anche in un contesto tradizionale, le modalità insediative possano non essere sempre univoche. In particolare appare significativo dal punto di vista di uno studio sull'architettura ipogea che una stessa popolazione possa sfruttare, in relazione al contesto territoriale, diverse tipologie d'insediamento, come le abitazioni scavate orizzontalmente nei versanti delle montagne e quelle scavate in profondità nelle pianure o in regioni formate da piccoli e continui avvallamenti.

Lo studio dei luoghi di culto e dei frantoi serve invece a capire lo stretto rapporto tra funzione e spazio nell'architettura trogloditica. Entrambi presentano, infatti, organizzazioni dello scavo diverse da quelle presenti nelle abitazioni.

Le moschee del villaggio sono due ed erano entrambe costituite da un'aula ipogea, da una corte per la preghiera e da un minareto costruito. Alla moschea principale è stato anteposto in questo secolo un edificio, mentre l'altra si presenta ancora nelle sue forme originali. Le caratteristiche più interessanti di questi organismi sono le variazioni allo schema classico delle moschee, che ha dovuto adattarsi alle caratteristiche di un tipo di architettura avente un solo fronte.

Caratteristico è anche il fatto che nelle sale di preghiera fossero lasciati dei pilastri monolitici, la cui funzione non è giustificata dalla sola necessità di sostenere la volta di grotte più ampie rispetto a quelle d'abitazione.

I frantoi si presentano invece come degli ampi scavi dalla forma vagamente circolare che ricalca il movimento del cammello durante la frangitura. Essi sono caratterizzati dalla grande quantità di nicchie e dalla presenza di vani destinati allo stoccaggio delle olive.

Significativo appare il fatto che all'interno delle pareti che separano le moschee dalle scuole ad esse legate, così come i frantoi dai depositi, possano trovarsi delle porte che mettono in comunicazione diretta i diversi scavi. Questi sono gli unici esempi di collegamenti sotterranei a Douiret.

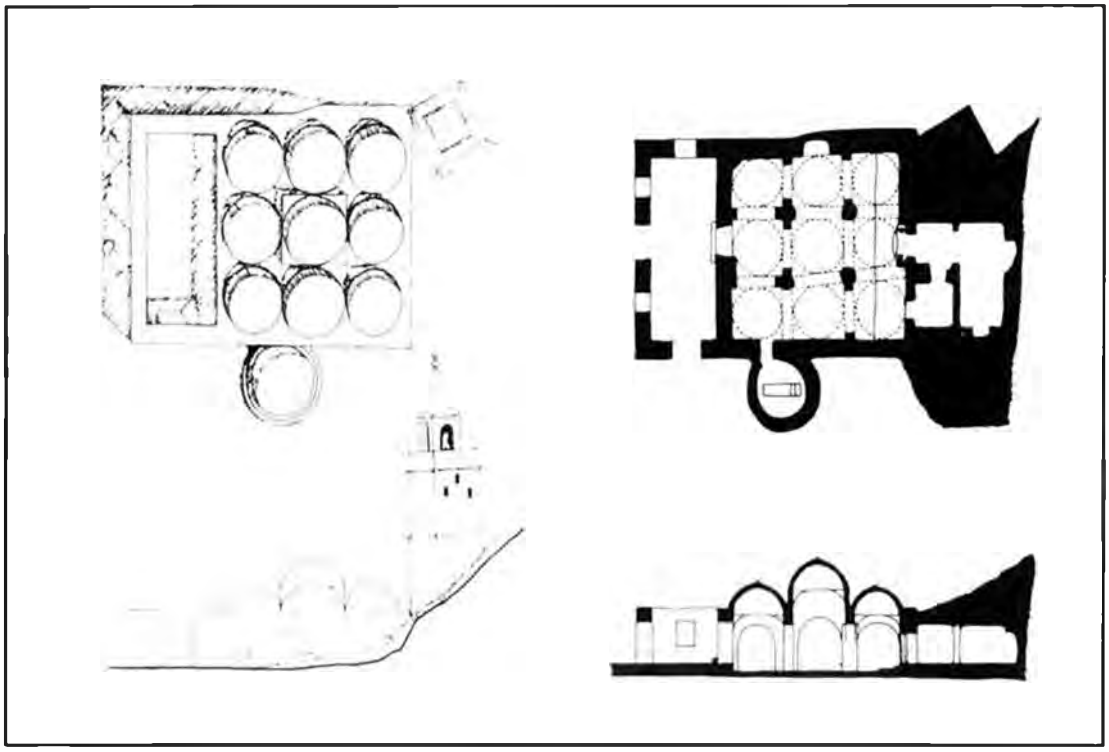
AUTRES FONCTIONS - ***Résumé***

En plus de toutes les habitations troglodytiques, d'autres typologies architecturales, cavées et bâties, sont présentes à Douiret et dans les villages de la tribu des Dwîrîat. Quelques-unes, comme *Dâr el Ghazi* et *Dâr el Kaïd* sont des exemples de typologies résidentielles différentes de celle diffusé en majorité dans le village, tandis que d'autres, comme les marabouts et les pressoirs, sont des structures répondant aux besoins variés de cet habitat.

Particulièrement important du point de vue théorique sont les habitations situées près des cultures qui, se présentant sous diverses formes selon les lieux, montrent comment à l'intérieur du même groupe social, dans un contexte traditionnel, les types d'habitat ne sont pas toujours univoques. Il apparaît significatif du point de vue d'une étude sur l'architecture hypogée, qu'une même population puisse utiliser, selon le contexte territorial, différentes typologies, comme les habitations cavées horizontalement dans les versants de la montagne et celles creusées en profondeur dans la plaine ou dans les régions

Foto 36: Douiret - La moschea degli Ulâd Taleb o jamaâ el karma. Al di sotto l'ingresso di una sorgente-cisterna (foto di E. Besana).

Figura 17: Chinini - la Moschea dei Sette Dormienti. Rilievo tratto da Barbero W., *Tunisia*, Milano, CLUP, 1982.



formées de petits dépressions continues.
Aussi, l'étude des lieux de culte et des pressoirs permet-elle de comprendre davantage la valeur de l'architecture à Douiret. Tous les deux présentent des organisations de creusement différentes de celles présentes dans les habitations et rendent ainsi évident le rapport étroit entre fonctions et espace dans l'architecture.
On trouve deux mosquées dans le village, dont chacune était également constituée d'une salle hypogée, d'une cour pour la prière et d'un minaret bâti. Un édifice cependant a été pendant ce siècle bâti devant la mosquée principale, tandis que l'autre mosquée apparaît encore sous ses formes d'origine. Les caractéristiques les plus intéressantes de ces organismes sont les variations au schéma classique des mosquées dues non seulement à la nécessité de l'adapter à un type d'architecture ayant une seule façade, mais aussi au fait que les excavations auraient laissé des piliers, dont la fonction n'est pas justifiée par la seule nécessité de soutenir la voûte des grottes plus ample par rapport à celles des habitations. Les pressoirs se présentent en revanche comme de vastes creux de forme légèrement circulaire que reproduit le mouvement du chameau durant le pressurage. Ceux-ci sont caractérisés par une grande quantité de niches et par la présence des enfoncements destinés au stockage des olives. Il est par ailleurs tout à fait significatif qu'à l'intérieur des cloisons qui séparent les mosquées des écoles coraniques et les pressoirs des dépôts, on puisse trouver des portes qui mettent en communication directe les différentes grottes.

Società Speleologica Italiana

Centro Italiano di Documentazione Speleologica "Franco Anelli"

La più grande Biblioteca Tematica di Speleologia

oltre 16.000 volumi e 14.000 riviste

Via Zamboni, 67 40127 Bologna

051 250049 051 2094547 ssibib@geomin.unibo.it

http://www.cds.speleo.it

L'uniformità tipologica è il carattere più evidente dei villaggi dei Dwîrîat. In essi le abitazioni si susseguono, formando lunghe file di *ghorfa* o di porte aperte nella roccia, lungo terrazzamenti sovrapposti sul crinale dell'altopiano. Unici elementi di rottura sembrano essere i volumi bianchi delle moschee e dei mausolei, evoluzioni costruite dei più antichi oratori e santuari trogloditici, ed i frantoi, scavati nella montagna ma riconoscibili dalle colate di residui della lavorazione delle olive.
Tuttavia altre tipologie di tipo abitativo sono presenti presso i campi, a causa dell'uso solo temporaneo, e nel centro principale - il *bled kebira* - dove esistono esempi legati al suo ruolo di villaggio originario e di centro principale: *Dâr el Ghâzi* e la *Dâr el Kaïd*.

Le abitazioni presso le coltivazioni sarebbero state, secondo le fonti, di diversi tipi. P. Blanchet sostiene che alla fine del secolo scorso fossero in uso sia abitazioni costituite da un recinto quadrato di pietra, alto due metri ed avente i lati di quattro metri, sia degli scavi elementari composti da una singola grotta.
André Louis parla invece di abitazioni scavate in profondità ad un livello, del tipo analogo a quello in uso presso gli Haouaïa della regione di Ghomrassen-Haddada, cui veniva affiancata una capanna per approfittare della brezza delle serate estive. Poiché queste abitazioni erano utilizzate solo per brevi periodi, in occasione dei lavori agricoli, sembra più probabile che esse fossero del tipo più semplice in cui la corte, riducendosi ad un piccolo scavo in pendenza, permette l'esistenza di un numero limitato di stanze: " *Non ci s'interra che parzialmente. All'abitazione sono consacrate le stanze ricavate intorno ad un pozzo poco profondo, mentre alcune capanne costruite al livello del suolo sono riservate agli animali o al riposo notturno durante le notti d'estate. Vengono costruite anche delle baracche in materiale duro. Contrariamente a quella precedentemente citata* (quella in profondità a due livelli tipica di Matmatah) *che richiede un vero e proprio tunnel d'accesso, qua è sufficiente un corridoio a cielo aperto per penetrare nel pozzo dell'abitazione. Sono queste le case trogloditiche a un livello scavate nei pressi dei qaçer.* "[1]
Un esempio di abitazione di questo tipo è stato da noi visitato nel corso del nostro viaggio a Matmatah nell'estate '97: dallo sbancamento di una piccola collina, isolata in prossimità delle coltivazioni, era ricavata una corte semicircolare aperta su un lato. Nelle pareti dell'emiciclo erano scavate le stanze, con volta a botte, e non era presente alcun vano di quelli che, nei villaggi della stessa regione, compaiono ad un livello superiore.
Soluzioni abitative dello stesso genere esistono, in analoghe situazioni d'isolamento dal villaggio, nella regione di Nalut; mentre nella zona dei *qaçer* di montagna, in cui l'insediamento era di tipo più diffuso, esse erano, fino allo sviluppo delle abitazioni costruite, l'unica alternativa alle tende ed alle capanne.
Geneviève Libaud, nella sua opera sul trogloditismo in profondità dei Berberi Beni Aissa, afferma che essi, quando ancora abitavano nella *gela'a* della loro tribù, erano soliti risiedere, durante i periodi di lavoro agricolo, in abitazioni scavate presso le coltivazioni e di tipologia più semplice rispetto a quelle da essi occupate a partire dal secolo XV. È perciò probabile che anche i Dwîrîat facessero uso di abitazioni di questo tipo anche in epoche precedenti alle descrizioni degli autori da noi citati.
La scelta di un tipo di dimora piuttosto che un altro è sicuramente legata al luogo in cui si trovavano i terrazzamenti agricoli e le terre di proprietà della famiglia. La vastità e le differenze geomorfologiche nel territorio della tribù non potevano, infatti, assicurare dappertutto la possibilità di scavo tipica del sito del villaggio originario; mentre l'uso temporaneo non giustificava l'adozione del modello insediativo tradizionale, così legato alla struttura familiare.
Purtroppo le informazioni in nostro possesso non permettono di delineare uno schema

tipomorfologico del territorio della tribù, quale, ad esempio, una carta della distribuzione delle tipologie insediative in relazione ai terreni o alla lontananza dal villaggio-madre. Tuttavia possono essere azzardate delle ipotesi che si basino sulle caratteristiche proprie dei diversi modelli abitativi per definire il rapporto tra tipologie e territorio.
Gli *jsour* che terrazzano le valli degli *wêd* che dal *jbel* scendono nella *jefâra* sono compresi tra alte pareti, in cui l'erosione dovuta all'acqua piovana ha messo in luce ampie superfici di roccia. È perciò probabile che le abitazioni scavate nei loro pressi fossero del tipo elementare riferito da Blanchet, in cui le grotte penetrano in orizzontale nel fianco della montagna, sfruttandone le incoerenze.
Al contrario, quelli che sfruttano le tenui differenze di rilievo che portano le piogge a scorrere nel *d'ahar*, si trovano in terreno piano, più favorevole allo scavo di abitazioni trogloditiche a pozzo, del tipo riportato da André Louis, così come di case in muratura, la cui costruzione al di fuori dei terrazzamenti non comporterebbe la perdita di superfici fertili.
Per quanto riguarda invece le distese della *jefâra*, è probabile che, come gli alti Berberi del *jbel*, anche gli abitanti di Douiret e dei suoi villaggi satellite facessero uso di capanne semitrogloditiche in occasione della semina e del raccolto dei cereali.
Concludendo non deve stupire che i Dwîrîat abbiano a seconda dei luoghi di soggiorno, adottato soluzioni abitative tra loro differenti, in quanto il cambio di tipologia sembra essere una consuetudine diffusa lungo tutto l'arco montuoso.
Le popolazioni berbere abitano, infatti, indifferentemente in abitazioni costruite o scavate. In particolare è interessante notare come una stessa tribù possa avere come referenti spaziali degli organismi tra loro anche molto diversi. Il cambio di tipologia abitativa può essere notato non solo nello spazio ma anche nel tempo.
Una tribù può abitare in modo diverso in luoghi diversi, come succede a Douiret, o nello stesso posto, come a Nalut dove abitazioni costruite, grotte nel pendio e case scavate in profondità convivono nello stesso villaggio. Ma essa può anche aver mutato nel tempo il tipo d'abitazione in uso, come nella regione di Matmatah, in cui da una fase antica di case in profondità si è passati nel medio evo a delle abitazioni costruite o scavate nei fianchi delle montagne, per poi tornare in epoca moderna al tipo originario.

Come molte dimore isolate dell'altopiano, anche Dâr el Ghâzi, l'abitazione del mitico fondatore del villaggio e capostipite della tribù dei Dwîrîat, presentava una corte scavata ad anfiteatro in profondità. Oggi essa appare in rovina: a nord della *gela'a*, laddove un burrone incide perpendicolarmente il limite dell'altopiano, si possono vedere al livello del suolo, rivolti verso est, gli apici di quattro volte ormai colmate dai detriti.
In particolare le quattro stanze che costituivano la casa sfruttavano l'inizio del declivio del *jbel*, affacciandosi su una corte nata dal parziale sbancamento del terreno. In questo modo esse furono sicuramente di più semplice scavo e poterono godere di una quantità maggiore di luce.
Tuttavia André Louis descrive l'abitazione come "*une grotte aménagée comprenant quatre pièces communicantes*". È perciò possibile che i quattro scavi si aprissero su una corte coperta, come avviene nel *jbel* Nefussa. In tal caso essa avrebbe avuto un unico ingresso rivolto verso la valle dello *wêd* Jamma.
Ma il fatto che tutte le camere siano all'incirca parallele, e la possibilità che dessero su uno spazio comune, lasciano invece supporre che Dâr el Ghâzi presentasse una tipologia ibrida tra l'abitazione a corte e quella a grotte accostate lungo un pendio. Il suo aspetto sarebbe perciò stato quello di quattro stanze voltate distribuite da una corte lineare più o meno aperta verso est, una tipologia presente anche a Nalut.
Nell'impossibilità di datare con certezza le

rovine dell'abitazione, diverse ipotesi possono essere avanzate per spiegarne l'esistenza. Più nel dettaglio si può immaginare Dâr el Ghâzi sia come una casa molto antica, precedente alla fondazione del villaggio, sia come un organismo di nascita più recente, successiva alla fondazione della *gela'a* e, forse, anche allo scavo dei livelli di abitazioni trogloditiche.
Le leggende di fondazione di Douiret descrivono l'abitazione di un uomo, Gâzhi ben Douaieb ben Kenana, senza legami né con le popolazioni né con il territorio circostante. Gli unici esempi di case isolate sull'altopiano fanno però sempre riferimento a delle coltivazioni, cosicchè Dâr el Ghâzi potrebbe essere stata la dimora del possessore dei campi nella valle sottostante alle rovine, prima che il villaggio nascesse o quando ancora era costituito dalla sola *gela'a*.
Oppure, supponendo che Douiret abbia attraversato nel tempo un'evoluzione simile a quella di altri villaggi della regione, si potrebbe ipotizzare che le rovine siano gli unici resti di un antico insediamento in profondità di tutta la tribù. Si tratterebbe cioè del villaggio originario, abbandonato in seguito alla fondazione della *gela'a* in posizione di maggiore sicurezza. Analoghi esempi sono riportati da Geneviève Libaud e da Jean Despois per i villaggi dei Beni Aissa e di Ouled Messaud: appare ormai sicuro che le abitazioni in profondità, oggi tutte relativamente recenti, fossero una tipologia architettonica diffusa nell'antichità e caduta in disuso nel XII secolo.
Sono però numerosi anche gli esempi di villaggi che, nel secolo scorso, hanno visto nascere dei quartieri di abitazioni in profondità alle spalle della *gela'a*, divenuta *qaçer* comunitario. Sembra tuttavia improbabile l'ipotesi che anche Dâr el Ghâzi possa essere un prodotto di questa seconda colonizzazione dell'altopiano. Infatti, sebbene un'origine recente possa anche giustificarne il buono stato di conservazione negli anni sessanta, essa non potrebbe però essere stata dimenticata così in fretta da attribuirne la fondazione al mitico capostipite della tribù.
Questa casa, antica o moderna che fosse, partecipava, in effetti, della visione che i Dwîrîat avevano di se stessi e del loro territorio: essa era la prova tangibile dell'esistenza del capostipite della tribù, cosa che, per popolazioni come questa in cui la storia tende a confondersi con la genealogia, la rendeva un referente temporale oltre che spaziale.
Geneviève Libaud, a proposito dei Beni Aissa, evidenzia come la casa sotterranea, lo spazio nel quale essa si inscrive, e la storia di questo spazio, siano pensati dai Berberi del *jbel* attraverso uno stesso quadro logico, il quale sottintende una concezione del mondo, un *modello culturale*.
Nell'ottica del nostro discorso appare significativa la sacralizzazione delle prime abitazioni trogloditiche: esse sono spesso individuabili ed appaiono, in genere, come l'opera di antenati dalle qualità soprannaturali. L'esistenza di queste dimore sembra essere di fondamentale importanza nel riconoscimento come spazio abitabile di regioni ritenute, fino ad allora, ostili: la presenza delle case di personaggi venerabili estenderebbe infatti una sorta di protezione anche ai dintorni. Così forse anche per *Dâr el Ghâzi* si potrebbe ipotizzare un ruolo di caposaldo psicologico dell'inclusione dell'altopiano nello spazio dei Dwîrîat. Essa sarebbe, cioè, il simbolo del legame tra il villaggio ed il suo territorio, costituito quasi esclusivamente dalle distese dell'altopiano.

Come *Dâr el Ghâzi*, un'altra abitazione di Douiret può essere distinta dalle altre per via della scelta tipologica che ne ha guidato lo scavo e la costruzione. Essa era la dimora di Hamed Laffel, un Dwîrîat che negli anni quaranta del nostro secolo fu il *kaïd* del sud-est tunisino.
Dâr el Kaïd si trova nel livello più basso del centro del villaggio, nel quartiere degli Zaghdène, quasi sotto alla moschea principale. Essa si presenta, oggi, come un'abita-

zione totalmente costruita intorno ad una piccola corte quadrata e coperta da un giro di terrazze piane, poste tutte alla stessa altezza.
Si tratta cioè di un esempio della tipologia più diffusa nelle medine tunisine: in essa le stanze sono messe in comunicazione dall'atrio e le aperture verso l'esterno sono ridotte al minimo. Essa non somiglia alle abitazioni costruite presenti in molti villaggi del *jbel*. A Tamezret e Zraoua, così come nel *jbel* Nefussa, il tipo a corte si piega, infatti, alle asperità del territorio ed alle necessità di sicurezza, cosicché l'intero villaggio appare come un unico organismo, arroccato su un'altura dominante la regione e costituito da cellule che tra di loro tendono a confondersi.
Ma *Dâr el Kaïd* è costruita in uno spiazzo reso artificialmente piano, la sua forma è perfetta, essa non si è adattata al terreno circostante, perché è avvenuto il contrario. Non dialoga con le altre case del villaggio, ma se ne discosta per forma, colore, e posizione. Si staglia nel villaggio, bianca come le due moschee, apparendo come un oggetto ad esso estraneo.
Tuttavia, alle sue spalle, dove oggi è solo un vuoto lasciato dal crollo di una parte della montagna, sembra che ci fossero delle grotte. La *vraie maison* del *kaïd* sarebbe perciò stata simile a quelle di tutti gli altri Dwîrîat. Solamente il suo aspetto esteriore avrebbe così avuto una funzione *di rappresentanza*. È infatti probabile che l'origine della costruzione di un organismo estraneo alla consuetudine regionale, sia da ricercare nei rapporti di chi, governatore di una regione vasta e dai molteplici aspetti, era continuamente in contatto con tradizioni diverse dalla sua. Forse il desiderio di porsi al livello dei notabili della costa, o, anche, solo quello di offrire ai propri ospiti un'accoglienza più vicina alle loro abitudini, potrebbero aver spinto il *kaïd* verso una scelta più tunisina e mediterranea.
Esempi simili a *Dâr el Kaïd* s'incontrano

Foto 37: Douiret - la sala di preghiera ipogea della Jamaâ el Karma, moschea nel quartiere Talbi (foto di E. Besana).

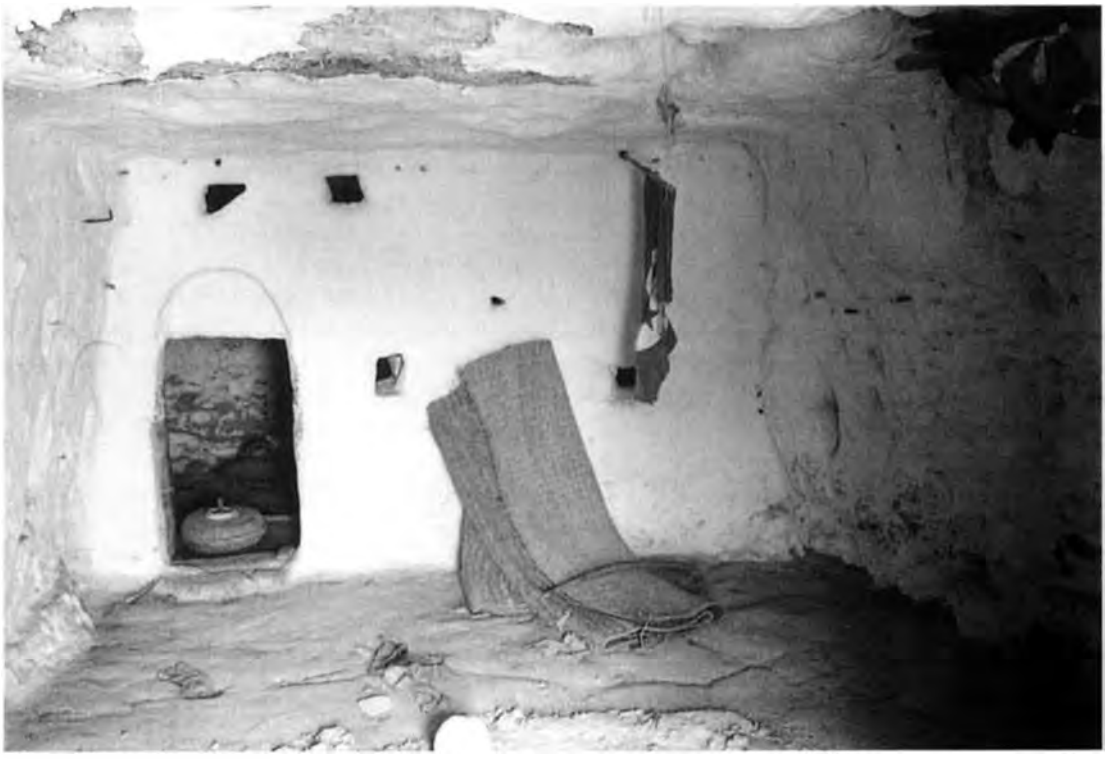
però anche in altri villaggi trogloditici del *jbel*, rendendo, forse, possibile un'analisi più profonda del valore che gli edifici costruiti avevano in un contesto scavato. P. Blanchet, nel suo testo del 1897, afferma che a parte il Khalifa, i seicento abitanti di Haddège vivevano sottoterra, sottolineando altresì che la sola abitazione costruita era bianca e si trattava del *gouvernement*[2]. La stessa relazione tra *costruzione* e *potere* è stata notata anche da Geneviève Libaud: la sua analisi sui simbolismi spaziali dei Beni Aissa riconosce una gerarchia all'interno dei villaggi, nella quale il costruito surclassa lo scavato ed il sacro supera il potere civile, del quale facevano parte anche le abitazioni costruite di alcuni personaggi di prestigio all'interno della comunità.

Alla stessa teoria può essere collegata anche la ragione che ha spinto i Dwîrîat ad edificare le due moschee del villaggio. Entrambe - *Jamaâ Ennakhla* e *Jamaâ el Karma*, rispettivamente *Moschea della Palma* e *Moschea del Fico* in lingua araba - sono infatti costituite da una parte scavata e da un corpo costruito. Ma, mentre nel caso della Moschea della Palma siamo di fronte all'accostamento di un edificio alla sala di preghiera più antica del villaggio, nella Moschea del Fico è solo il minareto ad essere costruito, cosicché la facciata visibile dalla strada si rivela essere in realtà uno schermo per chiudere la corte verso l'esterno.
Le metà trogloditiche di ambedue gli organismi sono costituite da grotte aventi dimensioni maggiori rispetto a quelle adibite ad abitazione, di conseguenza al loro interno sono stati lasciati dei pilastri in modo da assicurare la tenuta della volta. Nelle pareti sono scavate nicchie per reggere le candele, necessarie ad illuminare spazi così ampi, e sul suolo erano posate stuoie per impedire il contatto dei fedeli con la terra.
Una particolarità di queste moschee trogloditiche è che il modello dell'aula di preghiera islamica ha dovuto piegarsi alle regole dello scavo.
Così nella *Jamaâ el Karma* l'ingresso e l'unica finestra sono costretti ad aprirsi nel muro che, per orientazione, avrebbe dovuto essere la *qibla*. Il risultato di quest'atipicità è un prospetto interno in cui la nicchia, indicante la direzione della Mecca, si apre tra due fonti di luce. Al suo esterno un minareto ed una parete, interrotta da un secondo *mirhâb*, costituivano un oratorio estivo a cielo aperto, in cui si potevano anche compiere le abluzioni rituali, prima di dedicarsi alla preghiera.
Un'altra sua particolarità è la conservazione, fino ai nostri giorni, delle strutture di raccolta dell'acqua piovana. Un canale deviava le acque lungo il versante della montagna fino ad immetterle, dall'alto, nella corte della moschea e da qui in una cisterna scavata sotto di essa. Quando quest'ultima era colma, le eccedenze colavano in un vano ancora più in profondità, ma accessibile dall'esterno, risultando così utilizzabili da parte della popolazione.
In questa stessa grotta, in certi periodi dell'anno e a seconda delle piogge, sgorga una sorgente, l'unica nel villaggio.
Nella *Jamaâ Ennakhla*, invece, sembrerebbe che lo scavo sia stato orientato in modo da avere una parete rivolta verso est. Questa *qibla* sarebbe però ancora più aperta della precedente e, soprattutto, essa non sembra accogliere alcuna nicchia che possa essere riconosciuta come *mirhâb*. Forse il primitivo oratorio dovette avere delle strutture esterne allo scavo, poi sostituite dall'edificio della moschea principale: una costruzione addossata alla montagna poteva fungere da minareto ed accogliere il *mirhâb*, oppure, più semplicemente, una corte esterna chiudeva il luogo di culto, ma a differeza di quanto accade nella Moschea del Fico, qui i due spazi, esterno ed interno, potrebbero esser stati un unico ambiente. Si spiegherebbero così l'assenza di *mirhâb* e le numerose aperture nel muro esterno dell'aula di preghiera.
Oggi la *Jamaâ Ennakhla* è un edificio costituito da quattro navate parallele alla *qibla* e coperte da volte a tutto sesto. All'interno la luce entra da tre finestre rettango-

lari che si aprono nel lato sud est dell'aula. I materiali di costruzione e l'aspetto generale testimoniano un'edificazione abbastanza recente. In effetti, in un'immagine scattata negli anni trenta, la moschea appare diversa da come oggi la conosciamo. Più lungo e più basso, il corpo costruito potrebbe anche essere stato un semplice muro, rendendola tipologicamente affine a quella degli Ulâd Taleb. In particolare sembra che la nicchia del *mirhâb* fosse originariamente sul lato sud est dell'edificio, e non su quello rivolto ad est, come nella situazione attuale. Secondo Jean Despois nel *jbel* Nefussa, dove ancora oggi l'essere berbero corrisponde in modo generalizzato all'essere di fede ibadita, le moschee sono orientate verso sud est e non verso est. Ricordando che la porzione di *jbel* confinante, a sud, con il territorio dei Dwîrîat era un tempo abitata da Berberi Nefussi, e considerando che a volte la consuetudine costruttiva persiste anche quando le sue ragioni d'essere siano venute meno, si potrebbe supporre che entrambe le moschee guardassero verso sud est perché nate in epoca ibadita o, più probabilmente, perché nel villaggio l'abitudine di orientare i propri luoghi di culto a sud est si è protratta nel tempo anche dopo la sparizione dell'ibadismo dalla regione. La stessa scelta dei luoghi in cui scavare le moschee potrebbe essere stata determinata da questo orientamento: *Jamaâ Ennakhla* e *Jamaâ el Karma* sono, infatti, situate in due punti della montagna in cui il versante è rivolto a sud est.

Tutte e due le moschee comprendevano anche delle scuole coraniche. Nella Moschea del Fico la scuola era ospitata in una camera parallela alla sala di preghiera. Il suo ingresso era incluso nel recinto della corte ed un collegamento con l'altra grotta era forse presente sulla sinistra dello scavo.

Foto 38: Douiret - la casa di Sidi bou Dabbus, trasformata in marabout dopo la morte del santo (foto di E. Besana).

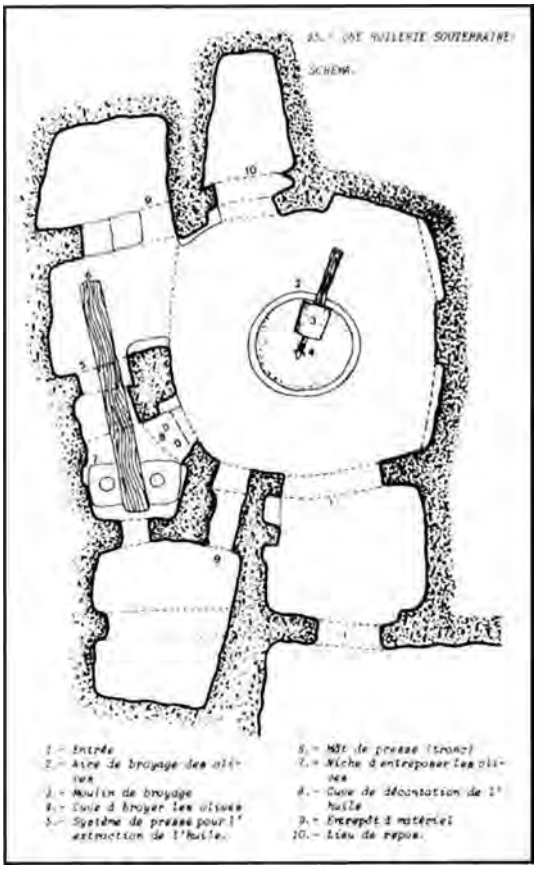


L'estrema semplicità dello spazio interno esclude che esso potesse funzionare come alloggio per gli studenti. Questa scuola dovette perciò avere un'importanza relativa al solo villaggio, mentre quella legata alla *Jamaâ Ennakhla* fu sicuramente superiore. Essa era costituita dalle tre camere che si aprono sotto alla sala di preghiera. In queste stanze, parzialmente scavate nella roccia, erano alloggiati gli studenti le cui famiglie non appartenevano al villaggio madre della tribù, il *bled kebira*. A volte questi spazi venivano adibiti a deposito ed affittati allo scopo di ricavarne dei soldi con cui finanziare la scuola. Le lezioni dovevano quindi essere tenute nella sala di preghiera o nella corte che, forse, la precedette.

Oltre alle due moschee ed alle scuole, altre tipologie legate alla fede islamica sono presenti a Douiret. Quattro sono i *marabouts* scavati nella roccia: *Haj Slim* chiude, significativamente, la fila di grotte a nord del villaggio, *Sidi Belgacem* occupa una posizione similare, ma nel livello più antico, sopra a *Khechm bou Said*, mentre *Sidi Slimen* e *Sidi bou Dabbus* fanno parte di due abitazioni nei quartieri Zaghdène e Talbi.
Secondo i Dwîrîat, tutte e quattro le strutture furono dimore di uomini la cui santità rese inabitabile dopo la morte lo spazio in cui essi vissero; per i primi si può però ipotizzare che si tratti di santuari posti al limitare ultimo del paese per assicurarne la protezione. Caratteristiche di questi quattro ambienti erano l'imbiancatura esterna e la presenza all'interno di alcune bandiere.

Nove sono invece i mausolei costruiti nel vasto cimitero ai piedi del villaggio ed uno, *Sidi Alì Bouhama*, è presente a qualche chilometro dalla *gela'a*, sull'altopiano.
Questi edifici sono piccoli mausolei a cupola che ospitano le tombe di *marabouts* venerati per la loro santità. Essi sono in genere oggetto di pellegrinaggi rituali, detti *zyâra*, o di vere e proprie feste annuali, le *zerda*.
L'aspetto esteriore di queste costruzioni è variabile: la base è in genere rettangolare o quadrata, i muri sono traforati dalle sole porte, e, a volte, da alcune aperture per l'aerazione. A seconda del tipo di volta o cupola adottato, la copertura appare a forma di cono, semisferica o combinazione delle due. Particolarmente complesso è il mausoleo di *Sidi Mesa'ûd (o Sidi Slimen)*, l'unico che si trova a destra della strada che dal nuovo villaggio raggiunge quello trogloditico. Esso è costituito da due ambienti, di cui uno, molto piccolo, è oggi a cielo aperto. La copertura della camera principale, a pianta pressocchè quadrata, è ottenuta dalla sovrapposizione di un cono, di un

Figura 18: Douiret - un frantoio ipogeo. Rilievo tratto da A. Louis, *Douiret étrange cité berbère*, STD, Tunis, 1975.



cilindro avente archeggiature cieche esterne, e di un tronco di piramide ad angoli arrotondati.
La manutenzione di santuari e mausolei è un dovere dei discendenti del *marabout* o, se non ve ne sono, dello sceicco o di un guardiano. In genere essa consiste nella sola imbiancatura periodica.
Un caso a parte è rappresentato dal marabù di *Sidi Saad*, isolato dagli altri a sud ovest della piana che si stende alla base del villaggio. Questo mausoleo accoglie la tomba di un santo originario di Dehibat, il villaggio più meridionale della *jefâra* tunisina.
Infatti dal secolo scorso, quando grazie all'estensione e fertilità del loro territorio, ed alla fine delle razzie, i Dwîrîat poterono dedicarsi ad altro che non fosse la sola pastorizia, le loro greggi furono affidate a dei pastori arabi. Oggi la componente araba nel villaggio ha assunto dimensioni rilevanti e *Sidi Saad* è il *marabout* da essa venerato. Il cimitero riservato agli Arabi, chiamati Ghorbas, è l'ultimo ad ovest, risultando così protetto dalla prossimità del mausoleo.

Guardando Douiret dalla piana in cui si trovano i cimiteri, si possono notare sui fianchi della montagna delle strisce di colore scuro che, dal livello delle abitazioni, scendono fino ai primi terrazzamenti agricoli. Sono i resti della lavorazione delle olive che, dopo la spremitura, vengono scaricati a valle nelle immediate vicinanze degli oleifici.
Gli oleifici, *andour* in ligua berbera, sono presenti, oltre che nel *bled kebira*, anche in alcuni villaggi satellite. Essi, nella maggior parte dei casi, sono composti dalla stanza del frantoio e da un deposito per le olive.
Mentre il frantoio è sempre ospitato in uno scavo, il deposito può anche essere costruito. Ad esempio l'oleificio scoperto nel corso dei lavori di restauro dell'abitazione che ospiterà il museo antropologico, era costituito da un frantoio ipogeo e da un magazzino in muratura associato al corpo di *ghorfa* che, ancora oggi, chiude la corte. Quello in prossimità della *Jamaâ el Karma* ha, invece, una costruzione anteposta alle grotte così

Foto 39: Douiret - scia di sansa sotto ad un frantoio. In secondo piano la *gela'a* (foto di E. Besana).

che, dall'esterno, non è possibile capire che anche il deposito per le olive è scavato nella montagna. Un altro, scavato nel fronte ovest del livello principale, ha ambedue gli ambienti totalmente sotterranei e solo un recinto di pietre divide i due ingressi dalla strada.
Dei dieci oleifici individuati nel villaggio pricipale, questi ultimi due sono gli unici da noi visti in funzione. Tuttavia la stagionalità della produzione dell'olio ed il fatto che i nostri soggiorni siano avvenuti sul limitare di questo periodo, lasciano aperta la possibilità che anche altri possano essere ancora utilizzati.
Sicuramente quello incluso in uno dei *ghorfa* della *gela'a*, l'unico non ipogeo, e quello, già citato, nel museo, devono essere stati abbandonati da molti anni a causa della decadenza del *qaçer* comunitario e di una frana che, nel passato, ha sommerso il penultimo livel-

lo di abitazioni.
All'interno un *oleificio* è formato dall'unione di due aree distinte: quella del frantoio, alta circa due metri e mezzo e di forma vagamente circolare, avente diametro di cinque metri, e quella del torchio, stretta e lunga ed avente il suolo più basso ed il soffitto più alto. Oltre a queste due zone, possono comparire sul fondo dello scavo anche grandi nicchie, in cui vengono deposte le olive in attesa della frangitura.
Il sistema di produzione dell'olio presso i Berberi di Douiret e Chenini avviene in modo univoco. Nella regione è infatti sconosciuto il torchio a vite dei Matmatiya e perciò alla frangitura delle olive nel frantoio, azionato da un cammello, segue sempre la spremitura in un torchio costituito da un tronco di palma usato come leva.
Sebbene gli *jsour* del villaggio e dell'altopiano siano oggi in stato di abbandono, ancora qualcuno di essi riesce a produrre un raccolto di olive. Così, non essendovi oleifici nel nuovo insediamento, i frantoi trogloditici possono ancora funzionare, ed appaiono ormai come gli unici poli ancora viventi nel villaggio abbandonato dalla sua popolazione.

Note

1. LOUIS A., *L'habitation troglodytique dans un village des matmata*, in Cahiers des arts et traditions populaires, n° 2, Tunis, 1968, p. 36.
2. BLANCHET P., *Le djebel Demmer*, in Annales de Géographie, VI, Paris, 1897, p. 242.

Foto 40: Douiret - Un oleificio nel quartiere Talbi (foto di C. Parrenin).

CONCLUSIONE: Architettura costruita e architettura scavata

Nella storia dell'architettura c'è sempre stato un rapporto dialettico tra la *forma* e la *funzione*.
Nuove tecniche e nuovi materiali spesso si esprimono secondo i canoni formali dei sistemi costruttivi precedenti. Così il tempio dorico deve i suoi canoni stilistici alla riproposizione in pietra di elementi che nel tempio ligneo rivestivano una funzione costruttiva; e similmente anche i primi ponti di ferro utilizzavano i sistemi della carpenteria tradizionale.
Spesso le grotte trogloditiche riprendono le forme dell'architettura costruita.
In Etiopia, a Lalibela, certe chiese monolitiche riprendono gli stilemi dei palazzi axumiti fino al punto da essere interamente decorate con un motivo che imita i corsi dei mattoni e le travi lignee.
Gli ipogei funerari etruschi furono scavati ad immagine delle abitazioni, con tetti a falde, finestre e sedute, e la copia era così simile all'originale che molte furono abitate nel corso del medioevo. Allo stesso modo i sepolcri iraniani di Naqs-i-Rustam presentano gli stessi prospetti dell'abitazione meda a quattro colonne. Molte grotte buddiste dell'Asia centrale e dell'India hanno soffitti che riprendono motivi che hanno specifiche funzioni nell'architettura costruita.
Più vicino a noi, in Puglia, è frequente trovare volte decorate con costoloni o travi monolitiche prive di funzioni statiche.
Anche a Douiret nella *Jamaâ Ennakhla*, la densità dei pilastri non sembra essere totalmente giustificata dalla necessità di sostenere la roccia del soffitto. Le moschee edificate della regione sono in genere costituite da navate parallele divise da colonne ed è probabile che questa caratteristica sia stata mantenuta nella realizzazione delle moschee ipogee. Effettivamente senza le colonne la sala di preghiera perderebbe parte della sua sacralità ed assumerebbe un aspetto simile a quello degli altri scavi del villaggio.
Ma le architetture scavate hanno anche un loro lessico, nato dal loro essere puro spazio. Nell'architettura trogloditica lo spazio esterno è residuale, il volume dell'involucro sparisce. È un'architettura dei vuoti, dove lo spazio interno predomina sulla materia che lo delimita. L'atto di scavare, di *agire in levare* come diceva Michelangelo, crea ambienti in cui le stanze e gli arredi si confondono perché sono fatti della stessa cosa: l'aria che li riempie.
Nell'architettura trogloditica gli ambienti possono compenetrarsi perché sono liberi nelle tre dimensioni. Non dipendono, come quelli degli edifici, da una struttura esterna che creandoli ne definisce anche le relazioni reciproche.
Ma gli ipogei, se non sono tombe, hanno un'esigenza: trovare e diffondere la luce per illuminare il più possibile questi ambienti che, quasi sempre, hanno un solo affaccio. Da questa necessità sono nate le piante a ventaglio che si possono vedere a Massafra, vicino Taranto. Più in generale, è sempre al desiderio di non impedire l'accesso ai fasci luminosi che si devono le forme arrotondate degli interni sotterranei. In assenza di spigoli la luce scivola sulle pareti, affievolendosi, anziché fermarsi creando uno stacco netto tra chiaro ed oscuro.
Questi suoi caratteri, questo linguaggio organico, hanno di rimando influenzato l'architettura costruita nelle sue forme tradizionali, così come in quelle a noi contemporanee.

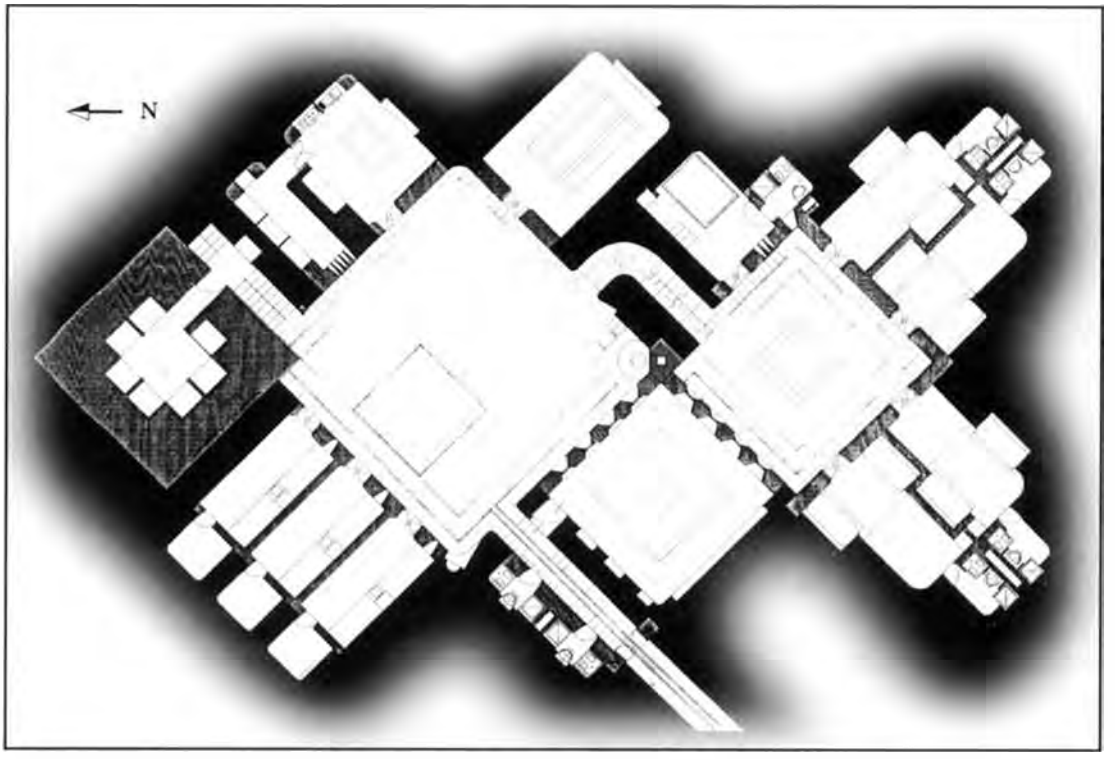
I trulli, ad esempio, pur essendo costruiti si rifanno ad una concezione dello spazio molto simile a quella delle architetture scavate, fatto di nicchie, piccole aperture e camere voltate.
Similmente Raffaello Battaglia scrisse a proposito del sud della Tunisia: "L'architettura trogloditica berbera esercitò un'influenza su certi tipi d'architettura urbana. I *ghorfa*, camere a volta lunghe e strette con

DOUIRET: ARCHITETTURE TROGLODITICHE DEL JBEL TUNISINO-TRIPOLITANO

PARTECIPANTI ALLE MISSIONI DI RICERCA

PRIMA MISSIONE 1994	Marcello Arosio Erica Besana Lucio Cocconi Mario Mainetti Simone Macchia
SECONDA MISSIONE 1997	Erica Besana Sarah Giambelli Mario Mainetti Christelle Parrenin
TERZA MISSIONE 2000	Erica Besana

Figura 19: Attualità dell'architettura trogloditica: Un centro studi agricoli. Progetto di Erica Besana e Mario Mainetti (originale scala 1:200).



una sola apertura anteriore, costruite una accanto all'altra e sovrapposte in più ordini, ripetono il tipo più semplice delle grotticelle artificiali (*rherv*). In Tunisia *qaçer* Ghoumrassen offre l'esempio del villaggio trogloditico scavato nella scarpata del monte; *qaçer* Medenine quello del villaggio trogloditico in muratura costruito in pianura."[1].

Questa tesi, secondo noi discutibile, è significativa soprattutto per l'intuizione lessicale che, lungi dall'essere errata, porta alla definizione di un'architettura trogloditica costruita. In Cina nella zona del *loess*, dove l'80 % della popolazione abita in case scavate, le case in muratura sono costruite identiche a quelle sotterranee. Ne imitano le forme ed i materiali e una volta terminate sono sepolte sotto una collina artificiale. Hanno anche lo stesso nome: *yao-fang*.

Un altro esempio di come anche sistemi costruiti possano tendere alla creazione di forme ed alla trasposizione dei vantaggi tipici di un villaggio ipogeo è il villaggio di Seripe, nel Nord-Est del Ghana. Nel perimetro delle mura del villaggio non esistono porte, si entra salendo con delle scale a pioli. Non esistono neanche strade convenzionali, gli spazi tra le case sono, infatti, completamente riempiti. Ogni abitazione ha un patio centrale, circondato da stanze costruite e poi interrate. I materiali di costruzione sono i più diversi, dal legno alla terra ed agli escrementi di vacca. L'amalgama di fango, sterco ed un succo di bacca viscoso permette di ottenere una certa impermeabilità. L'accesso alla corte avviene sempre dall'alto.

Lo spazio pubblico è rappresentato, come a Matmatah ed in Cina, dai tetti delle case che fungono da via, piazza, luogo d'incontro. Questo tipo di struttura consente una buona difesa sia dalle razzie sia dal clima semiarido, e forse questi fattori hanno portato allo sviluppo di un'architettura così simile a quella dei villaggi trogloditici scavati in profondità.

Il caso opposto si ha a Betera, nella regione di Valencia. In questo caso si tratta di architetture effettivamente scavate, ma un basso dislivello permette di creare facciate che, mascherando la vera natura degli edifici, danno ad un gruppo di abitazioni a pozzo l'aspetto di un isolato qualsiasi.

Al giorno d'oggi ritroviamo lo schema delle abitazioni in profondità nella sede dell'UNESCO a Parigi, raccolta com'è intorno a cortili più bassi del livello stradale.

Come essa, oggi sono numerosi gli esempi di costruzioni che riproducono l'ambiente della grotta alla ricerca di conforto termico, per necessità di difesa o per scelta estetica. E anche se pochi possono dirsi autenticamente trogloditici, essendo per lo più costruiti e non sempre sotterranei od interrati, tutti parlano il linguaggio organico degli ipogei.

Note

1. Enciclopedia italiana, IX vol., voce caverna, pag.564, Istituto Giovanni Treccani, 1931, Milano, Rizzoli.

Foto 41: Architettura in levare. Douiret: interno di un ipogeo, vano per una giara (foto di E. Besana).

ARCHITECTURE CONSTRUITE ET ARCHITECTURE CAVEE.

Dans l'histoire de l'architecture, un rapport dialectique entre la *forme* et la *fonction* a toujours existé.
De nouvelles techniques et de nouveaux matériaux s'expriment souvent d'après les canons usuels des systèmes constructifs précédents. Ainsi, le temple dorique doit ses canons stylistiques à la reproduction en pierre des éléments qui étaient investis d'une fonction constructive dans le temple en bois ; de même, les premiers ponts en fer ont utilisé les systèmes de la charpente traditionnelle et les grottes troglodytiques reprennent souvent les formes de l'architecture construite.
Ainsi, en Ethiopie, à Lalibela, certaines églises monolithiques se servent des procédés stylistiques des palais du royaume d'Aksoum, au point d'être entièrement décorées avec un motif qui imite la superposition des briques et les poutres en bois.
Les hypogées funéraires étrusques ont été cavées à l'image des maisons, avec toits à deux pans, fenêtres et sièges. La copie était si similaire à l'originale que beaucoup furent habitées au cours du Moyen âge. De la même façon, les sépulcres iraniens de Naqs-i-Rustam présentent les mêmes façades, de l'habitation mède à quatre colonnes. De nombreuses grottes bouddhistes, également, de l'Asie centrale et de l'Inde ont des plafonds qui reprennent les motifs ayant des fonctions spécifiques dans l'architecture construite. Et plus près de nous, aux Pouilles, on trouve très souvent des voûtes décorées avec des nervures ou des poutres monolithiques sans fonctions statiques. De même à Douiret, dans la *jamaâ ennakhla*, la densité des piliers ne semble pas être totalement justifiée par la nécessité de soutenir la roche du plafond. Les mosquées construites dans la région sont en général constituées de nefs parallèles séparées par des colonnes. Et il est probable que cette caractéristique soit passée aux organismes cavés. En effet, sans les colonnes, la salle de prière perdrait une partie de sa sacralité et aurait le même aspect que les autres excavations du village.

Mais les architectures cavées ont aussi leur lexique, né de leur essence comme pur espace. Dans l'architecture troglodytique, l'espace extérieur est résiduel, son volume disparaît. Il s'agit d'une architecture des cavités, où l'espace interne prédomine sur la matière qui le délimite. L'acte de creuser, de *agire in levare* comme disait Michel Ange, crée les espaces au sein desquels les pièces et les ornements se confondent, étant fait de la même chose: l'air qui les remplit.
Dans l'architecture troglodytique, les espaces peuvent s'interpénétrer, puisqu'ils sont libres dans les trois dimensions. Ils ne dépendent pas, comme dans le cas des édifices, d'une structure extérieure qui en les créant en définit aussi les relations réciproques.
Mais, les hypogées, s'ils ne sont pas des tombes, ont une exigence: trouver et répandre la lumière pour éclairer le plus possible ces lieux qui, presque toujours, ont une seule façade. De cette nécessité sont nés les plans à éventail qu'on trouve à Massafra, près de Tarente. Et, de façon plus générale, c'est toujours au désir de ne pas bloquer les faisceaux de lumière qu'on doit les formes arrondies des intérieurs souterrains. Puisqu'il n'y a pas d'angles, la lumière glisse sur les parois, s'affaiblissant au lieu de disparaître, sens créer un contraste net entre clarté et obscurité.

Ces caractères propres, ce langage organique ont en retour influencé l'architecture construite dans ses formes traditionnelles, comme dans ses formes contemporaines.

Les trulli, dans la région des Pouilles, par exemple tout en étant construits se réfèrent à une conception de l'espace très proche de celle de l'architecture cavée, faite de niches, de petites ouvertures et de chambres voûtées.
Raffaello Battaglia écrivait, à propos du sud tunisien: " *L'architecture troglodytique berbère a exercé une influence sur certains types d'architecture urbaine. Les ghorfa, chambres à voûte longues et étroites avec une seule ouverture à l'avant, construites l'une à côté de l'autre et superposées sur plusieurs étages, répètent le type plus simple des petites grottes artificielles (rherv). En Tunisie, le qaçer Ghoumrassen offre l'exemple du village troglodytique cavé dans le versant abrupt de la montagne; le qaçer Médenine, celui du village troglodytique en maçonnerie construit dans la plaine* ".
Cette thèse, selon nous discutable, est surtout significative pour l'intuition lexicale qu'a eu son auteur en parlant d'une architecture troglodytique construite.
En Chine, dans la zone du lœss, où 80 % de la population vit dans des maisons cavées, les maisons en maçonnerie sont construites à l'identique de celles qui sont souterraines. Elles en imitent les formes et les matériaux et, une fois terminées, elles sont ensevelies sous une colline artificielle. De plus, elles portent le même

nom: yao-fang.
Le village de Seripe, dans le Nord-Est du Ghana, est un autre exemple de systèmes construits tendant à la transposition des formes et des avantages typiques d'un village hypogé. Dans le périmètre des remparts du village, il n'existe pas de portes; on entre dans le village en montant à des échelles.
Il n'existe pas non plus de rues conventionnelles, les espaces entre les maisons étant totalement remplis. Chaque habitation possède un patio central, entouré de pièces construites puis enterrées. Les matériaux de construction sont des plus divers, allant du bois à la terre en passant par les excréments de vaches.
Le mélange de boue, d'excrément et d'un jus de baie visqueux permet d'obtenir une certaine imperméabilité. L'accès à la cour se fait toujours par le haut.
L'espace public est représenté, comme à Matmatah et en Chine, par les toits des maisons qui servent de routes, de places ou de lieux de rencontres. Ce type de structure constitue une bonne défense contre les razzias et contre un climat semi-aride. Ce sont peut-être ces facteurs qui ont contribué au développement d'une architecture similaire à celle des villages troglodytiques cavés en profondeur.
A Betera, qui se situe dans la région de Valencia, on observe l'inverse. On parle là d'architecture effectivement cavée, mais une petite dénivellation permet de créer des façades qui, en masquant la vraie nature des édifices, donnent à un groupe d'habitation troglodytiques l'aspect d'un îlot quelconque. De nos jours, on retrouve le schéma des habitations en profondeur au siège de l'Unesco à Paris, organisé autour de cours plus basses que le niveau de la route. Des palais de sport, des magasins et des maisons s'enfuient, aujourd'hui, sous la terre, mais si nombreux sont les exemples de constructions qui reproduisent l'espace de la grotte, peu, en revanche, peuvent se dire authentiquement troglodytiques, étant le plus souvent construits et non souterrains ou enterrés. Cependant, tous parlent le langage organique des hypogées, comme les grottes ont reproduit celui des bâtiments.

Foto 42: Architettura in levare. Douiret: interno di un ipogeo, un mortaio ricavato nel pavimento (foto di E. Besana).

GLOSSARIO

ITALIANO	BERBERO *di Douiret*	ARABO
Acqua	Amen	Maa
Alfa		H'alfa
Asino	Aghyoul	Bhim
Bagno	El mihadh	Mihadh
Capra	Tikhçi	Enz
Casa	Tiddert	Dar
Cimitero	Tajebbent	Makbara
Cisterna	Sough	Majen
Conca dell'acqua	Annaer nelkhelet	Neder en-nsa
Corda	Tilelli	Habl
Corridoio d'ingresso	Tasquift	Sqifa
Corte	Essathat	Satha
Cucina	Tiberji	Matbakh
Decorazione	Nkichet	Nkicha
Dromedario	Alghoum	Jmel
Fico	Tamadchit	Karma
Finestra	Ennes	Choubec
Fiume		Wêd
Frantoio	Andour	Maasra
Granaio-fortezza	Ghasrou	Qaçer
Guardiano delle Qubba		Moqaddem
Granaio	Tazekk'a	Ghorfa
Grotta	Irji	Ghar
Grotta-deposito	Takhzant	Khzana
Livello del villaggio	El haef	Elhef
Mausoleo	El ouilii	Qubba
Moschea	El jamaa	Jamaa
Oasi a terrazze	Ijimen	Jsur
Ovile	Idder	Zriba
Palma	Tezdeyt	Nakhla
Panca in muratura	Tdoukkent	Dukkana
Passaggio pubblico	Aghled	Charaa
Pietra	Trarat	Hajra
Porta	Taouert	Bab
Pozzo	Anou	Bir
Roccia dura	Elhagfet	
Roccia tenera	Taghouri	Tin
Santuario	El Kheliouet	Mzara
Scala	Etrouj	Drouj
Sceicco		Chikh
Sole	Tfoyet	Chems
Sorgente	Tala	Ine
Strada	Ebrid	Thnia
Tribù	Ioudenis	Kabila
Tronco	El kandrat	Atgua
Ulivo	Tazemmourt	Zetouna
Villaggio	Tamourt	Karia
Villaggio satellite	Eddachrat	Dachra
Volta	El kamrat	Kamra

BIBLIOGRAFIA

Libri

AAVV, *Chenini. Un village berbère en Tunisie du sud*, Gesamthochschule Kassel, Kassel, 1989.

All'origine dell'abitare, a cura di G. Cataldi, Ed. Alinea, pp. 97-131.

Bandiera S., *Gli ultimi Berberi*, I parte, Torino, Ages editore.

Bernard A., *Enquète sur l'abitation rurale des indigènes de la Tunisie*, Tunis, Barlier, 1924.

Camps G., *I Berberi dalle rive del Mediterraneo ai confini meridionali del Sahara*, Milano, Jaka Book, 1996.

Charléty S., Stephens, E., *En Tunisie. 190 photographies*, Paris, Paul Hartmann, 1939.

Charneau N., *Maisons creusées maisons enterrées*, Paris, Ed. Alternatives, 1981.

Despois J., *La Tunisie. Ses regions*, Armand Colin, Paris, 1961.

Despois J., *Le Djebel Nefousa*, PARIS, Larousse éditeurs, 1935.

Duvignaud J., *Chebika, Tunis*, Cérès éd., 1994.

Forest G., *Coutumes de la population de la circonscription de Tataouine*, Memoire du C. H. E. A. M., 1942.

Franchetti L., *Il Gebel. Indagini economico-agrarie*, Milano, 1914.

Golany G., *Earth-sheltered habitat*, New York, Van Nostrand Reinhold, 1983.

Grundy M., Artroshenko V. I., *Mediterranean vernacular*, London, Annes Publishing limited, 1991.

Historique du bureau de Tataouine, Service des affaires indigenes, 1931.

Khayat J., *Voir la Tunisie*, Paris, Réalités Hachette, 1974.

Libaud G., *Symbolique de l'espace chez les Beni Aissa du sud tunisien*, Paris, CNRS, 1986.

Loubes Jp., *Archi troglo*, Roquevaire, Parenthèse, 1984.

Louis A., *Douiret: Etrange cité berbère*, Tunis, STD, 1975.

Louis A., *Nomades d'hier et d'aujourd'hui dans le sud tunisien*, Aix-en Provence, Edisud, 1979.

Louis A., *Tunisie du sud. Ksar et villages de cretes*, Paris, C. N. R. S., 1975.

Martel A., *Les confins saharo-tripolitains de la Tunisie (1881-1911)*, Paris, P.U.F., 1965.

Minutilli F., *La Tripolitania*, Torino, Fratelli Bocca Ed., 1912.

Nicoletti M., *L'architettura delle caverne*, Bari, Laterza, 1980.

Prouve V., *De Gabès à Douireth, Notes de voyage*, Nancy, Crépin Lebonde, 1890.

Rudofsky B., *Architecture whitout architects*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1987.

Rudofsky B., *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Bari, Laterza, 1979.

Scarin E., *L'insediamento umano nella Libia occidentale*, a cura del Ministero dell'Africa Italiana, Verona, 1940.

Violard E., *L'extreme sud tunisien*, Tunis, 1905.

Zaied A., *Le monde des ksours du sud-est tunisien*, Cartage, Beit Al Hikma, 1992.

Enciclopedie

Encyclopèdie berbère, Aix-en-Provence, Edisud, 1986-1996.

Riviste

AAVV, *Entre Gabes et Ghadames,Douiret la troglodyte*, L'information immobilière n°65, primavera 1998, pp. 84-98.

AAVV, *Tunisie. Le grand sud*, Ulysse, n°58, janv.-fev. 1998.

Adjali S., *Habitat traditionnel dans les Aurès: Le cas de la vallée de l'oued Abdi*, Annuaires de l'Afrique du Nord, Vol. 25, pp. 271-280, France, 1986.

Al-Tijani A., *Rih'La*, par A. Rousseau, *Voyage du sheikh Al Tijani*, Journal asiatique, aot-sept. 1852-53.

Arin F., Peltier P., *Les modes d'habitation chez les Djebaliya du sud tunisien*, Revue du monde musulman, n°5, 1909, pp. 1-31.

Baudel P.R., *Semi-nomades du sud tunisien, de l'integration à la dependance*, Maghreb-Machrek, n° 84, 1979, pp. 60-64.
Bertholon E., *Etude géographique et économie sur la province de l'Arad*, Tunis, Revue tunisienne I, 1894.
Blanchet P., *Le Djebel Demer*, Annales de geographie VI, 1897.
Bruun D., *Les troglodytes de la Tunisie meridionale. Un sejour chez le Khalifa de Matmata*, Le tour du monde, 1893, pag.488-491.
Bugeat L., *Notes sur les citernes*, Tunis, Ibla 20, 1957, pp. 155-157.
Charmetant L., *Le barrage*, Tunis, Ibla 20, 1957, pp. 149-153.
Despois J., *Les greniers fortifiés de l'Afrique du Nord*, Les Chaiers de Tunisie I, 1953.
Gobert E., *Notes sur les tatouages des indigènes Tunisiens*, Antropologie 36, 1924.
In Tunisia alle soglie del deserto, Atlante serie oro, Vol. I, 1960.
Jessen O., *Hohlenwohnungen in den Mittelmeerländern*, Petermanns Geographische Mitteilungen LXXVI, Gotha, 1930, pp. 129-133 e 180-184.
Louis, A., *Evolution des modes de vie au Sahara tunisien*, Tunis, Ibla, 1969, pp. 71-101.
Louis A., *Greniers fortifiées et maisons troglodytes: Ksar Djouama*, Tunis, Ibla 112, 1965.
Louis A., *Habitat et habitation autour des ksars de montagne dans le sud tunisien*, Ibla, Tunis, 1971.
Louis A., *Kalaa, ksour de montagne et ksour de plaine dans le sud-est tunisien*, in Maghreb et Sahara, Etudes géographiques offertes à Jean Despois, numéro spécial d'Acta Géographica, Paris, Société de Géographie, 1973.
Louis A., *L'habitation troglodytique dans un village des Matmata*, Chaiers des arts et traditions popoulaires, n°2, 1968, pp. 34-60.
Louis A., *Sur un piton de l'extreme sud tunisien. Douiret étrange cité berbère*, Tunis, Ibla 108, 1964.
Marty G., *A Tunis éléments allogènes et activités professionelles*, Tunis, Ibla, XII année, n° 42, II, 1948.
Marzouki I., *Pour une étude du changement social dans les tribus berbères: présupposées theoriques*, Tunis, Ibla 158, 1986, vol. 49.
Mathieu G., *Contribution à l'étude des monts troglodytes dans l'extreme sud tunisien*, Annales des mines et de geologie de Tunis, IV, 1949.
Norris H.T., *Cave habitations and granaries in Tripolitania and Tunisia*, Man, LIII, 1953.
Pruneti M., *Una abitazione trogloditica degli Achechés*, Archivio per l'antropologia e l'etnografia, XCIX 3, 1969.
Quemeneur J., *Notes sur le folklore de l'eau*, Ibla, 1971, pp. 97-111.
Slousch N., *Les juifs en Tripolitaine*, Revue du monde musulman, vol. II, France, 1907.
Tardy, P., *Quelques réflections sur les puits et leur usage en Tunisie*, Tunis, Ibla 20, 1957, p. 166.
Zannad T., *Les Berbères de Chinini*, In Peuples Méditerranéens, Villes tormentées, n° 37, 1986, pp. 95-98.

Guide

Barbero W., *Tunisia*, Milano, CLUP, 1982.
Quoniam P., Louis A., *Tunisie*, Les guides bleus, Paris, Librairie Hachette, 1971.
Ricard P., *Algérie, Tunisie*, Les guides bleus, Paris, Librairie Achette, 1950.
Richard P., *Algérie-Tunisie. Tripolitaine-Malte*, Les guides Bleus, Paris, Librairie Hachette, 1938.
Vaes B., Del Marmol, G., D'Otreppe, A., *Guide du Sahara*, Les guides bleus, Paris, Librairie_Hachette, 1985.

Dispense

Barbero W., *Douiret. Images du site et de l'architecture*.

Tesi di Laurea

De Tomasi F., *Matmata. Orientamenti progettuali per una città segreta*, Relatore Prof. Marina Molon, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1994-1995.

Formato 15x21, brossura, ISBN 88-8163-204-7

Pagine 224
Lit. ~~25.000~~
offerta per i lettori di Opera Ipogea
Lit. 18.000

Con le grandi scoperte e con la conquista degli spazi oceanici, la carta nautica medievale, che era stata uno strumento adeguato a navigazioni che si svolgevano lungo le coste mediterranee e atlantiche d'Europa, finì per perdere la sua importanza come strumento tecnico. Tuttavia, nelle grandi città portuali e in molti centri minori del Mediterraneo continuò per due secoli, in piccoli laboratori, la produzione di carte e atlanti manoscritti – riccamente decorati e miniati – destinati a ricchi committenti.
Il volume esamina i diversi aspetti di un'attività che sembra essere stata particolarmente prospera, a giudicare sia dal numero elevato di esemplari sopravvissuti sia dai continui spostamenti dei cartografi da un porto all'altro del Mediterraneo alla ricerca di nuovi committenti o acquirenti.
Completa lo studio un elenco delle carte e degli atlanti nautici eseguiti nei secoli XVI e XVII e conservati presso enti pubblici, oltre ad una bibliografia che comprende le opere strettamente attinenti all'argomento.

BUONO D'ORDINE

Sì, desidero ricevere:

	Q.tà	Titolo	Prezzo	Totale
☐		La cartografia nautica mediterranea dei sec. XVI e XVII	18 000	

salvo esaurimento merce - iva inclusa - trasporto compreso

PUÒ ORDINARE COSÌ

VIA FAX al numero 010 8328799
se sceglie di effettuare il pagamento tramite c/c postale, bonifico bancario o contrassegno

VIA POSTA
inviando in busta chiusa il presente buono d'ordine a:
ERGA EDIZIONI via Biga 52 R 16144 GENOVA
per qualsiasi forma di pagamento scelta

Nome Cognome
Indirizzo N
Cap Città Prov
Tel Fax P IVA
se richiesto

MODALITÀ DI PAGAMENTO

- Contrassegno al ricevimento della merce
- Invio assegno bancario non trasferibile intestato a Erga snc
- Bonifico bancario sul c/c 471/39 intestato a Erga snc - ABI 3002-3 CAB 01407 6 Banca di Roma, P.za della Vittoria 20r Genova (allegare fotocopia della ricevuta)
- Versamento sul ccp 21414164 intestato a Erga snc (all. fotocopia ricevuta)

Ai sensi dell'art. 10 della legge 31.12.96 n. [illegible] la ERGA s.n.c., con sede in Genova, via Biga 52 R, titolare del trattamento dei dati sopra contenuti, vi informa che il trattamento ha come finalità: 1) farvi pervenire in abbonamento la rivista da voi sopra [illegible] i volumi richiesti e di adempiere agli obblighi fiscali e contabili connessi; 2) potervi segnalare sulle nostre future iniziative editoriali. Il trattamento sarà effettuato con elaborazioni elettroniche e/o con sistemi cartacei. Relativamente alla finalità di cui al punto 1) i dati potranno essere comunicati ad altri soggetti, la cui attività si rende necessaria per eseguire la prestazione da voi richiesta (ad esempio: stampatori, incellophanatori, ecc.). Il conferimento dei dati è facoltativo. Il mancato conferimento/consenso al trattamento o alla comunicazione suddetta per la 1 finalità impedisce di poterVi ricevere in abbonamento la rivista suddetta e/o i volumi richiesti; il mancato conferimento/consenso al trattamento per la 2 finalità impedisce di essere informati sulle future iniziative editoriali della titolare. Alla titolare potrete rivolgervi per far valere i vostri diritti, così come previsti dall'art. 13 L. 675/96, quali esemplificativamente: il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati personali che vi riguardano, anche informazioni sul trattamento; il diritto di ottenere la cancellazione, l'aggiornamento dei dati trattati; il diritto di opporsi al trattamento; il diritto di opporsi al trattamento dei dati nei limiti previsti dalla legge.
Consenso al trattamento e alla comunicazione, di cui alla 1 finalità dell'informativa: necessario per attivare l'abbonamento.

Firma

Qualora non vi desideriate ricevere materiale pubblicitario relativo alle nostre prossime attività editoriali, barrare la casella qui a fianco ☐

segue da pag. 2

insediamenti tunisini a quelli dell'Asia Minore. Oltre a ciò, certamente le caratteristiche litologiche dei terreni (rocce tenere) e la scarsezza di legname (da costruzione) "resero economica – in entrambi i casi - la scelta di una architettura sottrattiva" in alternativa agli abituali processi di edificazione. Non meno importante risulta l'aspetto climatico: i vani sotterranei costituiscono infatti "dispositivi a inerzia termica", che consentirono, e tuttora consentono, la sopravvivenza in condizioni di escursioni molto ampie delle temperature esterne e della limitata disponibilità di mezzi di riscaldamento (conseguenza della già citata scarsezza di legname).

Escludendo le razzie arabe, non dissimili appaiono le conclusioni di Golany per quanto attiene il territorio cinese. L'esistenza e l'uso di abitazioni sotterranee nel corso dei secoli in Cina, scrive il professore di Disegno Urbano presso la Pennsylvania State University, è il risultato della combinazione di fattori ambientali, sociali, economici e tecnologici. L'utilizzo di insediamenti scavati ebbe grande diffusione, sulla spinta di aspre condizioni climatiche, in quanto facili da realizzare per le favorevoli caratteristiche del suolo costituito da *loess*. Lunga durata, minima manutenzione, ridotta necessità di energia per il riscaldamento, sono tutti elementi che hanno contribuito alla scelta di questo tipo di struttura. Di conseguenza, in Cina gli spazi sotterranei, di cui si ha testimonianza da almeno quattro millenni, sono usati tutt'oggi non solo come abitazioni da più di quaranta milioni di cinesi, ma anche come scuole, ospedali, officine, biblioteche, negozi, e per molte altre funzioni non residenziali.

In Cappadocia gli insediamenti rupestri, progressivamente abbandonati dai Bizantini attorno al XIV secolo, in alcuni casi furono riabitati dalle popolazioni turche sino agli anni cinquanta, e poi definitivamente abbandonati, salvo sporadici casi, soprattutto a causa del pericolo di crolli. Oggi sono in parte convertiti ad usi turistici quali percorsi museali, laboratori e negozi di artigianato, ristoranti, pensioni, sale per spettacoli folcloristici, non di rado inducendo alterazioni irreversibili alla originale morfologia delle antiche strutture.

In un'ottica di rivitalizzazione e, contemporaneamente, di conservazione degli insediamenti sotterranei, indispensabile risulta dunque la preventiva conoscenza della loro origine, della loro evoluzione e delle valenze socio-culturali coinvolte, come nel caso del villaggio di Duiret, in Tunisia, preso in esame da Besana e Mainetti. Il loro lavoro in questa area rappresenta un'altra delle importanti tessere che vanno ricomponendo il vasto mosaico delle civiltà rupestri, mosaico che comprende innumerevoli regioni del globo, a testimonianza della diffusione in ogni epoca storica e in ogni area della vocazione dell'uomo all'uso del sottosuolo.

Bibliografia

Bixio R., Castellani V., 1995, *Le città sotterranee della Cappadocia*, Opera Ipogea, n°1/1995, Società Speleologica Italiana/ERGA, Bologna/Genova (I).

Golany Gideon S., 1992, *Chinese Earth-Sheltered Dwellings*, University of Hawaii Press, Honolulu (USA).

Jolivet-Lévy C., 1991, *Les églises byzantines de Cappadoce*, CNRS, Paris (F).

Triolet J., Triolet L., 1993, *Les villes souterraines de Cappadoce*, DMI edition, Torcy (F).

SE NON TROVI **OPERA IPOGEA**

CHIEDI ALLA TUA LIBRERIA
DI RIVOLGERSI AL DISTRIBUTORE:

CDA Consorzio distributori Associati - via Mario Alicata, 2F
40050 Monte San Pietro (BO) - Tel.: 051.969312 Fax: 051.969320

RIVISTA QUADRIMESTRALE lire 10.000

NORME PER L'ABBONAMENTO

Abbonamento ordinario per il 2000 (3 numeri)	**lire**	**25.000**
Abbonamento per soci SSI	**lire**	**20.000**
Abbonamento per l'estero	**lire**	**55.000**
ARRETRATI	**lire**	**15.000**

COUPON D'ABBONAMENTO DA COMPILARE IN STAMPATELLO E SPEDIRE A:
Erga Edizioni - Via Biga 52 r. (canc.) - 16144 Genova - Italia oppure inviare fax: 010.83.28.799

Nome _____ Cognome _____

Istituto, società, associazione _____

Indirizzo: _____ n° _____

Cap: _____ Città _____ Prov. _____ Tel.: (_____) _____

Fax: (_____) _____ P. IVA (se richiesta fattura) _____

FORME DI PAGAMENTO
specificare sempre nella causale: ABBONAMENTO OPERA IPOGEA 2000

Assegno non trasferibile intestato a: **Erga snc**

Bonifico bancario sul conto
c/c 471/39 Erga snc - ABI 3002-3-CAB 01407.6 - Banca di Roma, Piazza della Vittoria 20 r., Genova

versamento sul ccp 21414164 intestato a Erga snc (inviare fotocopia della ricevuta)

Ai sensi dell'Art 10 della legge 31/12/1996 n 675, la Erga S.n.c .con sede in Genova, Via Biga 52 r. (canc), titolare del trattamento dei dati sopra conferiti, Vi informa che il trattamento ha come finalità: 1) farVi pervenire in abbonamento la rivista di cui sopra e di adempiere agli obblighi fiscali e contabili connessi 2) poterVi aggiornare sulle nostre future iniziative editoriali Il trattamento sarà effettuato con elaboratori elettronici e/o con sistemi cartacei Relativamente alla finalità di cui al punto 1) i dati potranno essere comunicati ad altri soggetti, la cui attività si renda necessaria per eseguire la prestazione da Voi richiesta (ad esempio: stampatori, incellofanatori, ecc) Il conferimento dei dati è facoltativo. Il mancato conferimento / consenso al trattamento od alla comunicazione suddetta per la 1ª finalità impedisce di poter ricevere in abbonamento la rivista o l'abbonamento suddetto; il mancato conferimento / consenso al trattamento per la 2ª finalità impedisce di essere informati sulle future iniziative editoriali della titolare Alla titolare potrete rivolgerVi per far valere i Vs. diritti, così come previsti dall'art 13 L675/96, quali esemplificativamente: il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati personali che Vi riguardano, nonché informazioni sul trattamento, il diritto di ottenere la cancellazione, l'aggiornamento dei dati trattati; il diritto di opporsi al trattamento dei dati nei limiti previsti dalla legge

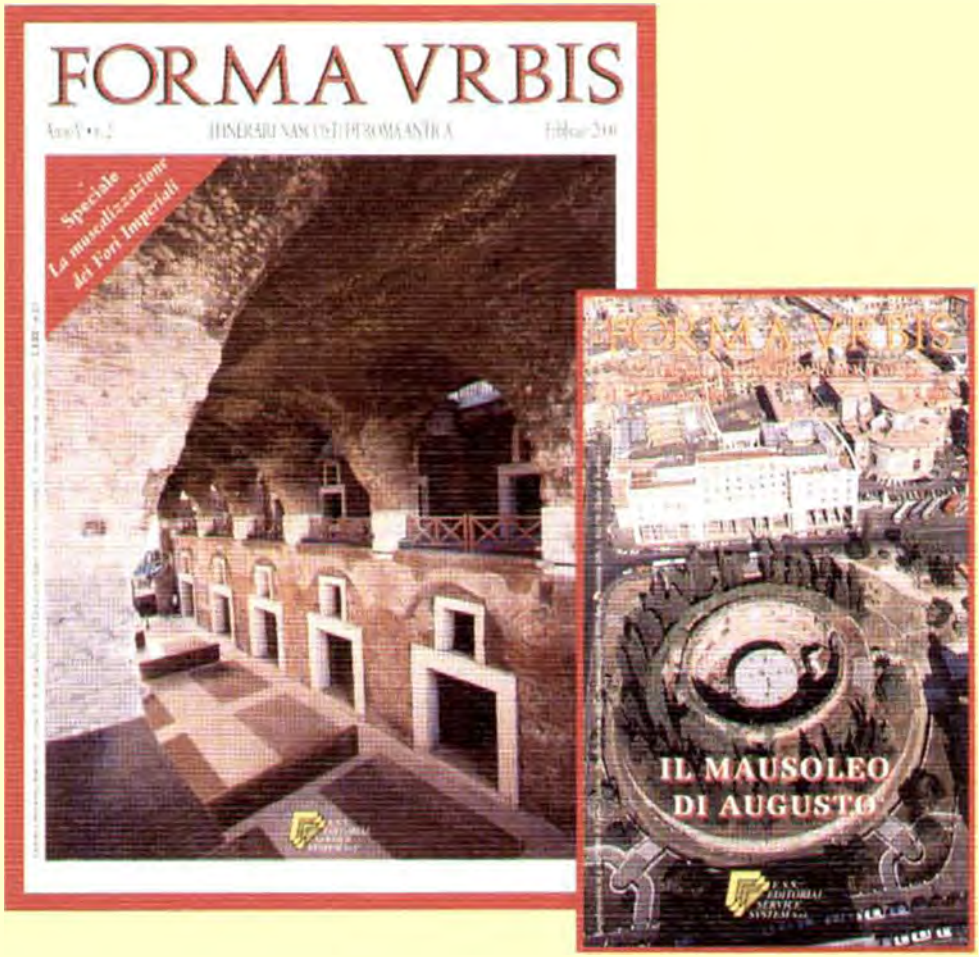
Consenso al trattamento ed alla comunicazione, di cui alla 1ª finalità dell'informativa, necessario per poter ricevere la rivista o l'abbonamento:

(Firma) _____

❑ Qualora non si desideri ricevere materiale pubblicitario relativo alle nostre prossime attività editoriali, barrare la casella qui di fianco

FORMA VRBIS

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA



CAMPAGNA ABBONAMENTI 2000

Abbonamento a **FORMA VRBIS**	L. 50.000
Abbonamento a **FORMA VRBIS** + i **«tascabili»**	L. 65.000
Abbonamento ai **«tascabili»**	L. 20.000

per l'abbonamento basta effettuare un versamento sul c/c postale n. 58526005 intestato a:

ESS Srl Via di T. S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

Per informazioni: tel. 06/10561 (10 linee r.a.) - fax 06/10562 30